

ANDREA M. BORELLO

Si tratta di “prime bozze” di un volume in preparazione su FR. BORELLO. Con tutta probabilità l'autore è Fr. Silvano M. De Blasio.

L'unica divisione “in capitoli” riproduce i 19 files denominati Borello, Borello I ÷ Borello 18 trovati nell'ufficio della segretaria di Fr. De Blasio.

FILE “BORELLO”

La regione più occidentale d'Italia prende il nome dalla sua caratteristica geografica dominante. “Pedemontium”, a piè dei monti, così viene indicata a partire dalla fine del medioevo.

Etnicamente appartenente al nucleo delle popolazioni preistoriche dei liguri, il Piemonte vide i Galli del primo periodo storico romano; fu parte importante di regioni di quell'Impero; parte dell'Italia Longobarda e di quella di Carlo Magno e successori; del sistema dei Comuni, delle Signorie; teatro di avvenimenti nelle lotte tra Francia e Spagna e tra Austria e Francia interferenti con la storia di Casa Savoia, i cui possessi s'ingrandivano sino alla creazione del Regno di Sardegna. Verso la metà dell'Ottocento fu in grado di formare un consistente nucleo politico italiano su cui si appoggiò il movimento unitario delle altre regioni della Penisola. Il cristianesimo si diffuse tra il IV e il V secolo.

Vicende storiche che hanno la loro impronta; residui di istituzioni e di costumi, certi aspetti del fattivo e pacato carattere piemontese, denominazioni di luoghi e di territori, costruzioni, monumenti, opere artistiche.

Galli, romani, barbari, saraceni, spagnoli, francesi, tedeschi impararono a loro spese che questa bella terra, nata dal mare, si poteva conquistare solo a prezzo di molto sangue.

* * *

Un immenso giardino, dai morbidi colli ammantati di boschi e fiorenti di vigneti, quasi un poligono irregolare a forma curiosa di tartufo, i cui lati delimitano il corso del Tanaro ad ovest, le vicine colline a nord di Alba, la Bormida di Spigno ad est e lo spartiacque delle Alpi Marittime a sud: ecco le “Langhe”.

Nate dal sollevarsi e dal corrugarsi di millenari terreni depositati in fondo all'antico mare padano (il vomere porta spesso alla luce belle forme di antichissime conchiglie), incise e mosse dalle correnti marine, poi la pioggia e la neve, si sono trasformate in una specie di labirinto di colline, intersecate da centinaia di vallette e canali.

Sono belle in ogni stagione, di una bellezza immota che d'autunno raggiunge la sua pienezza, quando le colline si tingono di tutti i toni del rosso, dal ruggine delle foglie della vite al porpora di quello del castagno.

Quello delle Langhe è uno splendore pallido, un paesaggio che invita alla riflessione.

Si cammina sulle strade langhigiane dalle interminabili giravolte in cresta alle colline, e sempre s'incontra una nuova salita, un nuovo cocuzzolo, da cui dominano in genere caratteristici paesi.

Colline disseminate di castelli gentilizi di aspetto feudale, costruiti nel medioevo lungo le strade romane, colline ove duemila anni fa i patrizi romani amavano villeggiare: una terra bella e un po' misteriosa con i suoi borghi compatti, i monumenti romanici e gotici, l'atmosfera di riservata compostezza, dalla vita semplice, quasi arcaica.

* * *

Sfiorata dalle grandi vie europee del commercio paleolitico, questa regione manca, per quanto riguarda quella remota età della pietra, di tracce sicure della presenza e

dell'industria dell'uomo.

Testimonianze di gruppi umani sono abbastanza numerose invece per il periodo che si aggira tra il 5.000 e il 2.000 avanti Cristo, cui risale il grosso centro capannicolo di Alba, l'attuale operosa città capitale delle Langhe.

Nel suo museo civico sono conservate testimonianze uniche degli abitanti preistorici, dei liguri che le diedero il nome, dei romani, degli uomini del medioevo.

L'adornano costruzioni e torri medioevali alte e rossigne, tipiche del paesaggio albesse. Possiede bellissime chiese, a cominciare dalla cattedrale romanica di San Lorenzo. E chiese stupende abbondano in tutte le Langhe, specie dell'epoca del romanico.

* * *

Vive nelle Langhe un insolito tipo italiano: frugale e ospitale, che sa pur essere raffinato e prodigo; non è pettegolo, vivendo piuttosto isolato; eminentemente libero, il cui senso dell'indipendenza è acuito dalla tipica topografia delle sue colline, e anche dal fatto che la sua terra è sgombrata da stranieri da oltre un millennio.

Dalla virtù dominante, il coraggio, discende il suo modo di vivere, i rapporti, la maniera di ragionare. Le sue relazioni con i forestieri sono schiette e semplici.

* * *

Nel secolo XIII il Piemonte presenta lo spettacolo di una lotta intricata di antichi feudatari, nuovi signori e liberi comuni, che tendono a soverchiarsi: un continuo stato di guerra. Il commercio arrestato e inceppato dai tanti staterelli, per i pedaggi, le prede, i saccheggi, e per le rappresaglie incessanti. Le campagne mal coltivate e sempre esposte alle razzie nemiche. I popoli sempre incerti del domani. È la storia dolorosa di città contro città, di comune contro comune, di famiglia contro famiglia.

La necessità di un signore comune e potente, che valesse a tenere tutti uniti, si faceva universalmente sentire. Le signorie più cospicue che vennero a stabilirsi furono quelle degli Angioini, dei marchesi di Monferrato, dei marchesi di Saluzzo, dei conti di Savoia e di Acaia e, più tardi, dei Visconti di Milano.

* * *

Circa il 1280, un gruppo di esuli, costretti ad abbandonare le loro terre devastate dalla guerra, venne a stabilirsi, a una ventina di chilometri da Alba, su di un poggio torreggiante sopra un crocicchio di tre colline e difeso in giro da un dirupo, sotto l'alto dominio di Asti e alla dipendenza dei feudatari, i Marchesi di Busca.

Il nuovo accampamento prese il nome di Mangano, dalla natura del sito inespugnabile (mangano significava una potente macchina da guerra di quei tempi). Questa l'origine più verosimile del nome. E questa congettura viene confermata dalla forma dell'area occupata, fatta a mo' di triangolo col vertice sulla cima validamente fortificata, coll'ipotenusa che s'avallava e i due restanti bracci sulle creste inclinate e tale da sembrare una piazzaforte di prim'ordine. In tutte le scritture anteriori all'evo moderno fu sempre chiamato Mangano e non Mango, che non è quindi che un vocabolo sincopato di quello.

Il primo prezioso accenno su Mango lo troviamo in una bolla di Papa Bonifacio VIII del 1302. Nel 1343 Mango passa al marchesato del Monferrato, seguendo le sorti di questo per tre secoli e mezzo. Ora Mango andrà via fabbricandosi e popolandosi, e protestando contro gli esagerati privilegi del feudatario. A lui gli uomini erano tenuti a prestare l'omaggio di fedeltà; a lui la nomina del podestà; a lui spettavano i forni, e pedaggi; a lui buona parte del territorio; a lui un'infinità di altre cose. I poveri cittadini di Mango dovevano obbedire, pagare e vegliare sopra il territorio e sopra il feudatario.

Dal 1431 al 1435 Mango dovette piegare al dominio Visconteo. Dopo quasi un secolo, durante le guerre tra Francia e Impero per il possesso del Milanese, Mango, posto sulla strada allora molto frequentata Alba-Alessandria, fu esposta alle razzie di tutti gli eserciti, gli uni peggiori degli altri. Seguirono le guerre per la successione del Monferrato, e Mango per tre volte fu dominio dei Savoia. Durante l'occupazione savoiarda

s'abbatté l'orribile peste descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi. Siamo a Natale del 1630.

Dopo il trattato di Cherasco (6 aprile 1631), Mango continuò a far parte del Monferato rimpicciolito e fu aggregato alla lontana Acqui, capoluogo di Provincia.

Nel 1708 nuovo passaggio ai Savoia e fine delle guerricciolate tra Mango e i comuni vicini per le eterne questioni di pedaggi e di confini, caduta della strapotenza del Feudatario, e al lungo strascico di miserie e di violenze, seguì la fioritura di un allarmante brigantaggio quale mai nessuna guerra aveva lasciato come residuo.

È interessante su questo periodo una pagina di uno studio che il dotto sacerdote Don Battista Pio (Mango 10 maggio 1875 - Albaretto Torre 4 agosto 1936) scrisse nel 1928. Eccone qualche stralcio:

«Mango teneva nella dovuta considerazione la Parola di Dio. Provvedeva a sue spese il quaresimalista, scegliendolo tra gli oratori di grido. Salutava l'arrivo dei predicatori degli spirituali Esercizi con lo sparo dei mortaretti: forniva loro il vitto e l'alloggio in casa di privati, mai nella canonica, e alla loro partenza porgeva un dono Era sempre cura del comune di nominare a maestro comunale un sacerdote e di dare pia importanza all'educazione che all'istruzione letteraria Data memoranda è quella dell'ottobre 1773, in cui fu benedetta la chiesa della Madonna delle Grazie, detta volgarmente la Madonna di Luis. Prima in questa località, lateralmente alla strada, non vi era che una colonna rizzata con l'immagine della Vergine Dispensatrice di Grazie».

Nel 1772 Mango diventò capoluogo del marchesato (composto dai feudi di Mango, Cossano, Neviglie e Trezzo).

Venne la dominazione francese, tumulti, miseria e, al tramonto della bufera rivoluzionaria, caduta della feudalità, con la rovina però dell'industria della seta greggia, la principale dopo quella del vino.

Nel 1815 passò alla provincia di Alba.

Mango ha cambiato volto sul finire del secolo. Erano sorte opere pubbliche, tra cui l'ospedale e l'asilo, sviluppati i vigneti, incrementata l'agricoltura.

Ed è qui che inizia la nostra storia.

Giuseppe Stanislao Borello era un onesto contadino di Mango, timorato di Dio, povero di mezzi, ma ricco di virtù cristiane. Un uomo pio che non perdeva mai una Messa o un Vespro nei giorni festivi e faceva anche il sacrestano. Rimasto vedovo in età giovanile – la moglie era morta di primo parto con una bimba appena nata – passò a nuove nozze con Margherita Paolina Carolina Rivella, oriunda di Neive, un antico comune a una dozzina di chilometri da Alba. Appena sposati si stabilirono in una casupola di campagna, dove rimasero per qualche tempo in grande povertà, poi passarono come mezzadri alla cascina 'Campè'.

Una compagna di lavoro di Margherita ne ha tratteggiato molto bene la figura. Ci piace riportare in gran parte le sue parole: «L'avevo conosciuta da ragazza quando lavoravamo insieme presso il cotonificio Jenni di Perosa Argentina (Torino). Eravamo interne nel convitto tenuto dalle suore e la giovane Rivella si trovava così bene che manifestò più volte la sua segreta aspirazione a volersi consacrare al Signore. I suoi genitori erano contadini piccoli proprietari, ma di scarse risorse e le fecero chiaramente intendere che la famiglia aveva bisogno di lei. Si arrese alle loro pressioni, ma dentro rimase per tutta la vita una suora. Sempre il nome di Dio sulle labbra, sempre assidua a tutte le funzioni. L'unico divertimento era proprio la chiesa, ove si effondeva in preghiera, con il suo eterno libro da messa in mano. Ritornata in famiglia, dopo qualche anno fu richiesta in sposa dal giovane vedovo Giuseppe Stanislao Borello, ed ella acconsentì, perché aveva meglio valutato la sua vocazione e amava molto i bambini. Ricordo che, dopo aver avuto la prima bambina ed essendo già visibili i segni della seconda incipiente maternità, alla mia meraviglia rispose: «Non sai che il Signore preferisce i bambini a tutto l'oro del mondo?». Dunque, sentendosi chiamata a formare una famiglia, accettò la mano di

Giuseppe Stanislao, perché era un giovane onesto (e in questo si distingueva fra tutti i giovani del paese), pur essendo privo di beni di fortuna (era mezzadro), ma anche perché aveva bisogno di una donna che accudisse la sua vecchia madre, assai cagionevole di salute. Insomma, andando in sposa si assunse una duplice missione, accanto al giovane sposo: quella di essergli sposa fedele e quella di infermiera della vecchia madre. Non sentii mai un litigio in quella famigliola. Si sentiva alla sera la recita comune del rosario. In casa troneggiavano le immagini dei Ss. Cuori di Gesù e di Maria ai quali la famiglia si era consacrata e l'ordine e la pulizia regnavano dappertutto. Lei al mattino si levava prestissimo, per preparare la colazione al marito che si recava al lavoro e ai bambini. Appena desti li faceva pregare e li metteva in ordine. Poi accudiva alla vecchia suocera e quindi accompagnava i bambini da me, perché li custodissi, mentre anche lei si recava al lavoro presso qualche famiglia. Il suo lavoro era ricompensato in natura. Io badavo ai bambini e davo anche loro da mangiare. Quando ritornava dal lavoro riprendeva i figliuoli, ringraziava serenamente e si metteva alle consuete faccende domestiche, come non fosse stanca mai. Ma io conoscevo il suo segreto: pregava sempre, per istrada, sul lavoro, ovunque potesse. La preghiera era la sua vita. Non l'ho mai sentita lamentarsi. Quando allo scoppiare della prima guerra mondiale, il marito fu richiamato alle armi, lei ebbe come il presentimento che non sarebbe più ritornato: ma si comportò come una donna forte. Riccardo aveva forse un anno di età, o poco meno, non ricordo bene, quando giunse la luttuosa notizia che il padre era caduto in guerra. Lei, giovane povera e con due creature tenerissime non si disperò. «Sia fatta la volontà di Dio!» – disse a se stessa e diceva agli altri –. Si rimboccò le maniche e si mise a lavorare per due, per bastare ai figli e continuare anche l'assistenza alla suocera sempre più bisognosa. In quel tempo la buona Margherita fece proprio miracoli per mantenere la sua famiglia. E io so il suo segreto: lei pregava sempre e aveva una fiducia incrollabile nella provvidenza di Dio. Viveva poveramente (ma allora tutti eravamo poveri, in quanto il denaro scarseggiava e i contadini di moneta ne avevano poca) ma ai suoi figli non fece mai mancare il necessario.

Era contenta della sua povera condizione. In chiesa era sempre assidua, conducendo sempre i suoi bambini. Li allevò nel santo timor di Dio e ispirò a loro il suo grande amore alla preghiera. Per strada, andando in chiesa, formavano un gruppo diverso dagli altri, perché pregavano insieme.

Quando i ragazzi raggiunsero l'età della prima comunione, furono ben preparati dal parroco, ma lei completava questa preparazione con istruzioni religiose, con fatti ed esempi tratti dal Vangelo e dalla vita dei santi che davvero non si sapeva dove avesse preso, lei che di istruzione ne aveva poca.

Riccardo ricevette anche la cresima nella parrocchia di Mango per le mani del vescovo di Alba Mons. Giuseppe Francesco Re e per quella occasione la mamma gli fece fare un vestitino nuovo e gli disse: «Questo vestito tienilo da conto e conservalo, a ricordo di questo giorno che, dopo la tua prima comunione, è il più bello della tua vita».

Nel frattempo, un giovane di Castagnole Lanze, tale Giovanni Gibellino, rimasto vedovo, aveva posto gli occhi su Margherita; era già morta anche la suocera ed ella si trovava in grandi ristrettezze per provvedere ai suoi due figli. Il giovane le propose di sposarla, promettendo che avrebbe fatto da padre ai due orfani. Margherita, dopo aver molto pregato e chiesto consiglio al parroco, accettò. Si era nel 1925 (lo ricordo perché era l'Anno Santo), fecero una funzione molto modesta in chiesa, di presto mattino e poi la famigliuola si trasferì a Castagnole Lanze, in regione Valle Tanaro, ove il Gibellino, buon uomo, onesto, lavoratore, timorato di Dio, rispettoso di tutti, tenero e affettuoso con la moglie e con i figliuoli adottivi, abitava. Dalla loro unione nacque un unico figlio che visse appena qualche ora.

Dopo le seconde nozze non ebbi molte occasioni di rivedere la Margherita. Continuò a vivere serenamente la sua vita di lavoro e di preghiera. Educava i suoi figli, li mandava a scuola e alle funzioni in chiesa, al catechismo, alle prediche delle SS. Quarantore,

ai ritiri di perseveranza. Quando fu istituita l’Azione Cattolica, volle essere iscritta fra le donne di Azione Cattolica e so che frequentava con sacrificio le adunanze. Era appartenuta fin da giovane alle Figlie di Maria e poi all’Associazione delle Madri Cristiane.

Il marito morì, ancor giovane, il 5 gennaio 1933: era un altro Anno Santo e lei ne fu così scossa che pochi giorni dopo lo seguì nella tomba (11 gennaio). La sua fu una morte improvvisa: nel sonno, avvenuta per collasso circolatorio. Lasciava due orfani: Maria di anni diciotto e Riccardo di sedici. La ragazza era già a servizio presso una famiglia a Torino e Riccardo fu accolto, quale servo di campagna, nella famiglia di Perro-ne Pietro, che lo trattò come un figlio. Seppi che in seguito – l’8 luglio 1936 – a vent’anni, Riccardo, sentendo la vocazione religiosa, entrò nella casa di Alba della Società San Paolo e me ne rallegrai molto, perché io che lo avevo conosciuto da piccolo, ero convinta che non era fatto per le cose del mondo e perché pensai che la sua «santa» madre, se fosse vissuta, ne sarebbe stata oltremodo contenta.

Di Riccardo posso dire che da piccolissimo rivelò un’indole quieta, docile, buona. Non era mai nervoso, non faceva capricci. Io lo tenevo con me, quando la madre andava a lavorare: era quieto. Mangiava quello che gli preparavo, faceva quel che gli dicevo. Mite, tranquillo, educato, qualche volta era già fin da allora sofferente, ma in tutto rispecchiava il carattere della madre. Lo facevo anche pregare, quando fu in grado di farlo. Allora sgranava gli occhioni, mi guardava fisso, assorto, ripeteva le invocazioni a Gesù, a Maria e non si stancava di ripeterle. Erano il suo gusto. Già allora mi dissi che sarebbe stato un uomo di preghiera e mi sorpresi talvolta a pensare: «che cosa diventerà questo bambino?».

Quando seppi che era morto, il 4 settembre 1948, riflettei a quel che tante volte avevo pensato di lui: «questo bambino non è fatto per le cose di questo mondo»; quando poi seppi che se n’era introdotta la Causa di Beatificazione, io non mi stupii. Avendolo conosciuto dalla nascita e quasi avendolo allevato, mi pare che in lui ci fosse davvero la stoffa di un’anima eletta, destinata ad amare molto il Signore e a disprezzare le cose del mondo, la stoffa di un uomo che avrebbe trovato più gusto ad amare Dio, a consacrarsi alla preghiera, alle opere di bene, che non nel conquistare tutti i beni del mondo.

Ho voluto più che altro porre in rilievo la persona della madre di lui, Margherita: donna veramente esemplare, assennata, prudente, esigentissima con i figli in fatto di educazione cristiana, quanto tenera e affettuosa con loro. Lui era docilissimo alla madre. Si può dire ne aveva ereditato il carattere e le virtù. Non mi meraviglio che possa poi da religioso aver raggiunto l’eroismo.

Eroica era stata anche sua madre, nella sua vita dimessa, di giovane, di sposa e di madre esemplarissima.

* * *

Attraverso questa narrazione, così bella e profonda nella sua semplicità, abbiamo fatto la prima conoscenza col protagonista della nostra storia, Riccardo Borello, nato a Mango il mercoledì 8 marzo 1916 e portato pochi giorni dopo al fonte battesimale della chiesa parrocchiale dei santi Giacomo e Cristoforo. Era il 14 marzo, e il sacramento del battesimo gli venne amministrato dal vicecurato Don Francesco Sacco.

Giuseppe e Margherita si erano sposati il 1° febbraio 1913 e dalla loro unione era nata, il 20 febbraio 1914, la primogenita Maria.

Dopo pochi mesi dalla nascita di Riccardo, il babbo, che nel frattempo era partito per il fronte, risultò disperso. Quando abbracciò per l’ultima volta il figlioletto ebbe come un presentimento e andava ripetendo con le lacrime agli occhi che non lo avrebbe più rivisto, come purtroppo avvenne.

Abbiamo anche appreso delle seconde nozze di mamma Margherita con Giovanni Gibellino, rimasto anche lui vedovo, che dimorava a Castagnole Lanze, ove aveva casa e campagna in affitto.

Così Riccardo, che contava nove anni, ebbe per la prima volta, possiamo dire, un pa-

dre che poté prendersi cura di lui. La Provvidenza gli mise accanto un altro onesto lavoratore, com'era stato il suo primo padre, tenero e affettuoso con la nuova famiglia.

* * *

Cosa indusse la mamma di Riccardo a passare a seconde nozze, dopo la morte di Giuseppe? Va ricordato che i padroni pensarono di tenere la mamma con i due orfanelli, per non lasciare quella famiglia senza risorse; ma la vedova, ritenendo di non poter disimpegnare i doveri di mezzadri, come ai tempi in cui era vivo il marito, preferì trasferirsi con i figli in paese, prendendo dimora in una stanza – che era piuttosto una cantina, anche malsana –, ove disposero le loro poche e povere masserizie. Per potere mantenere i suoi figli si dava da fare e prestava qualche servizio in paese. Prima di lasciare la sua misera stanza, accudiva ai doveri di madre, faceva la solita visita alla Parrocchia di San Giacomo e si portava quindi al lavoro. In questa maniera, con la sua costanza e il sacrificio di ogni giorno, portò a compimento l'educazione dei suoi figli che tanto le stavano a cuore. Prima di tutto, e soprattutto, era preoccupata di istillare loro l'amore alla pietà, e specialmente nei mesi di maggio e di giugno, li guidava nelle preghiere davanti alle immagini della Madonna e del Sacro Cuore di Gesù. Era di buon esempio a tutti. Ora, da varie fonti attendibili, si è potuto sapere che a Mango, vicino alla "cantina" ove abitavano i Borello, vi era una locanda spesso frequentata da compagnie di dubbia moralità, per cui, per allontanare i figli da eventuali pericoli – tanto stava a cuore alla santa donna la loro sana formazione –, venne nella decisione di formare una nuova famiglia e trasferirsi così in altra località, con un appoggio anche morale per i piccoli.

Ma il dolore doveva bussare ancora una volta. Otto anni visse la nuova famiglia a Castagnole Lanze, e precisamente nella frazione di Valle Tanaro. Riccardo aiutava il padre nella dura fatica dei campi, da cui traevano il necessario per una vita tutt'altro che agiata. Era nato anche un fratellino, morto subito. Poi si affacciò la morte e portò con sé il capo famiglia. Giovanni Gibellino morì il 5 gennaio 1933 e mamma Margherita lo seguì nella tomba dopo solo sei giorni, l'11 gennaio.

Castagnole delle Lanze è un grosso centro prevalentemente agricolo, ma con notevoli attività industriali. Soprattutto noti sono i suoi stabilimenti vinicoli. Nella sua parte più antica, il comune è situato su un colle ricco di vigneti, tra le valli del Tanaro e del Tinella. È ai limiti della Provincia di Asti, di cui fa parte, con quella di Cuneo, a metà strada tra Asti ed Alba, a cui appartiene come Diocesi.

Da Manfredi I dei Marchesi di Busca – gli stessi feudatari di Mango –, detto "delle Lanze", gli venne il nome.

Fu qui che Riccardo trascorse la prima giovinezza. Solo, – la sorella si era trasferita a Torino per ragioni di lavoro – con la prospettiva di ancora maggiori strettezze, dopo la vita di lavoro e di stenti, dovette comprendere in quella circostanza dolorosa che pur gli rimaneva un grande tesoro: la viva fiducia nel Signore a cui rimise totalmente il suo avvenire. E la Provvidenza gli venne incontro per mezzo della famiglia Perrone, ottimi contadini che abitavano vicino alla casetta dei Gibellino. Questa famiglia stimava molto Riccardo e decise di accoglierlo in casa, nominalmente come garzone di campagna, ma in realtà come un figlio. Tanto da affidargli in custodia i propri bambini, perché li accompagnasse in chiesa alla domenica, e altri incarichi di fiducia.

Il signor Pietro Perrone, che era allora il capofamiglia essendo appena morto il padre, lo riteneva come un fratello minore, l'amico preferito, il compagno assiduo. Insieme frequentavano la chiesa, le funzioni, i ritiri di perseveranza, le sante Missioni. E vide sbocciare in Riccardo la vocazione paolina, lo accompagnò lui stesso alla casa madre di Alba, insieme al Parroco Don Giovanni Battista Bernocco, e spesso gli faceva visita, trovando Riccardo sempre più convinto e lieto della sua scelta.

«Aveva scelto – sono parole del signor Pietro Perrone –, per consiglio di Don Alberione, il ramo dei religiosi fratelli discepoli, perché lui voleva santificarsi nella preghiera e nel lavoro, voleva praticare in modo eroico la virtù dell'umiltà». E ancora: «Quando

andò a San Paolo era già un bravo ortolano e divenne poi – mi dissero – un bravo calzolaio. Non so proprio da chi abbia appreso il mestiere. Forse è questo il miracolo della sua obbedienza. Mi parlava infatti di questa virtù quando andavo a trovarlo. Quando gli davo qualche lira, egli diceva: “La consegnerò subito al mio maestro. Qui non mi manca nulla”. Era delicatissimo di coscienza. Io, che ero di poco più anziano di lui, mi sono sempre detto che non era fatto per le cose di questo mondo. Ma non perché non fosse sveglio o perché non conoscesse le cose del mondo, ma perché aveva una prudenza superiore all’età, aveva un pudore quasi innato, un rispetto della propria e dell’altrui persona che non si trovano in un giovane ordinario».

E continuano i ricordi del signor Perrone: «Ho conosciuto Riccardo dall’età di 10-12 anni, quando la sua famiglia dalla natia Mango, si trasferì a Castagnole Lanze, in frazione Valle Tanaro, nelle vicinanze della mia casa. E meglio ancora l’ho conosciuto durante i quattro anni di permanenza in casa mia, in qualità di garzone, dopo la morte dei genitori. Successivamente dopo il suo ingresso nella Società San Paolo, mi incontravo con lui quasi settimanalmente per il grande affetto che gli portavo.

Il patrigno aveva affittato in Castagnole un piccolo podere e Riccardo lo coadiuvava nei lavori di campagna. Vivendo in un casolare di campagna, distante una mezz’ora di cammino da Castagnole, non aveva modo di coltivare amicizie. Portava però molta passione alle funzioni di chiesa e alle adunanze di Azione Cattolica, alle quali mai mancava recandosi in mia compagnia.

Attesto che aveva un carattere affabile, servizievole, generoso, tanto che si è conquistato l’affetto della mia famiglia che lo considerava come un figlio. Ricordo che mi colpiva il suo modo di comportarsi sia nei suoi discorsi sempre castigati, sia nella sottomissione ai genitori e ai padroni e sia nell’accontentarsi della sua condizione di vita. Rifugiava da ogni ambizione.

Già dissi della sua assiduità alla chiesa; aggiungo che dimostrava di avere un particolare amore alla preghiera. Lo sentivo recitare le sue orazioni mattino e sera, e anche lungo la giornata, persino nei campi. Era solito recitarle ad alta voce. Si univa alla recita del rosario in famiglia, e a volte era lui stesso a dirigerlo. Non ho mai visto e sentito pregare nessuno come lui. Ricordo che alla domenica, oltre il recarsi per le funzioni in chiesa, si tratteneva in casa dedicandosi alla lettura di libri ottenuti dalla associazione di Azione Cattolica. E tante volte l’ho sentito ripetere ad alta voce, in camera la predica del parroco.

Era fedele frequentatore della “Lega di perseveranza”, con confessione e comunione mensili; la comunione la ripeteva pure altre volte lungo il mese.

Era socio attivo dell’associazione di Azione Cattolica, partecipando a tutte le iniziative parrocchiali. Il parroco, Don Giovanni Battista Bernocco colpito dall’indole buona e dalla pietà di Riccardo, una sera, mentre era con me in associazione, gli fece questa proposta: “Tu faresti bene a farti religioso. Per te andrebbe bene la San Paolo”. Tornando a casa, si consigliò con me, domandandomi se faceva bene ad accettare la proposta del parroco. Io gli risposi: “Prova. Se non va bene, ritorni qui”. Successivamente, il parroco lo portò a visitare la Società San Paolo; e, al ritorno dalla visita, mi disse: “Mi piace”. Dopo una quindicina di giorni fece il suo ingresso in Alba, ed ebbe come prima mansione quella di ortolano.

Desidero sia annotato il fatto che verso di me, come per la mia famiglia Riccardo abbia sempre nutrito un grande affetto e un profondo senso di gratitudine, che manifestava promettendoci il ricordo nelle sue preghiere, facendoci visita una o due volte all’anno e inviandoci cartoline di saluti».

* * *

Vi sono altre testimonianze su questo periodo di vita di Riccardo a Castagnole Lanze. Un giovane del paese lo ricorda così: «Era bravo da matto!», un’espressione che voleva accentuare la sua bontà. Un altro dice: «Riccardo era riservatissimo. Non andava con

tutti. Evitava i compagni che riteneva birichini. Non andava né a pescare, né a giocare a carte nelle stalle, come si usava in quei tempi nel periodo invernale. Frequentava sempre la Messa e il Vespro. Aveva sempre il libro di chiesa in mano. Sua madre era una santa donna. Leggeva a noi ragazzi (vicini di casa, non tanto amanti delle letture, e quasi incapaci di leggere), il bollettino e la dottrina. Il parroco aveva molta stima di lui».

Una signora, sempre del paese, ricorda che Riccardo sovente si recava da lei, bambina, col catechismo in mano, mentre era al pascolo nel prato presso le loro case, e lì studiava e spiegava con entusiasmo quanto aveva imparato alla scuola di catechismo. La medesima signora narra pure che la domenica sera Riccardo si recava presso la sua madre, che era costretta a letto paralitica, e le ripeteva la predica che il curato aveva fatto alla Messa delle 9 e anche quella del parroco al Vespro. Il fatto della sua assiduità alle funzioni domenicali era notato in paese, dato che erano ben pochi quelli che si recavano alla domenica in parrocchia forse anche per il fatto che si dovevano percorrere sei chilometri in salita.

Un compagno di scuola di Riccardo, che fece poi il mugnaio a Castigliole d'Asti, usando un linguaggio familiare al suo mestiere, definì Riccardo «più bravo del pane», rilevando anche che, pur trovandosi in mezzo ai suoi compagni di Valle Tanaro, tuttavia non partecipava alle loro monellerie, anzi li richiamava, ma ai suoi richiami i compagni rispondevano in tono canzonatorio: «Sta' zitto, "previot" (pretino)». Così come quando, in occasione della morte di un compaesano, mentre la gente si riuniva per la recita del Rosario nella casa del defunto, e i ragazzi ne approfittavano per trovarsi insieme e divertirsi, Riccardo seguiva la preghiera con raccoglimento e con la corona in mano.

Sono una cinquantina le famiglie che ricordano Riccardo come un «ragazzo bravo, esemplare, edificante», e in molte di queste famiglie è esposta la sua immagine.

Don Luigi Pavia, che era vicecurato a Castagnole Lanze negli anni 1929-1935, dice: «Il primo ricordo che ho di Riccardo data dalla sua partecipazione al catechismo del corso medio. Mi sorprese il fatto che il suo rendimento era superiore alla mia aspettativa, in quanto che fisicamente, e anche come sviluppo mentale, mi sembrava al di sotto della media, mentre si trattava di timidezza o, forse, umiltà. Alla scuola di catechismo le sue risposte erano sempre tra le migliori. E, tra gli alunni frequentanti, non mi ha mai dato il più piccolo motivo di una riprensione o di uno scontento. Nel 1934 costituì in parrocchia, l'associazione della Gioventù di Azione Cattolica e Riccardo frequentava la scuola di religione e le adunanze. Frequentava le funzioni parrocchiali con assiduità e diligenza e si accostava frequentemente ai sacramenti. E continuò anche dopo la morte della mamma.

Ricordo che, alla domenica mattina, si recava sempre alla Messa in parrocchia in compagnia del suo padrone. Anzi, una domenica, vedendo arrivare in coro il padrone, gli rivolsi la domanda: "Come mai solo, questa mattina?". E lui a rispondermi: "Lì dietro c'è il mio 'segretario". Alludendo a Riccardo e lasciando capire l'ottima convivenza tra i due.

È certo che in famiglia egli godeva l'affetto non solo della mamma ma si era conquistato anche tutto l'affetto del patrigno. E lo dimostra questo fatto. Una notte fui chiamato ad amministrare il sacramento degli infermi al patrigno di Riccardo. Mi recai su di un barroccio con il notaio Momigliano. Giunto alla casa, una misera stamberga, trovammo il patrigno che rantolava. Anzi, mi dava l'impressione di non capire più. Però al notaio che ad alta voce lo interpellava sulla designazione dell'erede, il patrigno con uno sforzo pronunciò il nome del Servo di Dio, ed esattamente: "Cado" (abbreviazione di Riccardo, con cui veniva chiamato).

È mia convinzione che se il Riccardo ha potuto affrontare e superare le strettezze, i disagi, e i drammi familiari – la povertà, la morte del papà, del patrigno e della mamma – lo si deve alla sua pietà e alla sua fede. E tutto ciò deve avere lasciato nel suo volto un qualcosa di soffusa mestizia».

* * *

La vita di Riccardo continuava in un crescendo di maturazione, negli impegni di lavoro, nell'assiduità alla chiesa, nello sforzo costante di migliorare tutto il suo essere, facendo tesoro dei doni di cui il Signore lo stava arricchendo, pur nel dolore, nella dura fatica, nella privazione della presenza dei suoi cari. Il suo carattere affabile, servizievole e generoso gli aveva fatto conquistare l'affetto di chi veniva a contatto con lui e il suo buon esempio edificava. Non certo il darsi pose, ma il suo semplice modo di comportarsi era una lezione vivente. Era saggio nei suoi discorsi, sempre sobri e delicati, rifuggendo da ogni tipo di ambizione e accontentandosi della sua povera condizione. Dimostrava un particolare amore alla preghiera.

Nonostante l'indole riflessiva di Riccardo, la sua disposizione ad apprendere, come mostra il suo amore alla lettura e il suo impegno nella scuola di catechismo, sembra che non abbia potuto andare oltre alla terza classe elementare, ma non è difficile immaginare il perché, date le gravi strettezze in cui vivevano i suoi e l'urgente necessità di braccia valide per il lavoro nei campi. Dai registri scolastici di Castagnole Lanze risultano i voti riportati in questo ultimo anno di frequenza (1926-1927): la classifica predominante è "buono".

Ancora nel 1926, e precisamente il giorno 8 ottobre, ricevette il sacramento della Cresima, nella Parrocchia di San Pietro in Vincoli, per le mani del vescovo di Alba, Mons. Giuseppe Francesco Re. Non abbiamo invece la data della sua Prima Comunione, alla quale sembra sia stato ammesso relativamente presto per l'impegno dimostrato nello studio del catechismo. Sappiamo però dalle testimonianze dei suoi fratelli paolini che quando egli, negli anni di vita religiosa, parlava di questo avvenimento, si entusiasmava a tal punto da far apparire che esso fosse a lui sempre presente, come una data fondamentale della sua vita.

La vita gli fu maestra e Riccardo diede prova di essere un buon alunno. Furono anni di maturazione che irrobustì la sua personalità e lo formarono uomo, in un sano sviluppo fisico e morale. La salute fisica era facilitata dalla sobrietà e dalla semplicità del suo vivere. Per lo sviluppo spirituale gli era di aiuto una grande umiltà, per cui sentiva il bisogno ed esprimeva il desiderio di essere aiutato e di ricevere consiglio. Non era avaro né di tempo né di denaro, per quel poco di cui poteva disporre. La moderazione e il risparmio, nelle varie espressioni concrete di vita, gli aprivano il cuore alle necessità altrui. Dove e quando gli era possibile, interveniva col suo aiuto, e il poter rendere un servizio gli procurava una gioia sincera, mentre si rattristava quando, pur volendolo, non poteva farlo. Non conosceva il rancore e la verbosità, anzi la sua indole piuttosto portata alla riflessione e al silenzio non ne faceva un taciturno scontroso, al contrario lo rendeva amabile e cordiale, discreto nel parlare e con un abituale sorriso abbozzato sul labbro.

Riccardo fin da bambino ebbe inclinazione per la vita religiosa verso la quale sentiva una particolare attrattiva. Lo confidò lui stesso a un suo compagno di gruppo, aggiungendo che non poté prima realizzare il suo desiderio per difficoltà ed esigenze familiari.

Ma il Signore, che guida ogni cosa con amore, fece suonare la sua ora al momento stabilito. Il 26 ottobre 1933, un avvenimento insolito e solenne ebbe risonanza anche a Castagnole Lanze. Si trattava dell'esumazione delle spoglie mortali di Maggiorino Vigolungo, un giovanetto di 14 anni morto in concetto di santità il 27 luglio 1918, alunno della Società San Paolo negli anni 1916-1918. Era nato a Benevello di Alba il 6 maggio 1904, e morì nello stesso paese d'origine. «Progredire un tantino ogni giorno» era la massima diventata suo programma di vita, che praticò con decisa volontà e desiderio ardente di perfezione, dedicandosi anima e corpo all'apostolato della buona stampa a cui il Signore lo aveva chiamato.

Nel circolo giovanile cattolico di Castagnole Lanze si parlava di questo avvenimento che suscitava interesse ed entusiasmo. Fu allora che Riccardo sentì la divina chiamata? Non lo sappiamo, sta il fatto comunque che lesse con attenzione la piccola biografia del

santo giovanetto, che il parroco gli aveva passato, e più tardi ebbe a dire: «Leggendo la vita di Maggiorino mi sono sentito attratto a farmi religioso paolino». Certamente l'impressione ricavata da quella lettura fu in lui molto viva, tanto da farlo uscire in questa esclamazione, parlandone con un fratello paolino: «Se lui così giovane ha fatto così presto a farsi santo, voglio anch'io farmi santo tra i figli di San Paolo».

Così si andava delineando con maggior chiarezza la chiamata del Signore, confermata, se così possiamo esprimerci, da un incontro provvidenziale col Fondatore stesso della Società San Paolo, Don Giacomo Alberione. Questo incontro avvenne poco prima che Riccardo entrasse in San Paolo. Don Alberione così ne riferisce: «L'ho conosciuto quand'egli era sui vent'anni a Castagnole Lanze in occasione di una festa della Congregazione Sacerdotale di San Giovanni Nepomuceno, in cui tenni il discorso. Attesto che mi colpì il suo comportamento e ne chiesi informazioni al parroco. Poco dopo fece il suo ingresso nella Pia Società San Paolo».

L'8 luglio 1936, dopo aver compiuto una novena allo Spirito Santo per ottenere luce e perseveranza, e dopo aver chiesto alla sorella la carità di un piccolo corredo da portare con sé, Riccardo varcò la soglia di casa madre della Società San Paolo, ad Alba. Lo accompagnava un'attestazione di buona condotta, rilasciato dal suo parroco, che si esprimeva in questi termini: «Il giovane Riccardo Borello ha sempre tenuto buona condotta civile e morale: è attualmente membro dell'associazione giovanile di Azione Cattolica, ed ha sempre dimostrato amore ed inclinazione alla vita religiosa. Lo raccomando perciò alla Pia Società San Paolo di Alba, perché voglia accettarlo tra i suoi postulanti nella fondata speranza che possa fare buona riuscita e rendersi utile all'apostolato della buona stampa». Veramente fondata è risultata la speranza del pio sacerdote.

* * *

«La notte che divise il secolo scorso dal corrente fu decisiva per la specifica missione e lo spirito particolare in cui sarebbe nata e vissuta la Famiglia Paolina. Si fece l'adorazione in Duomo (Alba), dopo la Messa solenne di mezzanotte, innanzi a Gesù esposto... Vi era stato poco prima un congresso; aveva capito bene il discorso calmo ma profondo e avvincente del Toniolo (Giuseppe Toniolo (1845-1918) fu uno dei massimi maestri del pensiero sociale cattolico; primo Presidente nazionale dell'Unione Popolare). Aveva letto l'invito di Leone XIII a pregare per il secolo che incominciava. L'uno e l'altro parlavano delle necessità della Chiesa, dei nuovi mezzi del male, del dovere di opporre stampa a stampa, organizzazione ad organizzazione, di far penetrare il vangelo nelle masse; delle questioni sociali. Una particolare luce venne dall'Ostia, maggior comprensione dell'invito di Gesù: "venite tutti a me", gli parve di comprendere il cuore del grande Papa, gli inviti della Chiesa, la missione vera del sacerdote. Gli parve chiaro quanto diceva Toniolo sul dovere di essere gli apostoli di oggi, adoperando i mezzi sfruttati dagli avversari; si sentì profondamente obbligato a far qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto. Ebbe senso abbastanza chiaro della propria nullità, ed insieme sentì: "Io sono con voi... sino alla fine del mondo", nell'Eucaristia, e che in Gesù-Ostia si poteva aver luce, alimento, conforto, vittoria sul male. Vagando con la mente nel futuro gli pareva che nel nuovo secolo anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva; e che, associate in organizzazione, si sarebbe potuto realizzare ciò che Toniolo tanto ripeteva: "Unitevi; il nemico, se ci trova soli, ci vincerà uno per volta". Aveva egli già confidenze di compagni chierici: egli con loro, loro con lui: tutti attingendo dal Tabernacolo. La preghiera durò quattro ore dopo la Messa solenne: che il secolo nascesse in Cristo-Eucaristia; che nuovi apostoli risanassero le leggi, la scuola, la letteratura, la stampa, i costumi; che la Chiesa avesse un nuovo slancio missionario; che fossero bene usati i nuovi mezzi di apostolato; che la società accogliesse i grandi insegnamenti delle encicliche di Leone XIII... L'Eucaristia, il Vangelo, il Papa, il nuovo secolo, i mezzi nuovi... la necessità di una nuova schiera di apostoli gli si fissarono così bene nella

mente e nel cuore, che poi ne dominarono sempre i pensieri, la preghiera, il lavoro interiore, le aspirazioni. Si sentì obbligato a servire la Chiesa, gli uomini del nuovo secolo e operare con altri. Da allora questi pensieri dominarono lo studio, la preghiera, tutta la formazione; e l'idea, prima di molto confusa, si chiariva, e, col passare degli anni divenne anche concreta... Formare un'organizzazione, ma religiosa; dove le forze sono unite, dove la dedizione è totale, dove la dottrina sarà più pura: e questa società d'anime che amano Dio con tutta la mente, le forze, il cuore, si offrono a lavorare per la Chiesa, contente dello stipendio divino "riceverete il centuplo, possederete la vita eterna"... Così è nata dal Tabernacolo la Famiglia Paolina»

Le parole che Don Giacomo Alberione (1884-1971) rivolse ai Paolini in occasione del quarantesimo anniversario di fondazione – esprimendosi in terza persona – rivelano la sua intuizione apostolica che consiste nel mettere al servizio del Vangelo i moderni strumenti della comunicazione sociale che, in ogni tempo, il progresso umano fornirà.

* * *

Il primo mandato di occuparsi della stampa Don Alberione lo aveva ricevuto dal suo Vescovo, Mons. Giuseppe Francesco Re, nella festa del Nome di Maria, il 12 settembre 1913, nel Santuario della Madonna della Moretta, in Alba. L'obbedienza, che è il segno di garanzia delle opere di Dio, doveva stare a fondamento di questa come di ogni altra opera, una duplice obbedienza anzi, una rispondente all'ispirazione avuta davanti a Gesù-Ostia, confermata dal direttore spirituale; l'altra espressa esplicitamente dai Superiori ecclesiastici.

Era quello il primo riconoscimento della vocazione paolina e la prima conferma. Ma nel 1913, a riaffermare sempre più Don Alberione nella sua speciale vocazione, intervenne per la seconda volta l'Autorità stessa della Chiesa, sempre nella persona del suo Vescovo, il quale gli affidava la direzione della "Gazzetta d'Alba", settimanale cattolico della Diocesi.

Finalmente nel 1914, quando alcuni giovanetti già erano legati a Don Alberione, egli ritenne giunta l'ora di dar principio all'opera che Dio nella sua Provvidenza voleva realizzare a bene degli uomini.

La mattina del 20 agosto moriva il grande santo Pontefice Pio X. In quegli stessi giorni avevano iniziato, dopo le dichiarazioni di guerra, le prime operazioni militari sui vari fronti europei: era l'inizio del crollo spaventoso di un mondo superbamente costruito. San Pio X moriva, vittima di amore e di dolore, dopo aver indicato nel ripudio di Cristo e della sua Chiesa la vera causa dei mali che travagliavano l'umanità. Sul tumulo di questo santo pontefice, spuntava l'albero della Famiglia Paolina, che prendeva in consegna come una sacra eredità il testamento di Pio X, la sua anima, il suo spirito, il suo programma: «Riportare all'umanità Gesù Cristo, luce di verità, via di santità, sorgente di vita divina, presente e operante nell'Eucaristia»: riportarlo per mezzo dell'Edizione, per mezzo della Liturgia, per mezzo di un rinnovamento di opere pastorali. Programma che poteva sembrare paradossale nel momento storico in cui si affermava, alle soglie di uno spaventoso conflitto mondiale in cui venivano a trovarsi in urto interessi molteplici; poteva sembrare, anche agli occhi dei più ottimisti, una specie di utopia. Ad aggravare la situazione erano i facili mezzi di propaganda attraverso la stampa; la radio avrebbe tra breve compiuto l'opera. Bisognava intervenire; prendere le difese della verità, quel patrimonio di verità religiosa che minacciava di essere infirmato sotto lo specioso pretesto di portare la Chiesa ad un aggiornamento intonato alle conquiste del pensiero moderno. Bisognava organizzarsi con quegli stessi mezzi che portavano nel mondo tanto male, per agitarlo almeno con altrettanto bene. Ed ecco: nell'acuirsi di tanti problemi in attesa di una soluzione, nasce un'opera che, come le opere di Dio, dovrà avere un natale umilissimo e poverissimo: in un povero presepio come il piccolo Gesù. I due primi giovanetti, Desiderio Costa (1901-1989) e Torquato Armani (1899-1980), rispettivamente di 13 e di 15 anni, furono le prime pietre vive dell'Istituto.

* * *

Una delle cause – e non ultima – del malessere del secolo Don Alberione la intuì nell’uso più o meno indiscriminato di quel formidabile mezzo di comunicazione sociale definito in quegli anni “il re dei tempi”, vale a dire la stampa. Da parte cattolica si erano fatti, sì, in questo settore generosi tentativi, ma, il più delle volte, timidi, isolati, senza continuità. Occorreva quindi qualificare la stampa cattolica, dandole un volto dignitoso ed imprimendole un ritmo incalzante, che, mentre la liberava da un annoso complesso di inferiorità, le avrebbe consentito di competere con l’editoria profana. È appunto quanto tentò di concretizzare Don Alberione, servendosi, in una maniera che si potrebbe definire nuova, della stampa – e, via via degli altri mass-media – come del più efficace mezzo moderno di predicazione e di edificazione popolare. Poiché – sia pure senza mai dimenticare le altre classi sociali – Don Alberione si è sempre particolarmente preoccupato delle masse in via di sviluppo, vittime di una lenta e impressionante diserzione dalla Chiesa. Raccolti quindi i primi ragazzi, Don Alberione diede il via al suo piano e presto fu stampato il Catechismo di Pio X, quel primo lavoro tipografico che ci fa pensare a un fiocco di neve che, staccandosi dall’alto, rotolando, diventerà una valanga. Il primo nucleo dei «piccoli operai» – la prima denominazione dell’istituto era “Scuola Tipografica Piccolo Operaio” – si mise a crescere e crebbero anche i problemi, primi tra i quali provvedere alla loro sistemazione e a una adeguata formazione. Di difficoltà in difficoltà comunque si camminava e da cosa nasceva cosa, tutto muovendosi in punta di piedi. Così come quando un anno dopo, si aprì un laboratorio femminile e un piccolo centro per la diffusione di libri, opuscoli e oggetti religiosi tenuto da un gruppetto di giova-nette, le future Figlie di San Paolo. Nasceva la seconda istituzione paolina, quella che oggi opera nella Chiesa servendosi dei più moderni strumenti di comunicazione sociale perché Cristo, Via e Verità e Vita, “fatto” pagina, immagine... possa raggiungere ogni uomo e dare significato alla sua vita. Allo stesso modo sono nate le altre istituzioni a formare la Famiglia Paolina: nel 1924 le Pie Discepole del Divin Maestro, la cui ragione essenziale di vita e di missione è Cristo Maestro Eucaristico, inviate ad annunciarLo al mondo mediante l’apostolato Eucaristico-Sacerdotale-Liturgico; nel 1938 le Suore di Gesù Buon Pastore (Pastorelle) che si mettono a servizio della comunità locale prendendo parte all’azione pastorale della Chiesa, e compiono la loro missione in collaborazione con i Pastori; nel 1959 le Suore Apostoline, che spendono la loro vita nell’aiutare particolarmente i giovani a conoscere e vivere la loro vocazione umanocristiana e le varie possibilità di impegno nella Chiesa. A queste cinque Congregazioni religiose, nel 1960 si affiancano quattro istituzioni di laici consacrati che ne condividono la spiritualità mostrando particolare sensibilità all’apostolato attraverso i mezzi della comunicazione sociale. Tutti possono trovarvi spazio sufficiente per realizzare la propria vocazione, testimoniando Cristo con la vita nell’ambiente di famiglia, di lavoro, ecc.: i giovani nell’Istituto San Gabriele Arcangelo; le giovani nell’Istituto Maria Ss. Annunziata; i coniugi nell’Istituto Santa Famiglia, e anche i Sacerdoti diocesani nell’Istituto Gesù Sacerdote. Un’ultima istituzione, ma non in ordine di tempo – poiché nata all’inizio della Famiglia Paolina – sono i Cooperatori Paolini: laici che, ispirandosi al carisma della Famiglia Paolina, si assumono un esplicito impegno tra la vasta gamma dell’apostolato Paolino.

* * *

Verso la fine della sua vita, Don Alberione fu ricevuto da Paolo VI nella storica udienza del 28 giugno 1969, insieme a numerosi figli e figlie delle sue istituzioni. Ad essi il Papa si rivolse con memorabili parole: «Dobbiamo al vostro fondatore, qui presente, al caro e venerato Don Giacomo Alberione, la costruzione del vostro monumentale Istituto. Nel nome di Cristo, Noi lo ringraziamo e lo benediciamo. Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono dalla preghiera all’opera – secondo la formula tradizionale “ora et labora” – sempre in-

tento a scrutare i “segni dei tempi”, cioè le più geniali forme di arrivare alle anime, il nostro Don Alberione ha dato alla Chiesa nuovi strumenti per esprimersi, nuovi mezzi per dare vigore e ampiezza al suo apostolato, nuova capacità e nuova coscienza della validità e della possibilità della sua missione nel mondo e con i mezzi moderni. Lasci, caro Don Alberione, che il Papa goda di codesta lunga, fedele e indefessa fatica e dei frutti da essa prodotti a gloria di Dio e bene della Chiesa. Ecco davanti a Noi la Pia Società San Paolo di Alba, ed ora stabilita con la sua Casa Generalizia in Roma. Non è, ben lo sappiamo, un’istituzione semplice, ma una famiglia, la “Famiglia Paolina”, composta da vari Istituti religiosi, che oggi Ci piace accogliere presso di Noi, e quasi passare in rassegna... Dunque, un albero fiorente con un’unica radice. Quanto siamo lieti di avervi oggi presenti, di riflettere sulle vostre attività e di potervi benedire! Conosciamo codeste attività, che tutte sono caratterizzate da spirito e da scopo apostolico: vostro è l’apostolato delle edizioni, il principale; vostro l’apostolato liturgico, l’apostolato parrocchiale, l’apostolato vocazionario e quello per l’intensità della vita cristiana in varie categorie di persone. E ben ricordiamo come il vostro apostolato abbia avuto principio mediante l’impiego moderno di quegli strumenti che servono alle così dette comunicazioni sociali e formano uno dei dati caratteristici della Famiglia Paolina; servono cioè per voi all’apostolato: la stampa soprattutto, poi la radio, il cinema... Ed ognuno di questi mezzi allarga il suo servizio a scopi diversi: i libri, i periodici, le riviste, le edizioni della Sacra Scrittura, le pubblicazioni liturgiche, i catechismi... E a questa fioritura di forme diffusive del pensiero e della parola cristiana fa riscontro la diffusione geografica delle vostre iniziative: la vostra Opera raggiunge ormai ogni Continente, molte nazioni; assume carattere missionario e si apre dappertutto vie nuove di penetrazione apostolica». La voce del Papa suona come un suggello all’opera voluta dal Signore e stimola a camminare con fedeltà nella vocazione paolina.

Dopo una breve panoramica sulla Famiglia Paolina, è necessario fermare un po’ di più l’attenzione sulla Società San Paolo, dove il giovane Borello trascorse la sua breve, ma intensa vita religiosa, come «Discepolo del Divin Maestro».

Don Alberione ha designato i fratelli-religiosi della Società San Paolo «Discepoli del Divin Maestro». È il titolo da lui scelto, un titolo ricco di significato vocazionale. Merita di essere approfondito con le sue stesse parole: «Discepolo indica chi sta imparando, secondo il latino «discere»; e, nel nostro caso, «imparando da Colui che è la Sapienza, la Verità e la Via, Gesù Cristo». I comuni maestri possono insegnare qualche scienza, o precetto; possono dare consigli, ecc. Gesù Maestro invece è il Maestro della scienza più necessaria; è la sicura guida per la vita eterna; ed ha quanto è assolutamente necessario per la vita spirituale, la grazia. È questa l’intera missione di Gesù: impararla, seguirla e viverla; ciò significa essere suoi discepoli».

Discepoli del Maestro che insegna e predica; del Maestro che prega e lavora; del Maestro che è povero, casto e obbediente; del Maestro che ripara e redime. La caratteristica della riparazione è accentuata nella vita del Discepolo che, secondo la forte espressione del Fondatore, «... per la sua missione riparatrice, s’inserisce nella stessa missione di Cristo riparatore, Redentore... Il Discepolo ripara in tre forme: con la sua vita, con la sua pietà, con il suo apostolato. Così la vita del Discepolo è inserita nel gran fiume della riparazione, la cui sorgente è Gesù Cristo» (CISP 370).

Nella nostra Congregazione, chiamata da Dio ad annunciare la sua Parola, e predicare il messaggio salvifico del Vangelo agli uomini di oggi con i mezzi di oggi, Sacerdoti e Discepoli Paolini svolgono ruoli precisi distinti. Nell’apostolato paolino, mentre lo spazio tipico del Sacerdote è l’evangelizzazione diretta mediante gli strumenti di comunicazione sociale, quello del Discepolo è la mediazione attiva e strumentale della Parola, in ordine alla comunicazione sociale. I tre momenti dell’unico apostolato (redazione, tecnica, diffusione) erano ritenuti da Don Alberione come un procedimento paolino operativo essenziale per identificare e complementare il modo di essere dei membri, il

modo di lavorare e di vivere, nell'unico progetto carismatico di predicazione. E poiché ai Discepoli sono particolarmente affidati i due momenti di mediazione (tecnica e diffusione), ecco l'insistenza del Fondatore anche sul numero di fratelli, che volle nella proporzione dei due terzi.

Per oltre mezzo secolo, tale il tempo in cui Don Alberione ha guidato la crescita e lo sviluppo della Congregazione, questa infrastruttura di competenze è stata proposta come una costante. Ed è qui che troviamo l'originalità della chiamata del Discepolo del Divin Maestro nella Società San Paolo, qui dove è loro conferito lo status apostolico. Uno stato un tempo impensabile, senza precedenti: religiosi laici in una Congregazione clericale co-responsabilizzati con un ruolo apostolico specifico in una missione decisamente di predicazione!

Don Alberione non ha mai cessato di rammentarci, e ne è diventato lui il testimone singolare, che noi predichiamo come paolini, non solo attraverso un uso qualificato dei mezzi di comunicazione sociale, ma prima e soprattutto, attraverso la nostra stessa vita consacrata. Sacerdoti e Discepoli siamo gli strumenti preminenti di evangelizzazione nell'apostolato della comunicazione. E la nostra missione sorge o tramonta, è motivata o immotivata, è realizzata o meno, in virtù di questa consacrazione.

Se, come il Fondatore ha stabilito, i Discepoli sono protagonisti diretti nella missione della predicazione affidata alla Congregazione, la loro vocazione non può fare a meno di incorporare l'altra dimensione indispensabile del ministero del Divin Maestro: redenzione, riparazione per il peccato. E Don Alberione insiste che il nostro apostolato, e il nostro modo di fare apostolato o di essere apostoli della comunicazione, abbiano questa prospettiva cristologica.

Ci si riallaccia così al discorso sulla riparazione, già ricordato. In primo luogo, questa dimensione della riparazione deve esprimersi, per il Discepolo, in una interiorità accuratamente coltivata. È fondamentale: preghiera eucaristica, conoscenza e venerazione per la Parola di Dio, raccoglimento rigenerativo, profondo desiderio interiore di espiare i danni procurati dal cattivo uso dei media. In secondo luogo, in un lavoro redentivo: nella donazione generosa all'apostolato, in un impegno positivo nello sforzo intelligente e creativo nella produzione, nella trasmissione dei messaggi, nella grafica, nella diffusione, ecc.

Il Discepolo attinge l'ispirazione della sua testimonianza in San Giuseppe e in San Paolo. Nel primo, l'ispirazione ad una costanza e semplicità di vita in devozione alla persona del Divin Maestro; nel secondo, l'ispirazione di una dedizione e di un pronto dinamismo, in devozione al messaggio del Divin Maestro.

Sacerdoti e Discepoli Paolini sono mutui protagonisti della missione di predicare affidata alla Congregazione. Don Alberione ha sostenuto continuamente che i loro ruoli distinti richiedono, logicamente, una certa distinzione nella formazione. Questo non ha nulla a che vedere con preclusioni o esclusioni. Lui stesso non ha mai categoricamente impedito la presenza di membri Sacerdoti nei settori della tecnica o della diffusione, come non ha mai precluso il settore della redazione ai membri Discepoli.

La costante insistenza del Fondatore che la formazione al discepolato paolino deve avere prerogative proprie rispetto a quella per il sacerdozio paolino, non si opponeva ad una formazione dei Discepoli che comprendesse teologia, ecclesiologia, storia, diritto, ecc., è a tutto quello che fa allo scopo di una sua istruzione cristiana completa, né Don Alberione è fautore di una specie di separatismo nell'addestramento dettato da divisione di classi, da inferiorità o da altre motivazioni pregiudiziali. Il punto che egli vuole sia ben chiaro è questo: la stessa diversità di doveri e di competenze nel nostro apostolato, così importante per la compattezza della missione paolina globale, esige una differenziazione di accenti e una diversità di modalità nello stesso sviluppo formativo.

Da quanto esposto, emerge un suggerimento di priorità per il periodo di formazione. Per un duplice motivo, che è questo: nel vocabolario della nostra missione, ciascuno dei tre "momenti" già ricordati ha un valore trascendentale di somma importanza per la no-

stra vocazione e per la nostra interezza apostolica; e, nella grande visione apostolico-evangelica di Don Alberione, in ciascuna di queste fasi dovrebbe immergersi attraverso il Paolino, Sacerdote e Discepolo, non soltanto una competenza professionale, ma una consacrazione, una redenzione, una santificazione. E senza una tale visione, pare molto difficile fare una proposta vocazionale credibile.

In quasi venticinque anni che sono stato accanto a Don Alberione, l'ultimo periodo della sua vita, mi sono reso conto del suo amore per i Discepoli fatto anche di quella attenzione e cura dei rapporti personali in cui egli era maestro, ma evidenziato soprattutto da una costante preoccupazione per la loro crescita, evidentemente anche numerica, ma specialmente in una specifica formazione che li portasse a comprendere sempre meglio la loro vocazione e a viverla nella realtà quotidiana.

Gli scritti che ci ha lasciato sono molti, e una scelta pur limitata non è facile. Tuttavia qualche passo più significativo del suo pensiero riguardo alla vocazione del Discepolo può aiutare a comprendere il cuore di Don Alberione e l'ansia apostolica che lo stimolava. Nel 1934 scriveva: «Una cosa è da chiedersi bene al Signore: le vocazioni dei Discepoli... La Società San Paolo dovrebbe avere più aspiranti alla vita religiosa che alla vita religiosa-sacerdotale... In un argomento vitale dobbiamo fermare la nostra preghiera, considerazione, volontà: le vocazioni dei Discepoli... Prego i Maestri a rispondere circa il punto delle vocazioni dei Discepoli: per le difficoltà, iniziative e risultati. È punto di vitale importanza». Tre anni dopo: «In questo periodo io prego tutti i fratelli e figli di San Paolo a volersi unire a me nelle intenzioni per i nostri cari Discepoli: per la loro vocazione; per la loro formazione; per il loro progresso continuo... La Congregazione nostra deve avere molti figli Discepoli. Questo punto non è superato ancora: perciò è un'umiliazione, un compito, una preghiera... Amerei che in quest'anno faceste una larga ed intensa, pia ed intelligente ricerca degli aspiranti Discepoli... I Discepoli ci sono cari come la spina dorsale della Congregazione; da essi io spero dei veri santi: servi fedeli del Padre Celeste, riparatori delle offese che si fanno a Gesù Maestro, ricchi di grazia e di Spirito Santo».

Nel 1962, verso il termine della sua vita, ritorna con fermezza profetica sull'argomento delle proporzioni: «Occorre sempre insistere sopra i due terzi degli aspiranti e professi Discepoli. Le Province e le Regioni che corrispondono a questa vivissima esortazione avranno, a scadere di tempo, un migliore avvenire; invece, se non corrispondessero, avrebbero più tardi molte difficoltà e delusioni. Si obietta: è cosa difficile! Si risponde: perché è cosa difficile dobbiamo, o meglio possiamo, disinteressarcene? Lo studio e la soluzione pratica di questo problema è segno di buona virtù paolina».

E i problemi non sono mancati, né a Don Alberione, né ai nostri tempi. Lui li ha affrontati con fede e coraggio, e ha messo in atto tutte le sue forze per la realizzazione del suo disegno, per la costante elevazione dei Discepoli e le responsabilità a cui gradualmente volle fossero chiamati, anche con aperture impensabili ai suoi tempi.

Don Alberione ebbe sommamente a cuore la santità: «I santi sono la prima ragione d'essere di ogni Congregazione, sono il miglior collaudo del suo spirito, delle sue Costituzioni, del suo sistema pedagogico-formativo». Parole che indicano chiaramente la priorità assoluta del dovere della santificazione. E ancora: «Fin dall'inizio dell'Istituto avevo fatto pregare perché tra i Discepoli fiorissero dei veri santi». Ed ebbe la consolazione di partecipare all'introduzione della Causa per la beatificazione e canonizzazione di fratel Andrea M. Borello, Discepolo del Divin Maestro. In quella solenne circostanza, il 31 maggio 1964, nel Tempio di San Paolo ad Alba, ebbe a dire: «Fratel Andrea M. Borello merita di essere glorificato e proposto come esempio a tutti coloro che si consacrano all'apostolato dei mezzi di comunicazione sociale, ma in modo particolare ai Fratelli Discepoli della Pia Società San Paolo che sono come la spina dorsale della Congregazione e che hanno una parte importante nell'apostolato delle edizioni». Rallegrandosi con i Discepoli, collegò questo avvenimento alla «solenne conferma che la loro vocazione è da Dio, che la loro vita piace al Divin Maestro e, se vissuta con fedeltà e amore,

porta sicuramente alle vette della più luminosa santità».

Lo spirito del Discepolo è prevalentemente di pietà riparatrice, silenziosità, apostolato, perfezione paolina. La vita paolina si muove ed avanza come su quattro “ruote”: pietà, studio, apostolato, povertà. Questa immagine, allo stesso tempo dinamica ed equilibrata, sta ad indicare quattro movimenti di diversa natura, ma intesi a completarsi, a fondersi nell’azione. Tutto viene dal Maestro Divino Eucaristico, che è la Via e la Verità e la Vita. Tutto a Lui fa ritorno mediante il vivo contatto stabilito dalla prima “ruota” che aziona ed equilibra il moto delle altre: la pietà.

La giornata del Discepolo inizia infatti davanti al Tabernacolo, con la Messa e la Comunione: lì riceve la sua forma. Vi è poi la Visita Eucaristica: un’ora di adorazione al Ss. Sacramento, dove per il Paolino si concreta il processo di evoluzione personale e sociale, mediante il contatto della mente con Gesù-Verità (lettura della Parola di Dio), il contatto della volontà con Gesù-Via (esame di coscienza), il contatto del cuore con Gesù-Vita (preghiera). Particolare importanza ha la devozione a Maria Regina degli Apostoli e a San Paolo.

Come si è visto, pietà e vita del Discepolo hanno carattere di riparazione. La strage di anime compiuta attraverso i mezzi posti al servizio dell’errore e del male, è uno spettacolo che accende nel suo cuore una fiamma intensa di zelo: egli pensa a scrittori, registi, tipografi, giornalisti, finanziatori di spettacoli, ecc., mossi da ambizione, desiderio smodato di guadagno, odio, talvolta di proposito a diffondere il male. E allora è stimolato a compiere una duplice riparazione: negativa, astenendosi dai pericoli dell’uso improprio di tali strumenti; positiva, esercitando l’apostolato, opponendo la verità all’errore, il bene al male, Cristo a Satana. E come le radici dei peccati sono tre: sensualità, avarizia e superbia, così il Discepolo ripara con la vita: i peccati dei sensi con la castità, quelli dell’avarizia con la povertà, i frutti della superbia con l’obbedienza.

Alimentata dalla preghiera, la giornata del Discepolo trascorre la maggior parte nell’esercizio dell’apostolato secondo le mansioni specifiche di ciascuno. E non trascura lo studio, come intelligente preparazione all’apostolato e quale necessario e continuo aggiornamento per poter essere all’altezza, anche professionale, dei compiti da svolgere. Difficili da elencare per la loro stessa molteplicità. Si sono visti i Discepoli dalla linotype alla libreria, dalla veloce rotocalco alla spedizione, dal laboratorio fotografico alla legatoria, dallo stabilimento cinematografico o discografico alla stazione radio-televisiva, dalla tipografia ad altre tecniche. Alcune vanno rapidamente lasciando il posto alle nuove tecnologie, e il Discepolo se ne serve perché è lo spirito paolino che glie lo impone: «Tutto quello che, per disposizione di Dio, il progresso sarà riuscito ad inventare nel campo delle scienze umane e della tecnica industriale, non venga lasciato ad uso deleterio degli uomini, ma sia usato e abbia realmente a servire per la gloria di Dio e la salvezza delle anime». Così Don Alberione volle esprimersi e codificare il suo pensiero nelle Costituzioni da lui preparate, e alcuni anni dopo lo riaffermava, asserendo: «Vi sono articoli nelle Costituzioni che non permettono alla Famiglia Paolina di invecchiare o rendersi inutili in società: basterà che siano bene interpretati e resi operanti; sempre si avranno nuove attività poggiate sopra l’unico apostolato».

Proiettare la figura del Discepolo nel futuro, in una organizzazione paolina che si fa sempre più complessa e organica, ed esige perciò competenza e professionalità, non costituisce un particolare problema, poiché è vastissimo il campo di applicazione e ciascuno può trovare una piena e soddisfacente realizzazione delle sua capacità, sia nell’uso dei mezzi tradizionali, sia nell’apertura ai nuovi strumenti. Il problema è piuttosto vocazionale. E se le vocazioni sono oggi per noi un’emergenza, vi è dentro un’altra emergenza, quella delle vocazioni per i Discepoli. Un’emergenza che si deve affrontare con il coraggio della fede nella chiamata del Signore. A Lui occorre chiedere con insistenza che mandi operai alla Sua messe, ma al medesimo tempo ognuno ha il grave dovere di testimoniare con la vita il dono della propria vocazione.

Era mercoledì quell'8 luglio 1936 quando Riccardo iniziava la sua vita paolina. Giorno dedicato al grande silenzioso San Giuseppe, che Borello, nello spirito particolare del Discepolo, avrebbe così bene imitato. La gioia di trovarsi nella Casa del Signore era evidente, lo attesta un fratello suo compagno di gruppo che narra un significativo episodio: «Quando passò da me, incaricato del servizio di parrucchiere della casa, ricordo che mi disse: – Taglia tutto col rialzo, così al mattino mi sbrigo più in fretta nella pulizia e posso recitare qualche mistero di Rosario in più, prima che i miei compagni siano tutti preparati per recarsi in chiesa». Entrando come aspirante in età maggiore rispetto agli altri Discepoli, ci si sarebbe aspettati di vederlo in difficoltà adattarsi alla nuova vita, invece nulla di tutto questo. Anche qui testimonianze concordi lo affermano: egli con i suoi modi semplici e cordiali, con il suo entusiasmo, con la sua umiltà, seppe adattarsi subito. Non solo, ma conquistò tutti fin dal primo giorno. «Ricordo molto bene – afferma un fratello Discepolo – la prima impressione che fece quando entrò nella famiglia dei Discepoli vestito da contadino: apparve tra noi come un angelo venuto a rallegrare il nostro gruppo». Che la venuta di Borello fosse un dono fatto da Dio al nascente gruppo dei Discepoli, lo riconobbero ben presto anche i superiori: uno di questi, Don Bernardo Gnata, allora incaricato delle vocazioni, parlando ai discepoli ebbe un giorno ad affermare: «Dovreste ringraziare molto il Signore per l'accettazione di Borello; è colui che vi farà onore e, dopo morte, darà dei buoni fastidi ai superiori...». Era evidente l'allusione alle lunghe pratiche per il processo canonico di beatificazione e canonizzazione, e la cosa si è verificata! Lo stesso Don Gnata, descrivendo un incontro con Borello, ne lascia una bellissima testimonianza: «In quell'incontro ebbi subito l'impressione di trovarmi di fronte ad un'anima bella, fuori dell'ordinario. Egli era sui vent'anni ed io, dovendo rivolgergli alcune domande d'ufficio, dovetti faticare non poco a trovare il modo e le parole più prudenti e adatte alla finezza d'animo che intravedevo in lui. Ad es.: mentre gli formulavo la domanda se avesse già avuto relazioni... lui mi fermò e mi rispose con tutta semplicità e candore: “No, Padre”. Così che io ebbi più coraggio di proseguire, quasi, per non turbare il suo pudore e la sua innocenza, e perché ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte ad un giovane totalmente vergine. Gli rivolsi la domanda circa la vocazione. Ed egli mi rispose dicendomi che aveva sempre avuto il desiderio di consacrarsi al Signore, ma solo allora aveva avuto modo di realizzarla. Ecco la domanda per essere accettato nella Congregazione e far parte del gruppo dei Discepoli, perché era contento di servire il Signore come tale».

Veramente l'arrivo di Borello in “San Paolo” portò una nuova ricchezza e uno stimolo al bene, tra i suoi compagni specialmente. Uno di questi, Fr. Celestino Rizzo, che lo ebbe vicino dall'ingresso in Congregazione fino alla morte, rese quest'altra testimonianza: «Fr. Borello fu per me un'anima tutta di Dio, permeato di una santità semplice e mi pare di vederlo, ancora oggi, religioso pio con le mani giunte davanti a Gesù Sacramentato senza mai stancarsi di fissare il Tabernacolo e sono convinto che di là gli veniva la forza di conservare sempre quella serenità che aveva nel suo comportamento. Alcuni giorni dopo il suo ingresso in Congregazione, e precisamente il giorno dell'Assunzione del 1937, mi confidò che lui da giovinetto fece il proposito al Cuore di Gesù di fuggire ad ogni costo qualunque occasione anche minima di peccato e che lui recitava sovente i Comandamenti di Dio e le virtù cardinali, facendo conoscere ad altri come poter vivere con facilità alla presenza di Dio».

Fr. Maggiorino Caldellara, allora assistente del gruppo dei Discepoli che si preparavano alla professione perpetua, ha di Riccardo un ricordo pieno di ammirazione: «Ho conosciuto per la prima volta Borello durante un corso di Esercizi spirituali per giovani esterni, tenuto nella nostra Casa di Alba, mi pare un paio di mesi prima del suo ingresso in Congregazione. Ricordo di aver ammirato il suo contegno fra tutti e attesto che di quei giovani fu l'unico a entrare in seguito nella nostra Congregazione. Quando Borello entrò in Congregazione, io ero assistente dei Discepoli temporanei, ed ebbi modo di convivere nella stessa casa fino a quando egli partì per Roma per l'anno di noviziato.

All'ingresso nel gruppo degli aspiranti Discepoli, subito gli fu assegnato il lavoro di apostolato in cartiera. Notai subito il suo comportamento umile e semplice, e al tempo stesso gioviale e contento, come di chi si trova immediatamente ambientato. Dopo un anno di aspirantato, fu ammesso alla vestizione dell'abito religioso di Discepolo del Divin Maestro. Quello fu per lui un grande avvenimento: lo dimostra la stima, l'affetto e la venerazione per il suo abito religioso, sentimenti che mantenne fedelmente fino alla morte».

Un altro compagno di gruppo, Fr. Alfonso Panaro, lo ricorda con molta amicizia: «Riccardo s'impegnò subito con tutte le forze nel conformarsi alle regole del nostro gruppo. Essendo noi componenti del gruppo aspiranti Discepoli, quasi tutti più giovani di lui, fu subito l'amico più caro per noi. Partecipò ai corsi che si tenevano per i Discepoli e mi impressionò sempre il suo tenace impegno nello studio, in particolare della religione. So che un segreto di vittoria fu per lui il mettersi con docilità e fiducia nelle mani dei suoi Superiori, più precisamente, del suo Maestro Don Antonio Sabarino, che era anche suo Direttore Spirituale. Ricordo che Riccardo attendeva il suo turno per essere ricevuto dal Direttore Spirituale, sempre sorridente e sgranando la corona. Era talmente persuaso che la via più sicura e celere per corrispondere alla divina chiamata stava nell'obbedienza, che sovente batticchiando le mani in segno di gioia, diceva: "Se sarò obbediente mi farò santo". A questo proposito, ricordo come fosse particolarmente servizievole: ad esempio quando nel gioco la palla sfuggiva dal campo, era lui che precedeva a raccogliarla; e così sul lavoro si prestava spontaneamente ad aiutare qualche compagno che si trovava in difficoltà. Non ebbe particolare amicizia con qualcuno dei suoi compagni; era amico di tutti. Noi, suoi compagni, in quel tempo eravamo ammirati e trascinati dal suo buon esempio. Una caratteristica del suo comportamento era la costante gioialità, semplicità e silenziosa operosità. Mi impressionava allora lo sforzo che si notava in lui per dominare e controllare il suo temperamento irascibile».

Ancora una testimonianza di Fr. Celestino Rizzo: «Riccardo, dopo il suo ingresso in Congregazione, venne assegnato all'apostolato della cartiera e precisamente nella parte umida dove inizia la sferatura (spessore) della carta: lavoro delicato che esigeva continua attenzione per non procurare notevoli danni. Oltre il lavoro di apostolato, Borello – come tutti i Discepoli – era impegnato in alcune ore di studio e di scuola alla settimana, come in quel tempo era stabilito dal regolamento. Aveva un temperamento irascibile. Tuttavia sapeva dominarsi e nei momenti di difficoltà, per controllarsi ricorreva a giaculatorie onde comportarsi sempre con carità verso i propri compagni. Non mi risulta che abbia avuto particolari amicizie. Posso però attestare che nei tre mesi antecedenti la vestizione religiosa, a cui tanto anelavamo, ci mettemmo d'accordo – io e lui – di essere fedeli alla vita comune, con maggiore impegno per le pratiche di pietà e di apostolato, facendoci le correzioni fraterne, qualora uno dei due mancasse; e così continuammo poi anche in seguito fino alla sua ultima malattia. Dimostrava un particolare spirito di raccoglimento e fedele osservanza della vita comune. Ricordo che si prestava spontaneamente a piccoli e umili servizi: ad es. cambiare l'acqua nei catini dei compagni in dormitorio; recapitare biancheria, sostituirsi ai compagni per la pulizia, ecc.

Anche Fr. Giovanni Marengo, che aveva la responsabilità della cartiera, attesta: «Ho conosciuto Riccardo fin dal giorno del suo ingresso nella Congregazione. Fu assegnato al lavoro di apostolato in cartiera dove io ero caporeparto e lo svolse fino al 1941, escluso l'anno del noviziato a Roma; dopo il 1941, gli fu affidato il laboratorio di calzoleria, però io continuai ad avere rapporti di gruppo con lui fino al 1946, quando partii per l'America del Nord. Attesto che è entrato in Congregazione con retta intenzione e volontà decisa. L'ho sempre osservato docile, deferente e rispettoso verso i superiori; molto fraterno, caritatevole e socievole coi compagni; era puntuale, preciso, pio, fervoroso nelle pratiche di pietà; sul lavoro era generoso e sempre disponibile, anche per i lavori più umili: per qualunque servizio io mi fossi rivolto a lui ero sicuro che egli non si

sarebbe mai rifiutato, ma l'avrebbe eseguito prontamente. Questo comportamento, pur essendo del tutto spontaneo e naturale in lui, si rifletteva sul gruppo come esempio ed edificazione. E, nei dieci anni che lo frequentai, ho sempre osservato che mantenne costantemente questo tenore di vita, anzi, ho notato in lui uno sforzo a fare sempre meglio, sempre di più; e non notai periodi o momenti di sosta, tanto meno di crisi, in questo suo tendere alla perfezione religiosa».

* * *

Quando Riccardo fece ingresso nella Società San Paolo, era Superiore ad Alba, Casa Madre della Congregazione, Don Giuseppe Timoteo Giaccardo che, il 22 ottobre 1989 verrà dichiarato Beato, il primo Paolino al quale la Chiesa ha decretato l'onore degli altari. Possiamo immaginare il loro incontro come quello fra due "santi": il "fedelissimo tra i fedeli", come il Fondatore ebbe a definire Don Giaccardo, e l'umile "discepolo" che ne seguiva docile gli insegnamenti. Vissero insieme il tempo carismatico della fondazione, edificandosi scambievolmente. Due anime sante che, con i fatti, davano pienamente ragione all'insegnamento del Fondatore: «I santi sono la prima ragione d'essere di ogni Congregazione, sono il migliore collaudo del suo spirito, delle sue costituzioni, del suo sistema pedagogico-formativo».

Un'istituzione religiosa, a qualsiasi apostolato si dedichi, ha certamente problemi da risolvere, ma al centro di ogni preoccupazione sta sempre il problema vocazionale: la ricerca e la formazione di coloro che gradualmente dovranno assumerne le specifiche attività e operare affinché l'Istituto raggiunga il fine che si è proposto.

L'apostolato che la Società San Paolo è chiamata a svolgere è vasto e complesso e presenta esigenze che richiedono persone capaci e in continuo aggiornamento.

Don Alberione ha sentito fin dall'inizio della sua opera questa urgente necessità e ha cercato in ogni modo di trasmettere ai suoi figli una viva sensibilità vocazionale. Pur immerso nelle occupazioni della sua vita straordinariamente attiva, dedicò la maggior parte del suo tempo e delle sue cure al problema vocazionale-formativo. Con un vibrante richiamo a questo "problema fondamentale", conclude un'esortazione rivolta ai suoi figli, commemorando nel 1964 il cinquantenario della Famiglia Paolina: «Le opere di Dio si fanno con gli uomini di Dio». È un forte richiamo alla santità senza la quale non si possono compiere appunto le "opere di Dio" anche se le persone fossero in gran numero.

Tutti sono chiamati a responsabilizzarsi al problema e ai mezzi per risolverlo, in primo luogo la preghiera che ogni mattino si rivolge al Signore perché si moltiplichino nel mondo «i sacerdoti, i religiosi e i laici che, consacrati all'apostolato con i mezzi della comunicazione sociale, facciano risuonare il messaggio della salvezza in tutto il mondo».

La base della formazione che l'Aspirante Paolino riceve entrando in uno dei vocazionali della Società San Paolo, è costituita dall'altissimo intento del Padre, San Paolo: «Donec formetur Christus in vobis», «Affinché si formi Cristo in voi». Questo è il motivo fondamentale di tutta la pedagogia paolina. La formazione dei giovani si presenta con queste caratteristiche: una funzione preminente al «maestro», colui che ha cura dell'educazione dei giovani; una formazione integrale della persona; una introduzione al lavoro di apostolato, come mezzo di formazione.

Il «maestro», non solo prenderà il posto dei genitori del «discepolo» per completare la loro opera di educazione, ma avrà il compito di introdurlo in questa nuova famiglia e portarlo gradualmente ad assumere la forma perfetta. In se stesso egli raduna tutto ciò che comprende il vastissimo concetto di maestro: il formatore, cioè, della persona umana nei disegni di Dio.

In tal modo l'Aspirante assume l'atteggiamento dell'alunno, del discepolo, per cui si offre completamente a quell'opera di formazione che sarà destinata a lasciare in lui una

traccia profonda e costruttiva per tutta la vita.

Abbiamo poi la formazione integrale della persona. Il grande intento dell'educazione paolina è la completezza dello sviluppo personale. Nella misura suggerita da una sana pedagogia, questo concetto di «completezza» viene fatto oggetto di applicazione immediata ai giovani che entrano nell'Istituto: l'intendimento è dare un volto umano perfetto, sul Modello-Cristo.

Mente, volontà, cuore: ecco le tre parole con cui fin dai primi giorni l'Aspirante familiarizza. In tal modo egli si rende man mano sempre maggiormente consapevole di quell'impegno con cui dovrà applicarsi nella formazione, lo studio, l'apostolato, la pietà; impegno cioè completo, che dovrà abbracciare tutto l'essere con tutte le facoltà.

Questo in primo luogo si avvererà nella pietà, la quale è posta a fondamento di tutta la formazione e di tutta l'attività esterna.

Per il Paolino la pietà ha una priorità caratteristica: essa lo pone a contatto con il Maestro Divino vivente nel Tabernacolo. Da notarsi che in Congregazione la presenza sacramentale del Maestro Divino è fortemente, vivamente sentita, tanto che la prima preoccupazione per la più piccola delle Case della Pia Società San Paolo è sempre quella di poter ospitare Gesù Eucaristico e raccogliersi tutti uniti attorno all'Altare per le pratiche quotidiane di Pietà, specialmente per la Messa e la Visita al Santissimo Sacramento. Le pratiche di pietà sono molteplici; soprattutto caratteristica paolina è la Visita Eucaristica, di cui già si parla in altra parte di questo libro. La preghiera è abbondante, e non si esaurisce nelle pratiche che comunemente si svolgono in Chiesa, ma di preghiera è permeata tutta la giornata del Paolino.

Il più piccolo degli Aspiranti sente ogni giorno parlare di Maestro, Modello che deve copiare in sé, a cui conformare la propria vita: «diventare conformi all'immagine del Figlio di Dio»; ecco il grande impegno dell'educatore, ecco il grande impegno del giovane.

Non va disgiunta una soda formazione culturale, più che necessaria per svolgere adeguatamente l'opera di apostolato che ogni Paolino è chiamato a esercitare. I mezzi moderni di diffusione del pensiero: stampa, cinema, radio, televisione, ecc., sono arti lanciate ad un progresso sempre più impressionante. Chi vuole non lasciarsele sfuggire, ma, al contrario, sfruttarle al massimo per la causa dell'apostolato, non ha tempo per fermarsi, ma deve essere teso in uno sforzo continuo, intelligente, per migliorare, perfezionare, per non correre il rischio di camminare fuori del suo tempo. Lo studio ha quindi grande importanza, in funzione dell'apostolato, che dovrà essere svolto con sempre maggiore accortezza ed intelligente amore.

In terzo luogo viene la formazione mediante l'apostolato. Ciò che caratterizza più estesamente, più con evidenza la formazione dei giovani Aspiranti Paolini è l'inserimento immediato di ognuno di essi nell'apostolato che l'Istituto svolge. Il giovane che entra nella Società San Paolo si trova fin dal primo giorno a contatto con questo termine a lui finora sconosciuto, o quasi: «apostolato». Egli prende subito parte diretta alle varie opere di stampa, cinema, radio, ecc., e apprende che quelle ore di lavoro in Congregazione le chiamano col termine più esatto di «apostolato», poiché realmente non si tratta di un lavoro comune, pur conservandone l'aspetto esteriore, ma di vero lavoro apostolico, di valore altissimo.

Egli condivide subito le aperture, i sudori, le gioie e i problemi della sua nuova famiglia; si forma e sviluppa in lui il senso di responsabilità personale; si abitua a dare alla Congregazione le sue forze, i suoi talenti, la sua vita medesima.

A lui vengono affidate parti di responsabilità sempre più importanti e delicate; gli viene data possibilità di mostrare e sviluppare personali capacità; capirà sempre meglio l'opera che tutti insieme compiono i membri dell'Istituto; apprezzerà gli sforzi dei Fratelli più grandi; imparerà presto a considerare tutto in una luce superiore; coopererà efficacemente alla diffusione della Parola di Dio, impegnandosi sempre meglio a santificarsi per corrispondere con più generosità alla chiamata del Signore e cooperare con il

Maestro divino alla salvezza di tutti i figli di Dio. E quando un giorno si consacrerà al Signore con la professione religiosa, non avrà che da continuare sulla strada per cui è venuto camminando fin dal suo ingresso nella Famiglia Paolina.

Il principio di Don Alberione è sempre stato questo in tutte le forme e parti dell'apostolato paolino: «Fate anche poco e fate pur meno bene, ma gli Aspiranti siano custoditi come anime delicate, solo e direttamente sotto la guida dei loro Superiori, senza pericolosi contatti con operai e maestri secolari di arte, e non sicurissimi quanto allo spirito che si voleva comunicare a quei giovanetti semplici ed inesperti... Per via di esperimenti, anche con perdita di tempo e denaro, riuscirete». E così fu.

Il nostro Borello, giorno per giorno, andava, diciamo così, maturandosi, consolidando la sua buona volontà, ferma nel bene da compiere, sotto la guida sapiente e amorosa dei Superiori, al calore di una fraternità sincera coi compagni di vita di apostolato. L'ideale che un giorno era balenato ai suoi occhi puri, ora andava man mano delineandosi nei suoi contorni, nelle sue sfumature, si avvicinava di più e lo rendeva lieto, gioioso, di quella vera letizia e serenità che solo un cuore retto e una vita ben spesa possono dare.

* * *

La sua pietà eucaristica era sincera, e, pur nella più semplice normalità, si vedeva, dal comportamento della persona, che il giovane Borello era consapevole di trovarsi alla presenza di Dio. Bastava osservarlo mentre ascoltava la S. Messa, quando si comunicava, quando faceva l'ora di Visita al SS. Sacramento, e ogni volta che si trovava in Chiesa. Aveva compreso che Gesù Eucaristico è il vero Amico a cui bisogna aprire il proprio cuore, far partecipe delle proprie gioie, delle proprie sofferenze, il Consolatore, la Guida. Era man mano sempre di più entrato nello spirito della nostra devozione al maestro Eucaristico, Gesù. Poiché il magistero di Cristo non rimane limitato al periodo storico della sua missione nei trentatré anni della sua vita terrena, ma Egli è sempre vivo, sempre presente in mezzo all'umanità nel mistero dell'Eucaristia: di qui Gesù Maestro esercita in ogni momento della storia cristiana, per ogni uomo che a Lui si accosta, la sua opera di educazione. Dal Tabernacolo attinse l'altissima lezione della carità, che lo distinse tanto in tutta la sua vita. Come aveva ragione infatti l'immortale Pio XII quando diceva: «Chiunque dimora spesso e lungamente prostrato ai piedi dell'Ostia, comprende la lezione del pane eucaristico e prova il bisogno imperioso di metterla in pratica, di obliare completamente se stesso, di donarsi agli altri senza limite».

* * *

E l'amore alla Madonna, che ebbe tanta parte nella vita di Fratel Borello, la vera devozione a Maria, non fu accompagnata e sostenuta da una vera devozione al SS. Sacramento? Ci dice San Agostino che: «La carne di Gesù è la carne di Maria, ed il Salvatore ci dona questa carne di Maria per l'alimento della nostra salute». E, d'altra parte, Maria SS. è la via sublime per penetrare gli intimi e divini tesori dell'Augusto Sacramento. Ella è Maestra di vita eucaristica, e, come faceva da Maestra ai primi Cristiani, la cui vita era una vita alimentata dall'Eucaristia, così ripete e ripeterà la sua opera con i suoi figli di tutti i tempi.

Il giovane Borello si preparava sempre meglio all'apostolato cui era stato chiamato, mediante la devozione a Maria Regina degli Apostoli.

È bello riflettere un momento sulla necessità di questa nostra devozione. Vedere come il Padre Celeste ha promesso, nel Paradiso terrestre, la Redenzione in Maria; come il Divin Maestro ha compiuto la redenzione per mezzo di Maria; come lo stile di Dio è unico nell'opera sublime della Redenzione: salvare il mondo per Maria. Lo Spirito Santo dunque applicherà la Redenzione, verrà agli Apostoli per mezzo di Maria. Maria infine assisterà gli Apostoli a portare la Redenzione agli uomini. Di qui la necessità per chiunque è chiamato all'apostolato, di ricorrere a Maria, Regina degli Apostoli. L'apostolo ha maggior bisogno di grazia. Ascolti quindi Maria: «In me è ogni grazia di

vita e di verità, in me è tutta la speranza della vita e della virtù».

Egli fu pratico nei doveri verso la Regina degli Apostoli: credere, amare, pregare, zelare. Credette alla necessità di questa devozione, e ne fu sempre maggiormente convinto nella misura che la sua mente veniva sempre più aprendosi a questi orizzonti mariani. Amò con la generosità di un figlio che non sa negare nulla alla propria madre, anzi che cerca di offrirle sempre cose gradite. E la pregò con semplicità, con fiducia nel suo aiuto potente, le condizioni più favorevoli affinché una preghiera venga esaudita.

La Madonna non si lascia vincere in generosità. E prese cura di questo suo figlio, ne arricchì il cuore di quelle grazie che la delicatezza di una madre sa dare, ne irrobustì lo spirito, la volontà, lo preparò a corrispondere con fedeltà ai disegni di Dio sopra di lui.

* * *

Fu amante e devoto di San Paolo, devozione che viene insegnata ed inculcata fin dai primi giorni che l'aspirante entra nella vita paolina.

Da lui imparò lo spirito con cui nella Congregazione si deve svolgere tutto l'apostolato, da lui e sul suo esempio attinse la forza per compiere con gioia il sacrificio che l'apostolato gli domandava ogni giorno.

Il giovane Borello era diligente nel compiere le devozioni della prima settimana del mese, come si usa nella Famiglia Paolina. In questa settimana si prega e si medita ogni giorno per intenzioni particolari. Ecco alcuni cenni sulla pratica. Il lunedì è dedicato a San Paolo. I Paolini si accostano al Padre per conoscerlo e pregarlo, ottenere e formare buone vocazioni, ottenere lo spirito di apostolato per se stessi e per i Cooperatori. Il martedì è consacrato a suffragare le Anime Purganti, purificare sempre meglio la propria anima, soddisfacendo i debiti con Dio, evitando il peccato veniale. Il mercoledì si ricorda e si prega San Giuseppe con questi fini: protezione sopra la Chiesa universale; assistenza su ciascuno dei membri e una buona morte per tutti gli agonizzanti del mese; la Divina Provvidenza in tutti i bisogni. Il giovedì è dedicato all'Angelo Custode; per conoscerlo; per essere liberati dalle suggestioni del demonio nei pericoli spirituali e materiali; per seguirlo nella sua premurosa cura a condurci con lui in Cielo. Il venerdì si considera il Sacro Cuore di Gesù. Si cerca di conoscere, stimare e corrispondere ai suoi grandi doni: il Vangelo, l'Eucaristia, la Chiesa, il Sacerdozio, Maria SS., la sua stessa vita. Il sabato è consacrato a Maria Regina degli Apostoli, indirizzando ogni sforzo, ogni preghiera per una maggior conoscenza, un più filiale amore, una più profonda imitazione della Madre, Maestra e Regina. Ed infine, alla prima domenica del mese, si prega Gesù Divino Maestro, affinché in Lui, per Lui e con Lui sia glorificata, ringraziata, pregata la SS. Trinità. Si usa esporre il SS. Sacramento e fare l'ora di adorazione eucaristica con solennità.

Lo si vedeva sempre attento alle meditazioni di questi giorni, diligente e pronto ad apprendere sempre meglio le istruzioni che contenevano e facendone tesoro per la sua vita e per il suo apostolato. Specialmente poi la prima domenica, in cui nella bella Chiesa di Casa Madre veniva esposto solennemente il SS. Sacramento per tutta la giornata, egli spesso si recava a rendere omaggio all'Ospite Divino, in devote adorazioni. La serenità del suo volto, la pace che si leggeva nel suo sguardo, riflettevano la gioia di trovarsi in questi contatti col Maestro Eucaristico, la riconoscenza verso il suo Signore, la volontà di essere sempre meglio il suo «Discepolo». Era di grande edificazione per chi ebbe la fortuna di osservarlo.

Si può concludere che egli approfittò di tutti i mezzi che il Signore gli offrì per la propria santificazione. Corrispose in pieno all'abbondanza della grazia che man mano veniva ricevendo, e cercò di aumentarla sempre più. La Confessione settimanale, i consigli del Direttore spirituale, i buoni esempi, tutto tesoreggiò, riconoscendo di quanto Superiori e Fratelli facevano per lui, Docile, si lasciò condurre per la via del bene. Fece fruttare i talenti ricevuti, fino al giorno del rendiconto, che non doveva essere lontano.

* * *

Il giorno 19 marzo 1937, solennità del celeste Protettore dei Discepoli del Divin Maestro, San Giuseppe, una delle feste più care e più sentite, il giovane Riccardo Borello vestiva l'abito religioso dei Discepoli, insieme a una quindicina di compagni.

In una breve relazione stampata si legge: «E i Discepoli e tutti, hanno piamente meditato: che l'abito del Discepolo è simbolo di una vita di umiltà, di mortificazione e di laboriosità, per compiere, con l'apostolato Eucaristico e l'apostolato tecnico, anche l'apostolato dell'esempio, proprio dei cari Discepoli; che i Voti costituiscono essi nella professione di una umiltà feconda, di una mortificazione riparatrice, di una laboriosità fattrice; che la festa di San Giuseppe, unita quest'anno alla commemorazione dell'Addolorata, (era il venerdì di Passione) racchiudeva in due nomi l'umiltà fecondatrice, la fatica meritoria e la mortificazione corredatrice. E tutto sarà facile, se si amerà il Signore!».

Si riferiscono queste parole alla meditazione della Comunità di Casa Madre ad Alba, in quel giorno di San Giuseppe, in cui, oltre alle vestizioni, vi furono le professioni religiose dei Discepoli.

Che profondo significato in queste brevi parole. Vengono richiamate tre volte: umiltà, mortificazione, laboriosità. E bisogna dire proprio che il nostro Borello le abbia meditate con serietà e fatte sue, se sono state sempre le caratteristiche della sua vita spirituale. Infatti già abbiamo scorto in lui, e meglio potremo farlo più avanti, questa fisionomia con cui si caratterizza sempre di più la sua figura, e nella quale tutti amiamo ricordarlo.

Vita di umiltà: mai cercò di farsi notare, piuttosto fece di tutto per rimanere nascosto. Avremo modo di vedere come, per sfuggire a parole di lode, cercava di passare inosservato quando rendeva qualche servizio. Il suo portamento esterno era semplice, ma sempre dignitoso, perché l'umiltà non suggerisce di trascurare la propria persona, ma di agire con la semplicità dei santi, con la loro santa indifferenza. Nel parlare aveva costantemente un tono di voce normale, che non alzava per predominare, per farsi sentire, per imporre una sua veduta, un suo atteggiamento. Solo quando era in gioco la carità, solo quando vi era da difendere un Fratello, la sua voce era decisa, severa, a condannare un modo di agire, di parlare che lui non poteva assolutamente approvare. Allora non si poteva trattenere, e sembrava un altro, non più il solito paziente Borello. Però non si può dire che in questi casi si agitasse e se la prendesse con i Fratelli, voleva colpire solo il male e salvare la carità con tutti. Con lui si stava bene, e vi era sempre da guadagnare, tanto era il buon esempio che immancabilmente lasciava in quelli che avvicinava, anche per breve tempo, di modo che tutti se ne allontanavano con una buona impressione che li seguiva lungo la giornata.

Vita di mortificazione: nelle pagine che seguiranno avremo modo di notare la vita mortificata di questo Discepolo; possiamo dire di lui che mai cercò di avere delle comodità, delle preferenze, ma piuttosto che si privò di parecchie cose che pur non erano certo superflue, che non si potevano chiamare di lusso, o anche non necessarie. Con tatto fine e pieno di delicatezza seppe rifiutare ciò che reputava non adatto o non necessario per lui, e, con altrettanta delicatezza e carità, offrire ai Confratelli quelle cose che sapeva essere loro gradite.

Vita di laboriosità: tutta la sua vita fu laboriosa; non si vide mai in ozio, o in cerca di far passare il tempo in qualche maniera. Qualsiasi fosse il suo dovere da compiere, lo vediamo sempre applicato, anche quando non poteva non farsi sentire il sacrificio, e anche quando, per il suo malandato stato di salute degli ultimi tempi, gli sarebbe stato necessario prendersi il riposo che il suo corpo reclamava. Ebbene, seppe fare una sola cosa: tacere e operare!

* * *

Mi sembra che in questa data della sua Vestizione vi sia tracciato un programma di vita, un programma a grandi linee, che dovrà delinearsi e svolgersi lentamente negli anni

e dare i suoi frutti.

È un programma che dovrebbe farsi ogni vero Discepolo del Divin Maestro. Poiché il Discepolo deve essere un seguace del Maestro, per la primissima ragione che è un suo Discepolo. Cosa farà se vorrà percorrere un'altra strada che non sia quella tracciata dal Maestro? Devierà dalla sua via, si metterà fuori delle grazie che il Signore aveva preparato per lui in quella precisa via, e si renderà incapace della sua missione. Il Discepolo deve prendere Gesù come Modello, e conformare la propria vita a quella del Maestro. La scuola è quella del Tabernacolo. Dall'Eucaristia avrà prima di tutto il nutrimento, perché senza nutrirsi verrà meno e non potrà percorrere il cammino che lo attende. Dall'Eucaristia avrà la luce, perché senza la luce non vedrà gli ostacoli che impediscono di camminare spediti lungo la strada. Dall'Eucaristia avrà la guida per mantenersi sulla giusta rotta. Sarà per lui Via, Verità e Vita.

Ma mi pare che il Maestro Divino voglia istruire il suo Discepolo in modo particolare su queste tre cose: umiltà mortificazione, laboriosità. Di umiltà abbiamo nella sua vita terrena esempi da meditare in abbondanza. Dalla sua nascita, che non poteva essere più umile e povera, alla docilità con cui apprende da San Giuseppe il mestiere di falegname, con cui sta sottomesso a Maria SS. che ha per lui le cure di una mamma verso il proprio figlioletto, fino alla suprema umiliazione della Croce... Di mortificazione: non ebbe egli, il Padrone di tutto l'universo, a essere il più povero tra i poveri, soffrire le più gravi privazioni nella sua vita, e questo fino alla morte? Di laboriosità ci è pure esempio la vita intera: fanciullo, giovanetto, uomo ha santificato il lavoro ed è monito severo per coloro che pensano il lavoro essere un abbassamento della persona umana!

Gesù Maestro ha raccomandato ai suoi discepoli di farsi piccoli, come fanciulletti; ha loro inculcato una vita di mortificazione, con l'esempio e con la parola; li ha formati alla laboriosità, all'attività, a donarsi fino al martirio.

Questo programma il nostro Borello lo ha capito, ne ha stimato il valore, ne ha fatto la spiritualità della propria vita, lo ha portato a termine con fedeltà.

Intanto si avvicinava l'anno di Noviziato. Mancavano pochi giorni per trasferirsi a Roma, dove, presso i luoghi santificati dal martirio dell'Apostolo San Paolo, i giovani aspiranti alla vita religiosa paolina avrebbero compiuto il loro anno di formazione per entrare, al termine, nella Società San Paolo, come membri professi.

Si può immaginare come il cuore di Borello fosse rivolto a Roma, non tanto forse per il desiderio di andare in una grande città, piuttosto invece per poter finalmente scendere su quel suolo benedetto e sacro al cuore di ogni cristiano, quel suolo impregnato dal sangue di schiere di Martiri che hanno lasciato nei secoli un ricordo che non tramonterà, e a cui milioni di fedeli attingeranno per rin vigorire la loro fede, per imitarli nel loro amore; come il suo spirito guardasse a Roma come a quella «Roma nobile e signora del mondo, la più eccelsa fra tutte le città; rosseggiante del purpureo sangue dei martiri, candida dei bianchi gigli delle vergini...».

Giorni quindi di grande riconoscenza al Signore, perché il suo animo delicato non poteva fare a meno di essere grato di tanto favore.

Finalmente il viaggio a Roma e l'inizio del Noviziato, il 6 aprile 1937.

La Comunità Paolina romana vi si era stabilita una decina di anni prima, proprio nelle vicinanze dei luoghi dove San Paolo compì gloriosamente il suo martirio, e dove, nella Basilica a lui dedicata, si conserva il suo corpo. Su questa tomba, la mattina del 14 gennaio 1926, il primo gruppo di Paolini, con a capo il loro Superiore, D. Timoteo Giaccardo, compiva il primo incontro con il Padre. La Messa, celebrata da D. Timoteo, li vide riuniti, un cuore solo, un amore solo, a deporre sulla tomba del grande Apostolo le loro speranze e i loro voti a raccogliere la grande eredità del suo cuore: Gesù Cristo, il Vangelo, le anime. Belli e santi auspici per la nascente piccola Famiglia Paolina di Roma!

Dieci anni conservano freschi i cari ricordi, racchiusi come prezioso tesoro del cuore

di questi primi Paolini. E il novizio Borello ne ricevette una benefica influenza, vivendo ora in questo clima, di serenità, di fraternità, di apostolato. Si mise subito all'opera, con fervore. Ancora più docile nelle mani del nuovo Maestro, ancora più disposto a lasciarsi formare vero paolino.

E la formazione paolina, che l'Istituto ha cura di dare con amorosa insistenza a tutti coloro che si preparano a divenire suoi membri, fu integrata da quel clima, da quell'ambiente in cui felicemente vennero a trovarsi. Infatti il contatto continuo dei luoghi sacri a San Paolo, la visita alle vicine Catacombe, ai luoghi più sacri ai Cristiani, alle numerose Chiese di Roma, soprattutto alla Basilica di San Pietro, alla Sede del Romano Pontefice, a molti altri luoghi pieni di ricordi incancellabili, tutte queste cose non hanno potuto lasciare nei giovani novizi che una benefica impronta. Roma è universale, l'apostolato di San Paolo non ha confini, il vero Paolino ha per patria il mondo, ha per fratelli tutte le anime da salvare, ha per interessi gl'interessi di tutti, il cui Padre è Dio.

* * *

Che cosa è, che cosa si fa nell'anno di noviziato? Il noviziato è una scuola, in cui si viene addestrati al servizio del Signore. È perciò uno studio, una prova, un tirocinio. Uno studio delle proprie disposizioni interiori, uno studio dell'Istituto a cui ci s'intende legare, uno studio che deve portare ad una conoscenza chiara, reale di ciò che vogliamo essere, di ciò che Dio ci domanda. È in secondo luogo una prova. Una prova di quella vita che avrà inizio ufficialmente, canonicamente con la professione dei voti religiosi, ma la cui pratica deve già iniziare prima. Infine, il noviziato è un tirocinio, l'anno della vera formazione religiosa, in cui devono venir poste solide fondamenta per la costruzione spirituale della nuova vita.

Il novizio Borello, ormai non più giovanissimo era in grado di comprendere con maggior serietà gli obblighi cui andava incontro; si accinse quindi volenterosamente allo studio necessario, si esercitò con generosità nelle virtù religiose e fondò bene la propria vita, sempre docile a chi lo guidava, sulle basi che gli venivano indicate.

La sua preparazione, in sostanza, fu ideale sotto tutti i punti di vista. Parecchi Discepoli, suoi compagni nell'anno di noviziato, attestano concordemente sul suo visibile profitto che, rilevano, cresceva ogni giorno. Non meraviglia tutto questo, perché si sa che la virtù emana una particolare attrattiva, per cui, quanto più è grande, tanto maggiormente influenza gli altri che ne subiscono come un fascino e sono portati all'imitazione.

Prima di ascoltare la voce di queste testimonianze, sentiamo le parole dello stesso Don Alberione: «A Roma, la casa del noviziato della Pia Società San Paolo era allora situata nei pressi della Basilica di San Paolo. Il maestro dei novizi Don Paolo Ruggeri, mi parlò sempre in lode di Borello. Quando, nel consiglio generalizio si parlava di Borello, tutti erano concordi nel lodare la sua pietà, la generosità, l'umiltà e l'apostolato che compiva. Io l'ho sempre osservato puntuale, docile, servizievole con tutti. Durante l'anno di noviziato, alla domenica, si prestava con vero spirito apostolico per la propaganda di vangeli, messalini, libri e periodici edificanti, davanti alle chiese. Sempre impiegava il proprio tempo, bene. Specialmente abbondava nella preghiera».

Fr. Celestino Rizzo, compagno di noviziato di Borello, fa un'ampia testimonianza di quell'anno: «Noi del gruppo di Discepoli di Alba avevamo già fatto gli Esercizi spirituali ad Alba, dal 9 al 17 marzo in preparazione alla vestizione e all'entrata in noviziato, nel frattempo fu trasferito il noviziato da Alba a Roma ove giungemmo il 29 mattina dello scorso mese e trovammo il gruppo Discepoli di Roma che stava per iniziare il corso di Esercizi in preparazione al noviziato. Così dovemmo, noi di Alba, iniziare un secondo corso di Esercizi spirituali, con una certa sorpresa e disappunto da parte di qualcuno; Borello, invece ci incoraggiava dicendo: "Meglio due bucati: così la biancheria rimane più pulita e si capiscono di più i nostri doveri che abbiamo verso Dio, specie con l'inizio dell'anno di noviziato». Ricordo anche che il distacco da Casa Madre per recarci

a Roma ci recò una certa sofferenza. Ci accompagnava nel viaggio Don Francesco Pejra il quale ci incoraggiava, dicendoci che avremmo visto il Papa, il nostro Fondatore, che avremmo visitato la tomba di San Paolo, e tante altre cose. Borello, seduto in un angolo dello scompartimento del treno disse: “Ah, sì! È veramente bello andare a Roma, vedere il Papa e pregare sulla tomba di San Paolo, affinché ci faccia capire e comprendere meglio il nostro apostolato come Discepoli del Divin Maestro”. Borello aveva grande stima e culto della parola di Dio. Amava tanto ascoltare le prediche e ricordo che la prima meditazione del noviziato fu sull’indifferenza e durò 55 minuti. Tale durata fu da alcuni sfavorevolmente commentata; Borello invece così si espresse: “Se le farà così lunghe – e si riferiva al Maestro dei novizi – capiremo di più e ci insegnerà come si fa a meditare”. Durante l’anno di noviziato, quando – al giovedì e alla domenica – ci tenevano scuola di religione e di costituzioni, Riccardo era diligentissimo e puntuale all’orario; e benché non fosse pronto di memoria riusciva a trarne grande frutto mediante la sua tenacia e fede nell’aiuto della Madonna, di cui teneva sempre in mano – a studio e a scuola – la corona; ed a me che gli ero vicino egli diceva: “Vedi, con questa voglio riuscire ad imparare per essere utile in Congregazione e farmi buono».

«Lavorò alla stampa de «Il Giornalino» attorno a una vecchia rotativa, felice di poter fare arrivare la parola di Dio anche ai fanciulli. Grande fu il suo desiderio per le terre di missione. Ricordo al riguardo che, sempre durante l’anno di noviziato, passarono per salutarci i primi nostri confratelli Discepoli che partivano per l’Estremo Oriente. Il fatto suscitò in noi tutti una grande voglia di seguirli al più presto; e di fronte ai compagni che esprimevano le proprie preferenze missionarie, Borello così ebbe a dire: “Io ora imparo a tenere bene i conigli – questo è stato uno dei suoi compiti nel noviziato – così almeno preparerò carne fresca per i nostri missionari stanchi”. Nella diffusione della buona stampa, era uno dei più entusiastici e zelanti. Io allora, per motivi di salute, preferivo rimanere in casa e ricordo che egli un giorno mi disse: “Vedi, cosa vale che i nostri Sacerdoti scrivano se non c’è nessuno che si sacrifichi nel diffondere quanto essi hanno scritto!”».

Non si è mai lamentato per il cibo che gli veniva servito. Anzi ricordo che venivano più volte servite le fave crude. I settentrionali non erano abituati a cibarsi di questo genere di verdura, e quindi dalla maggioranza si sentivano continue lamentele. Invece Borello si dimostra contento e diceva: “Questa è una buona occasione per abituare la nostra gola a tutti i cibi”. E aggiungeva ancora: “Se non ci adattiamo ora come faremo ad abituarci in terra di missione ai vari cibi del posto, se avremo fortuna di andarci?”.

Posso aggiungere un altro episodio. A turno ci toccava andare in propaganda davanti alle chiese che ci erano assegnate. Più volte Riccardo venne con me in propaganda presso la chiesa dei Santi Quaranta. Il Maestro di noviziato prima di raggiungere il nostro posto ci faceva fare colazione. Borello prendeva la sua porzione, la portava con sé e la offriva al povero vecchietto che si trovava sempre davanti alla chiesa. Venni a conoscere questo suo comportamento dal vecchietto stesso, quando Borello venne destinato in propaganda presso altra chiesa.

Il 7 aprile 1938, nelle mani del nostro Fondatore Don Giacomo Alberione, abbiamo pronunziato i voti religiosi. Ricordo che la sera precedente la professione, si conversava fra noi sul terrazzo della casa del noviziato, quando Borello uscì in questa espressione: “Speriamo che nessuno di noi faccia il Giuda, piuttosto vorrei morire che tradire Gesù e i nostri amati superiori. Questo è un giorno radioso per noi e per la nostra Congregazione, perché ci accetta come suoi figli”. Ricordo ancora che il Fondatore, sempre alla vigilia della professione assegnò ad ognuno il nome di professione e il motto per tutti da scrivere sull’immagine ricordo: “Sempre avanti, guardando il cielo”. Borello così commentò: “Non c’è bisogno di aggiungere altro. Non possiamo sognarci un programma migliore di questo”. Il nome assegnato a Borello fu Fratel Andrea, a cui unì il Nome di Maria, come allora era uso lodevole.

* * *

Anche Fr. Alfonso Panaro ne tratteggia una bella figura di novizio paolino: «Nel viaggio di trasferimento da Alba a Roma, ricordo di aver chiesto a Borello: “Non ti rincresce lasciare Alba?”. Ed egli rispose: “Sì, mi rincresce un po’ lasciare tanti buoni superiori e compagni, ma a Roma troveremo tante altre belle cose, potremo andare a vedere il Papa, il nostro Fondatore, le catacombe, il colosseo ove tanti martiri diedero la vita per la fede”. Avendo dovuto fare il viaggio di notte, mentre la maggior parte dei compagni dormiva, potei osservare bene che Borello pregava, e pregò per tutto il tempo, salvo qualche breve interruzione.

Ricordo il suo buon esempio nella pietà e nella scuola e il suo impegno a voler sempre tendere a progredire. In particolare notai il suo comportamento durante l’Ora quotidiana di Adorazione al Ss. Sacramento. Tale Ora si svolgeva dalle 11 a mezzogiorno, e nel periodo estivo il sole surriscaldava l’ambiente della cappella; inoltre, non disponendo ancora di banchi, avevamo per inginocchiarci delle primitive e scomodissime panchette, senza appoggio; in più dai nostri posti di preghiera, era visibilissimo un campo sportivo vicino, ove in quell’ora si svolgevano sovente partite di calcio, che era possibile seguire dalle panchette della nostra cappella, tant’è vero che un giorno un fratello lasciandosi portare dalla distrazione a seguire un’azione nel campo, a un tratto, vedendo la palla entrare in porta, istintivamente si buttò in un tuffo in avanti gridando: “Goal!”.

Durante il nostro soggiorno a Roma per il noviziato, dovevamo sopportare molti sacrifici e disagi, perché la casa essendo agli inizi, era in ristrettezze economiche e non disponeva ancora di locali e attrezzature adatte. E ricordo che a chi confidava a Borello la difficoltà ad adattarsi all’ambiente, egli incoraggiava dicendo: “Anche qui siamo in Congregazione, e abbiamo possibilità di farci santi più che altrove. Maria SS. non visse solo a Nazaret, ma anche a Betlemme, presso la cugina Elisabetta e sul Calvario. Coraggio! Cerchiamo di farci dei meriti dove il Signore ci vuole. Il tempo passa e il Paradiso si avvicina sempre più”.

Noi Discepoli eravamo inviati in propaganda, ossia a diffondere libri e altra buona stampa, particolarmente alle porte delle chiese. E ricordo che Riccardo, parlando di propaganda della buona stampa, sovente mi diceva: “Bisogna pregare tanto per i nostri lettori. Non basta fare arrivare il libro o la rivista in mano al lettore, ma è pure nostro dovere pregare il Signore perché chi riceve la buona stampa abbia abbondanti lumi per comprendere la parola divina e metterla in pratica”. Ricordo pure che si industriava a procurare nuovi abbonati alle nostre riviste; così quando si recava in vacanza presso i parenti ne approfittava per diffondere la buona stampa. Sempre a proposito del suo zelo per le anime, ricordo questo episodio che risale al tempo in cui eravamo addetti alla cartiera. Si lavorava coi badili attorno alla pasta per la carta. Il lavoro era faticoso e noi stanchi sfiniti. E lui ci consolò con queste espressioni: “Paradiso! paradiso! Sì, il lavoro che stiamo facendo è un po’ pesante, ma ogni badilata che solleviamo è un foglio di carta, su cui verrà stampata la parola di Dio e portata alle anime. Quanti meriti, che schiere di anime porteremo coi nostri sacrifici al buon Gesù”. E frasi simili le ripeteva in analoghe circostanze.

Durante il noviziato, noi Discepoli attendevamo a turno alla sacrestia della nostra cappella, e mi è ancora presente la gioia e l’attenzione che Borello portava nel suo servizio».

Un’altra breve testimonianza: «Appena novizio, ebbi la fortuna di fare, per una settimana, la visita al Ss. Sacramento con Borello, per lo spazio di due ore nel cuore della notte: era tale il fervore che egli dimostrava con preghiere e canti che non mi avvedevo del passare del tempo: aveva un’anima veramente eucaristica».

Anche il Maestro dei novizi, Don Paolo Ruggeri, ha di lui un ottimo ricordo: «Ho conosciuto Borello a Roma, nell’anno di noviziato (aprile 1937-aprile 1938). Ero in quell’anno, Maestro dei novizi e lui novizio. Entrò in noviziato con grande desiderio di perfezionarsi, di fare quest’anno in vista, appunto della sua formazione paolina. Fu uno

dei migliori. Nel decorso dell'anno l'ho sempre visto molto applicato, attento, molto desideroso di imparare la vita di perfezione e di formarsi come vero Paolino, perché questo lo sentiva molto. Nella pietà fece notevoli progressi; riguardo allo studio (che concerneva le Regole, l'Ascetica, la Liturgia, ecc.) si applicava molto e tutto quanto gli veniva comunicato circa la sua formazione lo accoglieva volentieri e lo assorbiva bene. Attendeva la professione dei voti, al fine di consacrarsi a Dio totalmente; ed i Superiori lo ammisero con animo pieno, perché ne constatarono le buone disposizioni.

Borello ascoltava la parola di Dio con molta attenzione e venerazione, e cercava di trarne profitto: questa è la constatazione che io feci in quell'anno e che ho sempre conservato, anzi, accresciuto in seguito, per quanto appresi dai miei confratelli. Non si dava a letture profane, ma la sua preferenza era il Vangelo. Ho saputo che in seguito leggeva e rileggeva la Bibbia. Le verità della fede erano per lui il pensiero normale, abituale, perché le sue azioni, i suoi doveri li compiva con grande spirito soprannaturale. Sentiva il desiderio di diffondere la fede; a questo scopo si preparava nella Famiglia Paolina, a diffonderla per mezzo della stampa. In chiesa era particolarmente raccolto, compreso della presenza di Dio. Anzi c'era in lui un impegno di vivere abitualmente alla presenza di Dio. Mi risulta che attendeva con impegno alla preghiera e alla meditazione in comune; e da essa traeva alimento per la sua vita interiore e la sua unione con Dio lungo la giornata. Si accostava alla Comunione con molta devozione e desiderio di riceverla; con eguale spirito attendeva alla sua visita, che veniva fatta in comune. Fin da quell'anno, si distingueva dai compagni per il suo comportamento riguardo all'Eucaristia: comportamento raccolto e pio.

Aveva verso i suoi Superiori un atteggiamento di fede; li considerava i rappresentanti di Dio. Considerava i suoi doveri come espressione della volontà di Dio e considerava il lavoro come strumento di apostolato: per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime e per la sua santificazione. Il Cielo era per Borello il punto a cui mirava: per raggiungerlo lui personalmente e a cui condurre le anime attraverso il suo apostolato e la sua preghiera. Seppi, in seguito, che lui, specialmente durante la sua ultima malattia, offriva le sue sofferenze a Dio e lui, personalmente aveva di mira il Paradiso, il premio eterno. Era molto delicato di coscienza, e che era suo impegno tenere lontano il peccato. Per questo si sforzava coi mezzi ordinari della preghiera, della mortificazione, dell'uso dei Sacramenti, di correggere i suoi difetti. Si era proposto, come scopo della sua vita, la gloria di Dio, la salvezza delle anime e la sua santificazione. E in questo suo amore a Dio si distingueva nel fare particolarmente bene le cose ordinarie. Non ho mai avuto motivo di richiamare il Servo di Dio, e ciò per il suo retto comportamento: verso i Superiori per la docilità e il rispetto e verso i compagni per la molta carità. La sua prudenza coincideva con una grande semplicità di vita: in lui si vedeva tutto chiaro. Aveva una buona disposizione verso la virtù della povertà. Non ebbe esigenze particolari, ed era contento di quello che la comunità gli dava. Seppi da vari confratelli che in seguito aveva cura massima degli strumenti di apostolato, come delle cose della Casa e soleva richiamare i confratelli al buon uso di queste cose e ad evitare spese superflue, dicendo che si trattava di beni della comunità e non propri. Ha sempre usato estrema delicatezza con se stesso e con gli altri; così pure nelle parole; usava bene i mezzi della preghiera e della mortificazione per conservarsi puro. Così aveva un concetto modesto e umile di sé stesso. Riconosceva da Dio quello che era ed aveva; in modo particolare, poi, la sua vocazione. Riconosceva le sue debolezze e imperfezioni; non si adombrava se altri gli faceva notare qualche cosa, anzi se ne dimostrava contento. Il suo parlare era un parlare modesto. Accettava volentieri gli incarichi anche umili, ed aveva molto rispetto per i compagni.

Compiva i suoi doveri con particolare attenzione e impegno di perfezione. Non ho mai notato in lui nessun atto straordinario; lo straordinario in lui era il desiderio, la cura, l'impegno nel perfezionare sé stesso e nel compiere i doveri come gli venivano dettati dalla Regola e dall'obbedienza. Portava, nell'esercizio delle virtù una disposizione d'animo generosa, pronta, ilare e costante: il che lo portava a un graduale progresso

nella via della perfezione. La stima per la sua virtù era comune a tutti coloro che lo avvicinavano e lo conoscevano. La sua presenza incuteva richiamo a fare meglio e portava i compagni a non permettersi alcunché di meno buono».

* * *

Una testimonianza di Don Giovanni Roatta, che insegnava canto ai novizi: «Ricordo molto bene il suo comportamento ispirato a umiltà, docilità, mansuetudine che ho avuto occasione di rilevare più volte durante la scuola di canto. Era mia abitudine interrogare individualmente i novizi quasi in ogni lezione per esercitarli ad uno ad uno nel canto. Ricordo che lui non aveva capacità naturale per il canto, ma studiava assiduamente la lezione perché infatti leggeva correttamente le note. Però al suo alzarsi l'esecuzione di canto, i compagni cominciavano a ridere ben sapendo che sarebbe stato un insuccesso. Mai Borello si sottrasse all'invito del Maestro, mai chiese di essere esonerato dalla prova ma sempre provava a incominciare l'esercizio suscitando l'ilarità dei compagni e sedendosi poi al mio invito nella massima serenità e compostezza».

* * *

Un'ultima testimonianza, quella di Sr. M. Lucia Ricci, ex Superiora Generale delle Pie Discepolo del Divin Maestro, allora anche lei novizia: «Conobbi Borello nell'anno 1937. Ero novizia Pia Discepola, presso le Figlie di San Paolo, ma trascorrevi le giornate, unitamente ad altre mie undici compagne, nella comunità delle Pie Discepolo, presso il vocazionario paolino romano, allora in via Grottaperfetta. Nel medesimo anno, Borello trascorse a Roma il periodo del noviziato. Non esistevano motivi di frequenti contatti tra i novizi paolini e noi, ma vivendo nello stesso ampio complesso paolino, si presentavano occasioni di incontro. Ad esempio in chiesa, o per necessità di apostolato o altre di indole pratica. Mi fu agevole riconoscere nel novizio Borello, qualche cosa che lo distingueva dagli altri, sia nella preghiera sia nel contegno. Nella preghiera manteneva un atteggiamento visibilmente raccolto, dignitoso, tale da far intuire e cogliere la sua profonda unione con Dio. Suscitava la volontà di pregare e di pregare bene, come egli senza avvedersene insegnava con l'esempio. Tra di noi novizie – e si sa che le giovani hanno sovente apprezzabili intuizioni – si diceva: “Quel novizio dev'essere proprio molto buono”. Negli incontri, motivati dal dovere od occasionali, Borello si presentava abitualmente con tratto umile e delicato, riservato e assieme disinvolto, non mostrava timore di guardarci in faccia con serenità, sbrigando in fretta quanto doveva e tornava sollecito al suo dovere. Colpiva in particolare quel sorriso discreto che restò sempre una particolare caratteristica, espressione di interiore bontà, ma indicante pure la capacità di superamento».

Giunse il giorno della Professione religiosa. Il 7 aprile 1938.

Per molti un individuo che si è “chiuso” in un Istituto, in un convento, è una persona che non ha trovato il proprio posto nella vita, e quindi rifugge dal mondo, si allontana dalla società per vivere una vita senza preoccupazioni, senza noie, una vita insomma che non avrebbe potuto vivere altrove.

Certamente non avrebbe potuto vivere altrove questa vita, certamente non ha trovato posto nel mondo, ma perché? Per chi ragiona soprannaturalmente è facile rispondere: perché, essendo chiamato alla vita religiosa, essendo stato scelto dal Maestro Divino, che gli ha fatto sentire la chiamata: «Vieni e seguimi», il suo posto non era più nel mondo, ma nella vita religiosa.

* * *

Chiamato da Dio, insieme ai fratelli con cui condivide il cammino, Borello si consacrò con i vincoli dei santi voti al servizio del Signore e al bene del prossimo.

La Madre Chiesa non solo ha sempre tenuto in grande onore la vita religiosa nelle varie forme nelle quali, sotto la guida dello Spirito Santo, si è espressa lungo il corso dei

secoli, ma l'ha anche innalzata alla dignità dello stato canonico, ha approvato molte famiglie religiose e con una saggia legislazione le custodisce e le guida. È la Chiesa stessa a ricevere i voti, nella persona a ciò delegata, di coloro che promettono solennemente davanti a Dio e alla Chiesa di seguire i consigli evangelici.

* * *

Nel raccoglimento della cappellina, presente la comunità che faceva corona gioiosa al gruppo di novizi che si appressava al momento solenne, Borello pronunciò la formula della professione. Il novizio afferma la sua volontà di consegnarsi più intimamente al Signore e a seguire Cristo Maestro più da vicino, e pubblicamente si impegna con i voti di castità, povertà, obbedienza e fedeltà al Papa per quanto riguarda l'apostolato. Invoca infine la grazia dello Spirito Santo e l'intercessione di Maria Regina degli Apostoli e dell'Apostolo Paolo per poter "conseguire la perfetta carità nel servizio di Dio e della Chiesa".

* * *

A significare che con la professione religiosa ha inizio una nuova vita, si usa assumere un nome nuovo, che rimarrà a ricordo del passo compiuto. (Oggi questa consuetudine non è più seguita da tutti). Da questo momento il nostro Fratello si chiamò Fratel Andrea Maria Borello. Aveva appena pronunciato: «offro, dono, consacro», con gioia, con generosità. Aveva davvero offerto tutto se stesso al Signore, alla Congregazione, aveva consacrato tutto il suo essere, donato tutte le sue forze. Ed era certo che il Signore lo avrebbe ricambiato.

Vi è chi ha definito la Professione religiosa «l'azione più eroica e più importante della vita». Occorre però che questo eroismo, questa offerta, non siano una cosa momentanea, passeggera, ma che si concretizzino giorno per giorno: donare è grande, ma saper essere fedeli, senza rimpianti, azione per azione, fino alla morte, questo significa vivere la consacrazione che si è compiuta.

A chi entra in religione non viene richiesto di essere santo, ma la buona volontà di divenirlo, questo sì! Se il risultato non sarà sempre splendido, lo sforzo generoso e costante non deve mai mancare in chi ha fatto della propria vita professione di «tendere alla santità».

* * *

La professione religiosa introduce il novizio nello stato religioso e l'incorpora definitivamente all'Istituto. Nei voti, e precisamente povertà, castità e obbedienza, ha la sua manifestazione ufficiale.

Che cos'è la vita religiosa se non un inno a Dio, una mirabile sinfonia che s'innalza da questa triplice tastiera che sono i voti? La povertà rende a Dio una stupenda testimonianza. La castità un'altra testimonianza alla Santità e alla Bontà del Signore. L'obbedienza infine testimonia la suprema autorità del Creatore.

I voti sono la principale sorgente della santità religiosa. Sono le dighe, le rotaie; non comprimono la natura, ma l'arricchiscono di novelle e pure energie. Basti considerare le cause principali delle nostre cadute e delle nostre imperfezioni: l'orgoglio, la sensualità, la concupiscenza. Cosa si trova di meglio per opporre un rimedio efficace a queste cause se non i tre voti che si emettono dal religioso? Infatti: l'orgoglio è frenato dall'obbedienza, la sensualità domata dalla castità, la concupiscenza sradicata dalla povertà. Possiamo considerare la professione come un punto di partenza della santità religiosa. E la pratica dei voti richiede l'esercizio di ogni virtù. Inoltre il vero osservante dei propri voti è vero apostolo, in reale misteriosa comunicazione con il mondo delle anime, anche se la sua vita dovesse trascorrere nel nascondimento più profondo, nella lontananza più assoluta dalle persone. La «Piccola Teresa» non corse per il mondo, ma fu grande apostola: «la mia spada è l'amore! Con essa scaccerò il nemico del Regno e farò proclamare Gesù Re dei cuori».

Fratel Andrea Borello comprese bene la nobiltà della sua professione. La comprese

con la saggezza degli umili, dei semplici, a cui il Signore dà la sua luce più abbondante. Le particolari occupazioni che gli vennero affidate non hanno importanza; ha importanza invece l'amore con cui ha intrapreso i novelli obblighi della vita religiosa abbracciata. Si propose fedeltà, e fu fermo, forte, deciso. Fece uso dei mezzi di santificazione, camminò sulle rotaie fissate, sicuro di non sbagliare. Come non avanzare rapidamente in questa maniera? Come non fare ogni giorno nuovo cammino verso la meta?

Sono convinto che desiderò la santità, poiché è la prima cosa che un'anima deve fare se la vuole raggiungere. Gli indifferenti, gli apatici, i pigri, gli indolenti, non riescono a formulare tale desiderio, e allora come arrivare se non si è partiti?

Il suo apostolato sorpassò i confini del suo reparto di lavoro, dove trascorreva assiduo le sue giornate di fatiche, ma fu prima di tutto un apostolato di edificazione, che è una forma di squisita carità verso il prossimo. Comprese il dovere di collaborare coi propri fratelli all'opera della loro santificazione, mediante l'esempio di una vita santa, esempio incoraggiante, trascinante. E la sua letizia comunicativa fu un altro aspetto, non meno edificante, di quella carità che sapeva dispensare.

Di ritorno ad Alba, con gli altri sette Discepoli di Casa Madre. Fratel Borello riprese il proprio lavoro in cartiera. E qui rimase un po' di tempo, fin quando la salute glielo permise. Quanti meriti in queste giornate di generose fatiche! Questo è un calcolo che può fare il Signore soltanto, Egli che tiene conto di ogni minima cosa fatta per suo amore. Ma, per quanto ci è dato di vedere esternamente, ed è un indice eloquente, possiamo dire di questo fratello che non ha risparmiato nulla, ma ha donato al Signore, nella silenziosità operosa, nel nascondimento, nella più sincera umiltà. Ha capito la grandezza dell'apostolato che era stato chiamato a svolgere. E questa grandezza non la misurava col metro delle vedute umane, che così spesso traggono in inganno, ma col metro della saggezza di chi è illuminato da Dio, con la sapienza che pesa il valore di un'opera non tanto dalle sue apparenze, quanto dallo spirito da cui è animata, dalla retta intenzione.

Ha compreso Fratel Borello che noi siamo dei semplici strumenti nelle mani della Divina Provvidenza. Non siamo più importanti quando compiamo opere vistose di quando lavoriamo ad una occupazione nascosta. Ciò che conta è operare nel luogo e nel modo che il Signore ci chiede.

Dio sapientissimo invita, senza costringere, l'uomo ad entrare nelle sue opere provvidenziali, come un elemento della loro armonia, ma lo lascia libero. Può, è vero, invitarlo, prevenirlo, accompagnarlo, ma sta sempre alla creatura l'aderirvi o meno. Ora, questa adesione che cosa è se non la santità, che sarà tanto più elevata quanto più perfetto sarà l'amore verso Dio e verso il prossimo?

Fratel Borello fu un'anima umile. Fu convinto di essere al proprio posto e s'impegnò a restarvi fedele. Non fece dei sogni irraggiungibili, non brigò per ottenere questo o quello; fu un'anima limpida, trasparente: ciò che voleva non era difficile capirlo, ed era unicamente la santità, questo possiamo veramente dire che fu l'unico suo sogno! E dovrebbe essere il sogno di ognuno di noi. Dico dovrebbe, non perché il nostro dovere si debba limitare ad un sospiro e nulla più; no, dovrebbe perché è proprio quello a cui siamo chiamati. Non facciamoci illusioni, nel pensare alla santità come qualcosa che possiamo scegliere o meno, come qualcosa che ci riguarda solo da lontano: stiamo nella realtà. Chi si è fatto religioso ha scelto la via della santità in modo speciale. Il venir meno all'impegno costituisce un vero tradimento.

Il lavoro di apostolato che compiva Fratel Borello richiedeva una buona dose di spirito di sacrificio, ma egli fu sempre pronto, anzi lo vediamo correre in aiuto ai fratelli, tutte le volte che gli è possibile. Era un lavoro umile, ma lo considerava sacro, e trattava con riverenza tutti i mezzi del suo apostolato, come un sacerdote deve trattare i mezzi del suo ministero.

Lo si vide sempre al proprio posto, puntuale, dignitoso. Il suo esempio incoraggiava chi lo aveva vicino, ed anche coloro che avevano modo di osservarlo anche per breve

tempo, Vederlo così assiduo stimolava al dovere. E anche quando il suo corpo stanco reclamava un po' di tregua, egli sapeva farsi violenza e continuare.

* * * In una famiglia ogni membro compie il proprio ufficio: vi è il padre che ne è il capo, lavora e provvede al sostentamento degli altri; vi è la madre che si occupa principalmente della casa, vi sono i figli che vanno a scuola, s'istruiscono, danno talvolta un po' di aiuto, ecc. Ognuno compie il dovere cui è tenuto, e tutti insieme formano una sola famiglia destinata a raggiungere lo scopo voluto dal Creatore. Ognuno il suo ufficio lo compie stando al proprio posto, e si fa il merito secondo il grado di amore con cui si impegna, mentre partecipa ai meriti di tutti.

Il Vangelo così riassume quei venti anni circa in cui Gesù, dopo il ritrovamento fra i Dottori nel Tempio, se ne tornò con Maria e Giuseppe nella casetta di Nazareth: «E se ne andò con loro e tornò a Nazareth, e stava soggetto ad essi. Però sua madre serbava in cuor suo tutte queste cose. E Gesù avanzava in sapienza, statura e grazia innanzi a Dio e agli uomini» (Lc 2,51-52).

Vita nascosta, lavoro, obbedienza, progresso in sapienza e grazia: ecco in che si riassume la massima parte della vita di Nostro Signore.

E Maria Santissima? Visse nel nascondimento, accudendo alle faccende domestiche, curandosi del Figlio, dello Sposo con la premura amorosa che possiamo ben immaginare; tutto nella semplicità, in perfetta armonia. Giuseppe poi è l'uomo del lavoro, del silenzio. Tutto il giorno intento ad eseguire bene, con coscienza i lavori che i clienti gli affidavano; lieto della compagnia di Gesù e di Maria, da loro aiutato secondo le possibilità; e così un giorno dopo l'altro, per lunghi anni di fatiche, di sudori, di sacrifici, e di meriti.

* * *

Anche il nostro Fratel Andrea, consapevole di essere membro di una nuova famiglia, responsabile del dovere che lo coinvolgeva, visse in questo clima familiare, come attestano numerose testimonianze, fra le quali alcune, meglio esprimono la sua figura. Ecco:

Un Aspirante che lavorava con lui, diventò poi Sacerdote, ricorda la sua figura semplice e umile: «L'umiltà era pari alla sua semplicità. Anche con noi ragazzi Fr. Borello se non sapeva una cosa, non aveva paura di ammetterlo; credo che pensasse in modo davvero umile di sé e non nascondesse a sé e agli altri di non aver fatto grandi studi. Né mi risulta che affrontasse problemi che egli ritenesse superiori alla sua intelligenza. Anche nel soprannaturale non subiva una grave problematica, né angustie o assilli, come certe anime che si tormentano sui problemi della salvezza. Sopperiva in lui l'istinto fondamentale, che era fiduciosa umile semplicità verso Dio. Né disdegnava le opinioni altrui o i pareri, anche semplicemente dei ragazzi. Come particolare, per me significativo, della sua umiltà riporto il seguente episodio. Un anno si trattava di confezionare un paio di scarpe per il Superiore, Don Timoteo Giaccardo, in occasione del suo onomastico. Accanto a Fr. Borello, come aiutante, prestava la sua opera un altro Discepolo anch'egli molto abile nel lavoro di calzoleria. Si vedeva chiaramente in Fr. Borello il desiderio di confezionare lui personalmente le scarpe; senonché il confratello fece intendere che il lavoro avrebbe preferito eseguirlo lui. Ebbene Fratel Borello gli cedette questo piacere e lo fece con tale accortezza, con tale delicatezza che l'altro con ogni probabilità non riuscì neppure a comprendere quanto fosse costato al suo caporeparto un tale atto di abnegazione».

Ancora testimonianze sull'umiltà di Fr. Andrea. Don Egidio Gnata dice che: «Non solo ha osservato la povertà materiale. Non credo che abbia mai disposto di un soldo per sé; né ha approfittato mai del suo lavoro per ingraziarsi qualcuno o avere favori. Era felice di quello che la comunità gli passava. L'umiltà era la virtù in cui eccelleva di più e che traspariva da tutto il suo comportamento. Era un'umiltà semplice, sincera».

Fr. Celestino Rizzo: «Fr. Borello amò sempre il silenzio e il nascondimento, frutto

della sua umiltà e sapeva fuggire con mirabile astuzia tutto ciò che poteva mettere in evidenza i suoi meriti. Ricordo molto bene il suo servizio diligente, completo, senza mettersi in vista: ad esempio quando portava le scarpe, messe in ordine, davanti alla porta delle camere dei confratelli, sia sacerdoti che discepoli, lo faceva nei momenti in cui non potesse essere visto, così da non dover ricevere né complimenti e né doni.

Posso attestare che sia io che altri miei confratelli, nei primi contatti che abbiamo avuto col Servo di Dio, non subito abbiamo capito la sua umiltà: per qualcuno anzi, la sua umiltà passava quasi come bonomia, e per qualcuno altro come un qualcosa di artificioso, ma col passare del tempo, dovemmo constatare che si trattava di vera e soda virtù. Non l'ho mai udito dire: «Io ho fatto questo... io ho fatto quello...». Diceva spesso: «Cerchiamo sempre di essere utili ai bisogni altrui». Ed io stesso, che gli fui compagno di banco in chiesa e a studio, posso attestare di aver visto più volte Fr. Borello raccolto nel fare il suo esame di coscienza fisso su un minuscolo taccuino, al secondo foglio che riportava i suoi appunti sulla umiltà. Fr. Borello amava e ringraziava quei confratelli da cui riceveva osservazioni e correzioni. So che ne aveva incaricati più di uno per correggerlo e, tra questi c'ero anch'io. Sempre ringraziava quando, qualche volta gli si diceva: «Vedi, Fr. Borello, è meglio far così». Subito ascoltava senza contraddire, anzi nella sua umiltà era contento di trovare occasioni per potersi esercitare. Era delicatissimo nel ringraziare per le osservazioni fattegli, sia giuste che ingiuste. Ricordo che un giorno (1936) quando eravamo aspiranti, passando in corridoio con alcuni compagni, uno di questi chiuse la porta con violenza e ruppe il vetro. Di fianco aveva il giovane Borello. L'Assistente si voltò, chiedendo chi era stato. I più vicini all'Assistente dissero: «Forse Borello». Lui diventò rosso in viso, abbassò la testa e continuò a camminare senza dire nulla. Io gli dissi: «Dì all'Assistente che non sei stato tu!» e lui per tutta risposta: «Lascia perdere, il Signore vede tutto». Ricordo ancora questo fatto. Si era nel 1945 e noi già eravamo Professi perpetui. Temporaneamente avevamo una camera ogni due e Fr. Borello ebbe come compagno di camera un Discepolo poi uscito di Congregazione. Tale fratello abusava della sua bontà e umiltà per fargli sbrigare tutti i servizi di pulizia della camera (ad es.: il cambio dell'acqua, lo scopare, il portare via la roba da lavare e riportarla pulita, ecc.). Una domenica poi, sempre lo stesso fratello nel battere un materasso ruppe il lampadario della camera, mentre era assente Borello. Quando poi l'assistente passò per l'abituale ispezione alle camere e trovò Fr. Borello solo e intento a raccogliere i pezzi rotti del lampadario, gli chiese spiegazione dell'accaduto. Ma lui rispose in modo quasi da lasciare il sospetto su di sé, piuttosto che accusare il compagno. Fummo poi noi compagni a chiarire il fatto all'Assistente».

Don Giovanni Roatta: «Dovessi descrivere il ritratto di Fr. Borello, dovrei esprimerlo tutto in termini di umiltà, di nascondimento, di desiderio di occupare l'ultimo posto e di totale assenza di momenti di orgoglio, di alterigia, di ambizione, di vanagloria, di compiacenza di sé stesso, di ricerca di evidenza. Come Direttore Spirituale, debbo aggiungere che il suo programma di lavoro spirituale ebbe per oggetto, negli ultimi quattro anni, la virtù dell'umiltà, essendo egli preoccupato di conquistare i più alti gradi di questa virtù, fino al nascondimento totale di sé stesso per divenire vero Discepolo di Cristo. Ciò è confermato dall'umile e sincera offerta della sua vita in immolazione e riceve il sigillo in articulo mortis: mi testimoniò, infatti don Giovanni Desiderio Costa, allora Vicario Generale della Congregazione, che facendo visita a Fr. Borello a Sanfrè nell'ultimo giorno della sua vita, rimase stupefatto dinanzi a questa supplica del morente: «Preghi il Signore, perché io ottenga la grazia dell'umiltà». Don Costa, commentando queste parole, si sentiva preso da una grande ammirazione per la sapienza spirituale a cui era giunto il religioso trentaduenne. Ho già avuto occasione, rispondendo a domande precedenti, di mettere in evidenza l'umiltà di Fr. Borello in quanto si manifestava nel richiedere e accettare consigli, nell'accettare l'ultimo posto nei compiti di apostolato e nel saper stare sereno nelle situazioni che avrebbero potuto umiliarlo».

Molto significativo quanto attesta Fr. Bernardo Panaro: «Pure nel gioco il suo com-

portamento era ispirato all'umiltà. Lui ce la metteva tutta, ma non per motivo di ambizione personale, bensì come diceva lui: «Non bisogna tradire i propri compagni di squadra». Difatti, dopo il gioco se la sua squadra aveva vinto, Fr. Borello, tutto silenzioso si dileguava onde evitare lodi; se la squadra invece aveva perso, rimaneva tutto faceto ed allegro tra i compagni per incoraggiarli ed evitare che venisse meno la carità tra i compagni di squadra. Attesto che prima di partire per la Cina, congedandomi da lui gli dissi: «Ricordati di me nelle tue preghiere». Con un bel sorriso mi rispose: «Sì, lo farò e tu raccomandami alla S. Madonna affinché mi faccia più buono». Fece un po' di pausa e poi aggiunse: «Fr. Bernardo, ti ringrazio tanto per quel che hai fatto per me e ti chiedo scusa se tante volte ti sono stato di cattivo esempio». Me lo disse con una semplicità ed umiltà così profonda che io ne rimasi confuso. Ricordo che nei primi tempi che mi trovavo con Fr. Borello, non credevo che lui si stimasse realmente tanto inferiore agli altri. La credevo piuttosto finzione, questo genere di umiltà e non potevo soffrire che si abbassasse tanto ad aiutare e servire gli inferiori che a lui sovente ricorrevano con fiducia; ma a poco a poco dovetti constatare che non si trattava di finzione, ma di vera umiltà. Attesto che Fr. Borello, per amore dell'umiltà, sapeva fuggire con astuzia le occasioni che potessero mettere in evidenza i suoi meriti, la sua persona, le sue capacità. Ricordo bene che, verso la fine del 1938, stavo parlando con un fratello aspettando il risultato di un lavoro affidato a Fr. Borello. Mentre si parlava, arrivò lui, chiese scusa per dover interrompere la conversazione e comunicò il risultato del suo lavoro. Come risposta – dato che fu tanto soddisfatto – il fratello disse: «Bravo, Fr. Borello, se tutti fossero diligenti e generosi come te, potremmo essere sicuri che il lavoro andrebbe avanti assai meglio». Borello diventò rosso in faccia e si dileguò, non esaltato, ma quasi offeso dalla lode del fratello».

* * *

Da qualche tempo la sua salute non permetteva più che si occupasse del lavoro che faceva. Era già abbastanza scossa e le sue forze s'indebolivano. Gli venne allora affidato un nuovo incarico, che accettò subito volentieri. Notiamo che, trattandosi di un lavoro che non conosceva affatto, dovette confidare nei miracoli che ottiene lo spirito di obbedienza per riuscire, e riuscire bene! D'ora in poi egli sarebbe stato il calzolaio della comunità. E il lavoro non gli sarebbe mancato: infatti cresceva il numero delle persone e quindi le esigenze.

Qui incominciò proprio dal principio. Cercò di imparare tutto da chi era stato incaricato di avviarlo in tale lavoro. Il frutto della sua riuscita fu appunto dovuto alla pronta obbedienza, alla sua umiltà e a non poca buona volontà.

Pian piano s'impratichì abbastanza e si perfezionò. Intanto cercava di soddisfare tutti quelli che a lui si presentavano, ed aveva cura di non rimandare alcuno senza averlo potuto accontentare. Grandi e piccoli ricordano di non essersi mai rivolti invano a lui. E uno tra i più piccoli aspiranti che, essendo incaricato a portare a riparare le scarpe dei propri compagni di gruppo, ogni tanto domandava per sé se poteva averne un paio usate; ebbene, quasi ogni volta Fr. Borello lo accontentava, e, se proprio in quel momento non aveva disponibilità alcuna, non se ne dimenticava alla prima occasione.

Fu conscio del proprio dovere, non solo, ma non si accontentò strettamente di questo; fu sempre stando all'obbedienza e nella povertà, pronto a venire incontro ai desideri e ai bisogni di tutti, meritandosi sempre di più quella stima, quella benevolenza che già si era acquistata da un pezzo, ma che ora cresceva e si allargava tra i superiori e i fratelli.

L'Istituto è caratterizzato da un buon dinamismo, che nasce da una vitalità interna, profonda e durevole. Ogni Paolino guarda con interesse a questa vitalità interiore e all'idea feconda che la produce, e sa che in primo piano ci è un'immagine e un concetto che ispirano tutto: l'immagine delle «quattro ruote» e il concetto di «Maestro». In queste semplici idee si racchiude l'anima dell'istituzione paolina.

Il Fondatore ha insistito mille volte sull'immagine delle «quattro ruote»

dell'automobile o del carro. Vediamo brevemente il significato che vuole esprimere. L'immagine è dinamica in se stessa, ma vuol dimostrare che tale dinamismo deve essere equilibrato. Vi sono cioè quattro movimenti di diversa natura, ma tutti si devono sincronizzare nei singoli e nella Congregazione. È importante rendersi conto di tale movimento e impararne, diciamo così, il meccanismo.

Pietà, studio, apostolato, povertà: ecco le «quattro ruote». Ogni Paolino che si prenderà cura di seguire, di muoversi in tal senso, di ingranarsi in questa andatura, risponderà in pieno alla propria vocazione. E il ritmo concorde di queste «quattro ruote» assicurerà alla Congregazione la sua vitalità e la conquista dei suoi ideali di santità e di apostolato.

Fratel Borello fu un Paolino che si preoccupò di vivere integralmente la propria vocazione; e seppe quindi camminare ogni giorno su questo «carro» che lo doveva guidare così felicemente alla santità.

Vedere, brevemente come ha vissuto le quattro parti della vita paolina, servirà ad inquadrare la sua figura in una luce più viva, anche per poterlo meglio imitare. E in primo luogo la sua pietà.

* * *

La spiritualità paolina è tutta rivolta a Gesù Maestro vivente nel Tabernacolo. Per noi il Maestro Divino è il motore da cui proviene il ritmo regolare delle «quattro ruote» del carro su cui si deve camminare.

Di dove è nato l'Apostolato delle edizioni? Il concetto specifico della povertà? L'orientamento degli studi? Tutto da Gesù Maestro. E tutto fa a Lui ritorno mediante quel vivo contatto costituito dalla prima «ruota» che aziona ed equilibra anche il moto delle altre: la pietà.

La giornata del Paolino inizia ai piedi del Tabernacolo, lì riceve la sua forma. Per prima cosa nella pietà si attua il processo di formazione personale. Mente, volontà, cuore devono venir messi in atto, affinché si trasformi tutto l'uomo nel contatto col Maestro Divino. La Messa e la Visita (ora di adorazione) al SS. Sacramento, sono al centro della vita spirituale paolina. Il metodo di tale spiritualità è chiamato «via-verità-vita»; cui corrisponde l'impegno della mente, della volontà, del cuore.

La pietà è prima di tutto un profondo atto di fede, che parte da una viva partecipazione della mente umana; però senza l'atto della volontà rimarrebbe sterile; infine occorre la profonda adesione del cuore, affinché l'uomo completo sia impegnato in un contatto totale con Dio.

Per il Paolino il processo di evoluzione personale si concreta nella Visita al SS. Sacramento, che si divide in tre parti.

Prima parte: il contatto della mente con Gesù-Verità (lettura del Vangelo, ecc.).

Seconda parte: il contatto della volontà con Gesù-Via (esame di coscienza).

Terza parte: il contatto del cuore con Gesù-Vita (preghiera).

Oltre alla maturazione della personalità nei singoli, la pietà paolina attua un altro processo: l'impostazione sociale di se stessi nell'apostolato. Divenire quindi paolini integri, pronti a svolgere la missione cui l'Istituto è chiamato. Vi sono poi le devozioni alla Regina degli Apostoli, a San Paolo, ecc., ma tutto fa capo a Gesù Cristo Maestro, sicché si può concludere che il «Maestro» è la forma sostanziale del Paolino. Per Fr. Borello la «ruota» della pietà fu veramente quella che azionò le altre.

Don Luigi Zanoni, allora Superiore in Casa Madre dice: «Ricordo perfettamente il suo comportamento durante la preghiera. Ricordo di averlo trovato tantissime volte nei tempi di ricreazione e dopo cena assorto in preghiera nella chiesa solitaria. Il suo raccoglimento era così evidente che manifestava la sua intima unione con Dio: unione che continuava durante il giorno nello svolgimento ordinario dei suoi doveri».

Visse il contatto con il Maestro Eucaristico fin dal primo incontro ogni mattino davanti al Tabernacolo. Lì prendeva forza per sostenere il peso del giorno che lo attendeva

con le sue fatiche, le sue ansie, la sua parte di sacrificio.

Convinto della necessità di questo intimo trattenimento del Discepolo con il proprio Maestro, egli dimostrava anche con il comportamento esterno quale parte viva prendesse alla pietà eucaristica. Non aveva bisogno di studiare sui trattati di teologia; a lui bastava la fede semplice, che lo poneva quale creatura davanti al suo Creatore.

Fr. Panaro ricorda: «Posso attestare che per conto mio Fr. Borello era un'anima decisamente eucaristica. All'inizio del nostro noviziato si faceva l'Adorazione notturna: due ore di seguito ogni notte, per ciascun Discepolo. Tale Adorazione veniva compiuta a turni di due. Borello era sempre puntualissimo e vi partecipava con particolare devozione, anzi s'industriava in ogni modo – con preghiere e canti – di renderla devota e meno faticosa al compagno.

Ricordo che quando era quasi l'ora per recarsi alla Visita al SS.mo Sacramento in comune, sovente passava da me, lui già pronto, per invitarmi alla Visita e mi diceva sorridendo: «Tanti minuti che rubi a Gesù Sacramentato e tante benedizioni in meno verranno su di te e sul tuo lavoro».

Circa la Comunione ricordo il contegno che vi recava: salvo tenesse il libro, aveva sempre le mani giunte, composto nella persona, contegno raccolto e sguardo piuttosto fisso all'Altare. E ancora riguardo alla Comunione, posso attestare che tutte le volte che l'orario glielo permetteva Borello era solito prolungare il suo ringraziamento almeno di un quarto d'ora.

Quanto alla sua Messa, posso asserire che non solo era puntualissimo e devoto alla Messa della Comunità, ma cercava e sfruttava ogni occasione per partecipare ad altre Messe».

Egli non fece cose fuori del comune, anzi sua caratteristica fu proprio l'esemplarità nelle pratiche ordinarie e la costante fedeltà. Ma tutto fece con spirito fuori del comune, con l'impegno e la generosità che lo hanno fatto progredire rapidamente nella via della santità. Spesso si corre il pericolo di lasciarsi prendere dall'abitudine, di andare avanti pur di compiere materialmente il proprio dovere; occorre invece un sincero e continuo sforzo per vincere la tentazione di adagiarsi nella tranquillità; occorre la partecipazione attiva della mente, della volontà, del cuore; occorre sentire vivo il desiderio di progredire; occorre soprattutto pregare per ottenerlo. Così la pietà sarà sempre attiva, non vi sarà il terreno favorevole all'annidarsi della tiepidezza, l'anima crescerà nel fervore; tutta la giornata ne trarrà vantaggio, poiché chi prega bene, chi è unito a Dio è più sollecito, più generoso, più lieto nel compimento di tutti i doveri del proprio stato e la sua vita sarà fruttuosa.

Si potrebbero scrivere molte cose, ma tutto può essere riassunto in una frase: Fratel Borello fu un vero uomo di preghiera, e questo fu il segreto della sua santità.

Un punto fisso nell'esame quotidiano di coscienza è sullo studio. Non riguarda particolari persone, ma è dovere del Sacerdote, del Chierico, del Discepolo, dell'Aspirante, di tutti. Nel pieno significato della parola: cioè aver cura d'inquadrare bene la propria personalità, perfezionandola ogni giorno in ordine alle specifiche attribuzioni, ai compiti dei singoli nella Congregazione.

Ognuno è chiamato a perfezionarsi continuamente nella scienza o nella tecnica dei nostri apostolati. Bisogna comprendere la necessità dello studio, ed essere convinti che è qualcosa di indispensabile, di vivo, che mette il nostro essere in rapporto col Maestro Divino, a cui occorre sempre guardare, rinunciando a ciò che è vano, che non contribuisce alla vita: questo è il senso paolino del sapere.

Ebbene, Fratel Borello curò anche questo dovere con tutto l'impegno di cui fu capace. Risulta chiaro da questa significativa testimonianza di Fr. Celestino Rizzo: «Fr. Borello non era più giovanissimo, essendo entrato in San Paolo a venti anni; e, data la sua età, lo studio cui doveva applicarsi gli riusciva assai difficoltoso, pur impegnandosi con generosità. Riguardo al Catechismo ed alle Costituzioni si impegnava ancora maggiormente, e la sua volontà era tesa in uno sforzo ammirevole per riuscire bene. Accompa-

gnava con la preghiera la sua applicazione allo studio, e specialmente faceva scorrere sovente la Corona del Rosario tra le sue dita. Diceva che voleva riuscire con l'aiuto della Madonna, e veramente si videro i buoni frutti!».

«Oh, mio Dio, che sei la stessa Verità, uniscimi a te in un amore perpetuo. Sovente il leggere e l'udire molte cose mi annoia; in Te invece vi è tutto quello che voglio e desidero. Tacciano tutti i dottori; ammutoliscono tutte le creature al Tuo cospetto; parlami Tu solo». Così l'Imitazione di Cristo (Libro I, Capitolo III, 2). Questa la scienza che ogni cristiano deve cercare; la vera scienza che non si ricava dai libri, ma da Dio che è Verità. E quanto più allora il religioso, colui che cerca solo Dio, deve cercare in Lui la scienza sicura di cui ha bisogno! La scienza, un religioso che vuole vivere nel fervore, che vuole arrivare alla santità, deve cercarla nelle Costituzioni del suo Istituto, che contengono la volontà certa di Dio sopra di lui, e indicano la via necessaria per raggiungerla. Tutto lo studio del buon religioso deve essere quindi indirizzato a conformare la propria vita alle Costituzioni; in primo luogo deve stimarle grandemente, rendersi poi familiari, osservarle fedelmente. Se sarà stato perseverante, avrà il premio.

* * *

«Sin da fanciullo tu hai conosciuto le Sacre Scritture, le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù» (2Tim 3,15). Ecco San Paolo che ricorda al suo fedele discepolo e collaboratore Timoteo la raccomandazione fattagli di leggere e amare la Bibbia, fin dai suoi teneri anni. E continua, nella stessa lettera: «Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile insegnamento, per convincere, per correggere, per formare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia formato perfetto quale deve essere e pronto per ogni opera buona» (2Tim 3,16-17).

Centro della Bibbia è Gesù Cristo. È ancora san Paolo che agli Efesini spiega come Iddio «fece conoscere il mistero della propria volontà, che a suo beneplacito Egli aveva prestabilito e che doveva compiersi nella pienezza dei tempi, cioè ricapitolare in Cristo ogni cosa» (Ef 1,9-10).

Leggendo l'Antico Testamento noi sentiamo risvegliarci un vivo desiderio del Messia che verrà a salvare l'umanità; e attraverso la storia, le promesse, i profeti, vediamo come i tempi vengono maturandosi e la sua venuta si avvicini.

Nel Vangelo e negli Atti degli Apostoli ci troviamo davanti al Maestro Divino che c'invita alla sua scuola.

Con le Lettere degli Apostoli e l'Apocalisse vediamo realizzata nel mondo l'opera di Gesù Cristo. Egli si è dichiarato Via, Verità e Vita. Noi dobbiamo imitarlo, aver fede, unirvi a Lui: in maniera che si formi in noi l'uomo perfetto, l'uomo di Dio.

Davvero la Bibbia deve sempre essere il libro di tutti, il pane quotidiano che Iddio spezza ogni giorno ai suoi figli. A noi approfittare di tanta dovizia di nutrimento, come hanno fatto i migliori uomini dell'umanità, come hanno fatto tutti i Santi, tutti coloro che si trovano in Cielo, tutti coloro che al giudizio finale si troveranno alla destra del Redentore. Non mediante le discussioni, le dispute, ma per mezzo di una vita di buone opere sull'esempio del Maestro Divino che nel Vangelo c'illumina sulla verità da conoscere, ci guida sulla via da percorrere, ci nutre di se medesimo per darci la vita di cui abbiamo bisogno.

Fratel Borello amava la Sacra Scrittura. Specialmente leggeva con spirito retto, semplice, il Vangelo, e ne ricavava l'alimento quotidiano per la sua giornata. Non era spinto da curiosità o da altri motivi che non fossero quelli di imparare sempre di più per corrispondere sempre più intelligentemente alla propria vocazione. E si vedeva chiaramente che i principi del Vangelo li metteva in pratica bene nei vari suoi doveri. Segno che il suo studio era stato sincero, con quelle condizioni che Iddio richiede per illuminare più abbondantemente l'anima che a Lui si rivolge nell'umiltà, nella rettitudine, nella sincerità.

Il Catechismo formava poi oggetto del suo studio diligente. Chiedeva spesso spiega-

zioni su punti che gli riuscivano meno chiari; si notava che aveva vivo desiderio di conoscerlo bene, comprenderne gli insegnamenti e farne tesoro.

E così le altre materie di religione formavano oggetto del suo interessamento più vivo, della sua maggiore attenzione. Tutto ciò che poteva poi apprendere in altri modi non se lo lasciava sfuggire. Ad esempio, le buone letture, specie le vite dei Santi, le istruzioni, i consigli, le conversazioni utili: tutto nel medesimo intento, cioè rendersi sempre più atto a servire meglio il Signore.

In Fratel Borello si notava la sete del sapere, da non confondersi con la vanità, con la mania di conoscere troppe o inutili cose, spesso a discapito dei propri doveri. Il sapere non come fine a se stesso, o per semplice soddisfazione personale, ma come mezzo per utilizzare sempre più saggiamente i propri talenti, trafficarli e farli fruttare.

Le difficoltà che incontrò in questo dovere della sua vita paolina, furono da lui superate, e bene, con la sua profonda umiltà. Chi è umile impara più presto da tutto, e penetra il senso di quanto viene insegnato nelle istruzioni, nelle prediche, nei cambiamenti, ecc. Le grazie sono per gli umili; e la prima grazia che il Signore concede loro è la sapienza.

Lo Spirito Santo «fu la sua guida».

Gl'insegnamenti di Fratel Borello sono questi: chiunque ha buona volontà può riuscire, anche in quello verso cui sembra abbia minori disposizioni; perciò non bisogna abbandonare un'impresa alle prime difficoltà, ma rivolgere anzitutto al Signore la propria confidenza, poi impegnare tutte le energie nel conseguimento dello scopo da raggiungere. Pregare molto, stare nella sincera umiltà e lavorare.

Delle ore trascorse da Fratel Borello nelle varie occupazioni che l'obbedienza gli affidò nei dodici anni in cui fu in Congregazione, ne abbiamo parlato qua e là.

C'interessa qui soprattutto vedere lo spirito da cui fu animato il caro Fratello nel compimento degli incarichi ricevuti, come comprese bene la propria missione e vi s'immedesimò con tutto l'animo suo generoso e desideroso di donarsi senza riserve all'Istituto e al suo apostolato.

Anzitutto capì l'altezza, la nobiltà dell'apostolato. Cercò, fin dai primi tempi trascorsi in San Paolo, di apprendere il vero spirito e di dedicarvi tutte le sue forze, le sue capacità. Era il Signore che gli chiedeva di mettersi a sua disposizione, ed egli non diede a Lui soltanto una parte, ma si donò tutto e per sempre.

Dove l'obbedienza lo pose, rimase con gioia, e mai domandò di cambiare, neppure quando le ore trascorse al lavoro, lo spossavano più del solito e la fatica gli pesava assai per il suo stato di salute. Offriva il suo sacrificio e continuava, senza far apparire la sua stanchezza.

Fratel Borello prestò la sua opera in cartiera prima; poi fu il calzolaio della comunità, negli ultimi anni di vita. Si tratta di due occupazioni umili, specie la seconda. Ma questo non gli ha impedito di santificarsi, anzi stiamo vedendo proprio il contrario... Poiché è sempre vero che non conta affatto quello che si compie, bensì l'amore con cui viene compiuto, la retta intenzione. Il Signore, solo questo guarda.

La città di Alba onora un calzolaio come Comprotettore: San Teobaldo. Non molti anni or sono Don Alberione faceva notare in una predica come ai fedeli giunga, ad esempio un libro, a cui hanno concorso varie persone: chi lo ha scritto, chi ha eseguito il lavoro di composizione, di stampa, brossura, rilegatura, chi ne ha curato la diffusione, ecc. Ebbene, costoro hanno fatto la propria parte, e, tutti insieme, hanno compiuto il medesimo apostolato. Il Signore non farà distinzione tra chi ha usato la penna, il compositoio, la scopa, le pentole, la lesina per cucire il cuoio... ecc., ma premierà ognuno in misura dell'amore che avrà accompagnato la propria opera. Chiara e istruttiva questa considerazione!

Se dunque la parte di Fratel Borello fu umile, non importa; importa invece la sua applicazione, la sua generosità, il suo grado di amore.

Don Giacomo Sarra ricorda le ore che, da aspirante, trascorreva con Borello nel reparto calzoleria: «In particolare mi colpiva il suo continuo raccoglimento che gli veniva dallo spirito di preghiera e di meditazione. Accadeva infatti che sovente, dovendo ricorrere a lui per qualche spiegazione, si notava in lui un soprassalto come di chi è distolto da una presenza e da un colloquio. Inoltre nelle ore di apostolato faceva occupare bene il tempo e pregare molto. Gli chiesi il perché di tutta quella preghiera durante il lavoro, ed egli mi spiegò che ogni reparto della Società San Paolo è come una chiesa: “In chiesa che cosa si fa? Si prega, e noi preghiamo; in chiesa si fa silenzio, non si parla male, non si sghignazza, e noi in reparto facciamo come se fossimo in chiesa”.

Stimava ed amava molto la parola di Dio e sovente, ritornati in reparto dopo la meditazione in comune, ci chiedeva se ricordavamo qualcosa di quanto avevamo sentito. E a sua volta ripeteva i punti che più l’avevano colpito.

Fr. Borello arrivava in reparto abitualmente tenendo in mano la corona e l’Ufficio della Madonna, mentre il libro del Vangelo era sempre al posto d’onore nel laboratorio. Ricordo che all’inizio, subito dopo la preghiera, leggeva o faceva leggere un brano del Vangelo che deponeva dopo averlo baciato».

Fr. Maggiorino Caldellara fa notare: «Era preminente in lui l’ideale di diffondere la fede attraverso la buona stampa; e a chi si lamentava di essere impegnato in lavori che non erano direttamente inerenti l’apostolato della buona stampa, Fr. Borello rispondeva: “Anch’io sembro occupato in un lavoro diverso, però il nostro lavoro è sempre apostolato paolino”.

Era in lui abituale il pensiero della presenza di Dio. Difatti era nota a tutti la sua abitudine di intercalare le occupazioni, l’apostolato con giaculatorie e lo si notava quando si trasferiva da un luogo all’altro, con la mano stretta alla corona».

Molto bello anche quello che dice Don Egidio Gnata: «Dopo il noviziato e alcuni anni in cartiera, ebbe l’incarico di calzolaio, ove ebbi modo di avvicinarlo quasi quotidianamente. Dato il molto lavoro che aveva, Fr. Borello mi chiedeva alcuni ragazzi come aiutanti, ed io volentieri glieli assegnavo perché sapevo che erano ben assistiti, educati, e che avevano tutto da imparare. Anzi, aggiungo che non solo glieli concedevo volentieri, ma quasi lo desideravo in quanto essi mi ritornavano sempre migliori. Borello aveva saputo fare del suo laboratorio un luogo di preghiera. Infatti, spesso, entrando in calzoleria lo sorprendevo a pregare con i suoi ragazzi. Il suo reparto spiccava sugli altri proprio per un accentuato fervore della preghiera e del senso di Dio».

Un altro fratello ne traccia questa figura: «Fratel Borello stava alla scrupolosa osservanza delle norme liturgiche; le sue genuflessioni erano perfette; il suo contegno in Chiesa era: mani giunte, persona eretta, capo lievemente inclinato, non cercando mai alcun appoggio sia nelle genuflessioni semplici che doppie (anche se sofferente di reumatismi). Non si poteva non pensare che tutto in lui era animato da una viva fede. Ricordo che sostava per ore intere in ginocchio, con le mani giunte, senza mai appoggiare i gomiti sul banco e con lo sguardo al tabernacolo; così, quando era seduto, non si appoggiava allo schienale.

Era fedelissimo alle devozioni settimanali proprie della nostra Congregazione. Non trovò nessuna difficoltà nel lasciare quelle che aveva appreso da giovane in famiglia. E, al riguardo, diceva: “Mi sono piaciute così tanto le nostre devozioni settimanali che il nostro Fondatore ha saputo rendere così facili e così dense di pietà, che non le tralascerei per nessun motivo; anzi, mi sono impegnato di esservi sempre fedele”. Le devozioni della Casa – al Divin Maestro, alla Regina degli Apostoli, a San Paolo, a San Giuseppe – le chiamava le sue più grandi consolazioni.

Ebbe particolare devozione verso le anime purganti, che gli facevano ricordare le persone care passate all’eternità. Un giorno fra l’altro, mi disse: “In cielo abbiamo già i nostri genitori (anche i miei erano morti) e, quando prego per le anime purganti mi sembra di essere assieme ai miei cari e di sentirmi dire: “Grazie, grazie!”.

Mi colpì molto in Fratel Borello, la devozione con cui faceva il segno di Croce, sia in

chiesa che a studio, sia a scuola che al lavoro, prima e dopo i pasti, ogni volta cioè che l'occasione portava questa pia pratica: senza rispetto umano, scandendo bene le parole, tracciando con la mano un perfetto segno di Croce».

* * *

Un'ala della "Casa Divin Maestro" per Esercizi spirituali e incontri, che la Società San Paolo ha nei pressi del lago di Albano, a una trentina di km. da Roma, è chiamata "Ala Fratel Borello". L'umile Fratello ricorda a chi passa che si succedono in questa Casa che: "chi si umilia sarà esaltato".

«In quanto ai doni spirituali, non voglio, o fratelli, che rimaniate nell'ignoranza...

Poiché c'è bensì diversità di doni, ma lo spirito è il medesimo; come c'è diversità di ministeri, ma il medesimo Signore; e diversità di operazioni, ma il medesimo Dio, che opera tutto in tutti. La manifestazione dello spirito è data a ciascuno per l'utilità comune. Infatti dallo Spirito, ad uno è dato il linguaggio della sapienza; ad un altro il linguaggio della scienza, però secondo il medesimo Spirito; ad uno la fede, nel medesimo Spirito; ad un altro il dono delle guarigioni, nell'unico Spirito; ad uno il dono di operare miracoli; ad un altro la profezia; ad uno il discernimento degli spiriti, a un altro la diversità delle lingue, e a un altro l'interpretazione delle scritture. Or, tutte queste cose le compie un solo medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno in particolare secondo vuole.

Come il corpo, infatti, è uno solo ed ha molte membra, pur essendo molte, non sono che un sol corpo, così è il Cristo. Infatti noi tutti, siamo stati battezzati in un solo Spirito, e Giudei e Gentili, e servi liberi, per formare un corpo solo, e tutti siamo stati dissestati con un solo Spirito.

Infatti anche il nostro corpo non è un membro solo, ma molti. Se il piede dicesse: "Siccome non sono una mano, io non sono del corpo", forse per questo non apparterrebbe al corpo? E se l'orecchio dicesse: "Siccome non sono un occhio, io non sono del corpo", forse per questo non farebbe parte del corpo? Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse invece tutto udito, dove sarebbe l'odorato? Ora invece Dio ha posto le membra, distribuendo ciascuna di esse nel corpo, come ha voluto. Difatti, se tutte le membra fossero un membro solo, dove sarebbe il corpo? Or dunque, molte sono le membra, ma uno solo il corpo. L'occhio non può dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né la testa può dire ai piedi: "Non ho bisogno di voi". Ma anzi le membra del corpo, che sembrano le più deboli, sono molto più necessarie; e quelle che stimiamo meno nobile nel corpo, le circondiamo di maggior onore, e quelle meno oneste le trattiamo con maggior riguardo; mentre le nostre membra oneste non ne hanno bisogno.

Ma Dio ha disposto il nostro corpo in modo da dar maggior onore alle membra che non ne avevano; affinché non ci fosse divisione nel corpo, e le membra avessero la medesima cura a vicenda. Sicché se un membro soffre, tutte le altre membra soffrono con lui; se invece un membro viene glorificato, gioiscono con lui tutte le membra.

Or, voi siete il corpo di Cristo e sue membra, ognuno secondo la propria parte. E Dio ne ha stabilito diverse nella Chiesa: in primo luogo degli Apostoli, in secondo luogo dei profeti, in terzo dei maestri, poi quelli che hanno il dono dei miracoli, quelli col dono di guarire, di assistere, di governare, di parlare diverse lingue. Sono forse tutti Apostoli? o tutti profeti? o tutti maestri? o tutti hanno il dono dei miracoli? o tutti hanno il dono delle guarigioni? o tutti parlano le lingue? o tutti le interpretano? Aspirate ai doni più elevati. Anzi vi insegno una via che sorpassa ogni altra».

Questa via è la carità, spiega San Paolo, con un magnifico inno a tale virtù.

«Ed è lui (Gesù Cristo per mezzo dello Spirito Santo) che per grazia ha costituito alcuni Apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori, organizzando così i santi per compiere l'opera del ministero e per la edificazione del corpo di Cristo, finché tutti insieme arriviamo all'unità della fede, alla piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (dalla I

Lettera ai Corinti - Cap. XII).

Ecco l'apostolo Paolo come chiarisce mirabilmente la dottrina del Corpo Mistico di Gesù Cristo, e indica i doveri di ciascun membro.

Fratel Borello lo santificava l'apostolato. Quanti Rosari, quante giaculatorie! Che stima di tutto ciò che riguardava l'apostolato, il proprio reparto, il proprio lavoro, gli strumenti! Considerava sacro tutto questo e come tale aveva cura di usare tutto solo e sempre per il Signore.

Portava all'apostolato intenzioni sante, le stesse intenzioni di Gesù, della Regina degli Apostoli, di San Paolo. E incitava gli altri, specialmente e maggiormente a contatto con lui, a compiere bene, a santificare le ore di apostolato; con la parola, ma soprattutto con l'esempio di ogni giorno, di ogni ora. Era sempre esemplarmente puntuale.

Lavorò fin che le forze lo abbandonarono, non risparmiandosi mai; poté, sul letto di morte, godere la consolazione di non aver rifiutato mai nulla al Signore; al contrario, di aver donato tutto, con semplicità, con retta intenzione, con l'applicazione, e così attendere fiducioso il premio: il Paradiso.

* * *

Don Giovanni Roatta, con il suo stile brillante, fa un bel quadro dello spirito apostolico di Fr. Borello. Ecco una sua testimonianza: «Il suo campo specifico di responsabilità era la rammendatura delle scarpe a una comunità numerosissima: lavoro di scarsa evidenza, certo fra i più umili, che in cambio lo poneva spesso a contatto col disordine, con la fretta, col possibile nervosismo di grandi e piccoli. Mai nessuna recriminazione, lavoro sempre ben compiuto a tempo e luogo; e soprattutto mai la ricerca di una lode, di un riconoscimento, di una regalia.

Un certo numero di Sacerdoti giunse, a un certo punto, a rilevarlo con compiacenza mista a vera ammirazione: "È passato Fratel Borello!": il che aveva un senso molto preciso: egli non passava mai quando il personale era nelle camere, per offrire il lavoro fatto di persona, parlando o facendosi notare. Ci si accorgeva del suo passaggio dalla presenza di un pacchettino ben fatto posto dinanzi alla porta, senz'altra indicazione che il nome del destinatario: ciascuno trovava, prima di quanto s'aspettasse, e sempre accuratamente rammendate e lucidate, le proprie scarpe, e rimaneva colpito dal servizio inappuntabile e dal modo invariabilmente silenzioso e nascosto della consegna. Ricordo bene che il fatto fu spesso oggetto di fruttuosi commenti da parte di vari sacerdoti. La cosa destava tanto maggior ammirazione, in quanto in contrasto con qualche atteggiamento meno profondo di altri Confratelli, magari desiderosi di incombenze più stimabili e di più sicura considerazione da parte della comunità.

Mi pare che Fratel Borello abbia centrato in pieno, e condotto in forma perfetta lo spirito del Discepolo del Divin Maestro.

Ricordo infatti la sua vita come la dedizione integrale, senza il minimo rimpianto, a un ideale di cui divengono partecipi in una stessa misura tutti i membri della Congregazione: dedizione umile, generosa, come di chi non cerca troppo se stesso, ma sa che si è in Congregazione per stabilire l'incontro della vita con Dio e per servire la comunità e i fini che questa ha dinanzi a sé. Borello ha avuto ben chiara questa caratteristica del vero religioso, dell'uomo di Dio: la fedele responsabilità. Il Discepolo Paolino è chiamato a far parte di un apostolato complesso che ha ripartizioni molto varie, servizi numerosi. Il Primo Maestro ha paragonato volentieri la sua istituzione religiosa ad un "esercito", con tutto il senso di organizzazione che questo comporta, al fine di vincere la buona battaglia in cui viene impegnato.

A ciascuno dei membri si chiede una responsabilità: in questo caso l'uomo indiscutibilmente migliore è quello che intende il grande valore della organizzazione religiosa, e risponde alla sua parte con sicurezza, con costanza, a costo di qualunque sacrificio, giungendo così ad assicurare, per parte sua, il movimento complesso di tutto l'organismo.

Nell'organismo generale Fratel Borello ebbe una responsabilità piccola, ma reale e grandemente benefica per tutti: uno dei grandi valori della sua vita fu quello d'inserirsi lietamente e decisamente nella organizzazione della casa paolina, dando risposta precisa, perfetta, costante a ciò che gli veniva chiesto e che era conforme alla sua capacità e al suo zelo. Io credo che anche in lui si compia la parola del Vangelo: "Poiché fosti fedele nel poco, io ti costituirò sul molto" (Mt 25,21.23): la sua ascesa infatti e il suo ricordo è così limpido che Dio lo costituisce esempio di fedeltà a tutta una schiera di religiosi, forse per i secoli».

* * *

«Beati i poveri in spirito, poiché di essi è il regno dei cieli».

La povertà che porta alla pienezza della beatitudine! Ecco quale la praticò Fratel Borello!

Ricordiamo il voto di povertà, per cui il religioso s'interdice l'uso indipendente delle cose e s'impegna a dare alla Chiesa, attraverso l'Istituto cui fa parte, tutto ciò che è frutto del proprio lavoro, affinché sia usato per il servizio di Dio.

Quale ricchezza di felicità avrà in cielo il religioso fedele a questo voto!.

Una delle caratteristiche che distinse Fratel Borello fu appunto il suo spirito di povertà, spirito da cui era così pervaso da spandere attorno a sé la fragranza di questa virtù. Si verifica che chi è veramente ripieno di una virtù, non può fare a meno di comunicare agli altri come un influsso di bene, un'attrattiva buona che emana dalla sua persona e trascina ad imitare.

La sua povertà era dignitosa, voglio dire non era trascuratezza. Al contrario, era costantemente in ordine nella persona, nel vestito, in tutto, come conviene ad un vero religioso, il quale conosce la propria nobiltà e segue Gesù Maestro che fu povero e insegnò la povertà, ma visse e insegnò pure a comportarsi decorosamente.

La figura di Fratel Borello corrisponde in pieno all'esempio del Maestro, all'insegnamento del Vangelo. Così ci appariva, così lo abbiamo sempre visto aver cura di ogni cosa, anche minima. Nulla andava sprecato di quello che passava tra le sue mani, o trovava abbandonato da altri; tutto veniva utilizzato. Con l'esempio e, all'occorrenza, anche con la parola, sapeva inculcare questa virtù in tutti, specialmente raccomandava che si usasse con cura e delicatezza tutto quanto riguardava l'apostolato. Molti ne conservano ancora un salutare ricordo.

Comprendeva Fratel Borello quale valore avesse questa "ruota" del carro paolino, e perché Don Alberione insistesse tanto perché tutti ne fossero compresi e seguissero le direttive giuste!

Non ci si può limitare tuttavia a tale concetto di povertà. Per il Paolino la povertà è la quarta "ruota" che deve sincronizzare con quella dell'apostolato. E questo è talmente importante per la vita paolina che non si può, non si deve ignorare e dimenticare.

In questo ordine di cose la povertà diviene indispensabile e sano dinamismo, in ritmo con le varie opere dell'apostolato.

Non si cerca ciò che è umano, ma si fondono forze fisiche e morali in un'opera sociale della massima importanza. Tutto il lavoro, tutto ciò che si produce viene ad assumere un altissimo valore. E i vari mezzi vengono perfettamente utilizzati al pieno rendimento in servizio della Parola di Dio.

Si capisce allora quanta cura di conservazione, di potenziamento, di ammodernamento vi debba essere riguardo ai macchinari, ai mezzi svariati di apostolato; quale attenzione e vigilanza sulle esigenze sempre nuove della tecnica, perché la Parola di Dio non sia servita meno degnamente delle tante, troppe parole dei nemici di Dio.

Povertà che deve governare e orientare nella via sicura. Povertà che otterrà il distacco assoluto, che renderà padroni dei mezzi, saprà conservarli come cosa consacrata all'apostolato, il cui fine li renderà santi ed efficaci.

Fratel Borello era penetrato da questi concetti, sempre più chiaramente sviluppati in

Congregazione, e sui quali spesso giustamente veniva insistito.

* * *

Il Divin Maestro, Gesù Cristo, non disdegnò di maneggiare per tanti anni, nella piccola bottega del suo Padre putativo San Giuseppe, gli umili ferri del mestiere di falegname. Non gli sembrò tempo perduto questo per la missione che era venuto a compiere in terra; la sua opera di redenzione non cominciò sulla Croce, e nemmeno quando predicava per la Palestina la buona novella e passava facendo del bene a tutti, ma redimeva il mondo già con la pialla in mano... e raccogliendo i trucioli sul pavimento!

Per Fratel Borello era sacro ogni strumento di apostolato, senza fare alcuna distinzione. Le grandi macchine della Cartiera, tra le quali aveva trascorso i primi anni di vita paolina, o gli umili arnesi del calzolaio, non presentavano differenze ai suoi occhi, poiché aveva fede e credeva quindi che tutto era solo al servizio del Signore, qualsiasi cosa fosse, e tutto era strumento per la Sua gloria e la salvezza delle anime.

Tutte le sue capacità furono sempre utilizzate costantemente, non per il proprio interesse, ma per Dio, nella via sicura dell'obbedienza.

Per comprendere bene la povertà paolina occorre intendere nel senso giusto e pieno questo culto del lavoro e dell'uso del tempo, non solo nell'aspetto di espiazione, ma più ancora come valorizzazione totale delle energie per la causa di Dio e delle anime.

Fratel Borello ebbe chiaro davanti agli occhi l'ideale che sta alla base della povertà paolina: rendere Cristo presente ed operante in tutto e in tutti. E, giorno per giorno, lo visse.

* * *

Sono molto numerose le testimonianze sulla povertà di Fr. Borello. Tra le più significative, quella di Fr. Bernardino Boschetti che dice: «Non soltanto viveva materialmente la povertà in quanto nato povero e cresciuto povero, ma ne viveva lo spirito; era molto limitato nei suoi bisogni, si accontentava di tutto, e l'unico suo interesse era l'interesse della Congregazione. Ricordo di averlo visto servirsi per parecchio tempo di una cassetta piuttosto modesta come unico mobile in cui conservare il suo corredo».

Dice Fr. Celestino Rizzo: «Borello aveva cura delle minime cose, considerandole dono della Provvidenza. Ad es. aveva una cura particolare per i libri che si portavano dietro per la propaganda. Arrivati a casa si era soliti buttare alla rinfusa, sul tavolo, quello che avanzava. Premeva solo il consegnare i soldi ai superiori, andare a pranzo e riposarsi un po' dal duro lavoro della giornata. Fr. Borello, invece di riposarsi, metteva a posto ogni cosa, riordinava i libri un po' malandati, in modo che nulla andasse sprecato e, con il suo solito sorriso, diceva: "È roba della Divina Provvidenza, teniamola da conto: sono i sacrifici di altri confratelli". Similmente, in tutto quello che amministrava, chiedeva i dovuti permessi e rendeva i conti con scrupolosa esattezza».

E Fr. Michele Coletti: «Lo spirito di povertà di Borello era molto spiccato. Sempre ordinato e pulito, specialmente nelle feste, mai si è notato in lui la ricercatezza; quello che la casa aveva messo a sua disposizione per svolgere il suo apostolato nel reparto calzoleria lo usava con molto senso di responsabilità, senza sprechi, cercando di sfruttare l'uso il più possibile. Non gli ho mai visto addosso o a sua disposizione qualche cosa che lo facesse notare e distinguere dagli altri. Era generoso nel privarsi di cose utili a lui per favorirne altri».

Infine, Fr. Bernardo Panaro: «Fr. Borello per il suo spirito di povertà aveva cura di tutto, anche delle piccole cose, considerandole patrimonio della Divina Provvidenza. Ricordo bene che, durante il noviziato a Roma, arrivati a casa dalla nostra propaganda, si era soliti buttare le valigie e i libri che rimanevano un po' alla rinfusa, pur di far presto per correre a pranzo e buttarsi poi sul letto per un po' di meritato riposo. Fratel Borello, invece di andare a riposare, metteva a posto le valigie, ordinava libri e riviste, in modo che tutto fosse in ordine e che nulla si sciupasse. Diceva: "Non è roba nostra, ma della Divina Provvidenza: quindi bisogna trattarla bene e che non si guasti". Attesto che

Fr. Borello pareva completamente distaccato, morto alle cose di questa terra. Non diceva mai: “Questa o quella cosa sono mie”. Ma solo: “Sono in mio uso”. Mi risulta che non ha mai attaccato il cuore a qualche oggetto in particolare. Nel 1944 avevo comperato un orologio automatico. Facendolo vedere a Fr. Borello, dissi: “Ti piacerebbe averne uno?”. “No, grazie – rispose – per me è sufficiente averne in uso uno molto più ordinario, tanto da sapermi regolare per l’orario”. Fratel Borello non aspirava ad altro che alla santità e alla perfezione. Suo unico intento era di unirsi a Dio, Bene Supremo, e a questo fine egli orientava ed ordinava ogni sua aspirazione ed ogni sua minima azione. Bastava vivere un poco con Fr. Borello per essere perfettamente convinti di questa bella realtà. Fr. Borello praticò la povertà con l’occupare bene e diligentemente il tempo. Soleva dire: “Se noi non siamo solleciti ad occupare bene il tempo, viene il demonio, ce lo ruba lui, e tra l’altro si manca anche di povertà”. Mai che lo si vedesse in ozio. Nei ritagli di tempo, lo si vedeva andare in chiesa a tenere compagnia a Gesù, oppure sgranava la Corona. Girava per i cortili a raccogliere pezzi di cartaccia o di legno e di altro che desse segno di disordine o si occupava in pie letture».

* * *

Abbiamo già visto come Don Alberione volle assicurare nella Famiglia Paolina un profondo spirito di riparazione. Scrivendo sui Discepoli affermava: «Lo spirito del Discepolo, nello sfondo religioso paolino, ha una preferenza di vita riparatrice. Per questa missione, il Discepolo si inserisce nella missione stessa di Cristo Riparatore». Fr. Borello prese sul serio e con impegno ammirevole questo spirito e lo visse, come risulta da molte testimonianze, prima fra tutte quella del medesimo Don Alberione: «Io, visitando la Casa di Alba, avevo scritto: “Docile nelle disposizioni, pronto nel servire; pregava a lungo, nel raccoglimento della cappella dell’Addolorata in chiesa, notato dai sacerdoti, chierici, discepoli e aspiranti paolini. Nella luce di San Giuseppe egli si fece premura di informare tutta la sua vita di una intensa pietà riparatrice, di un abituale raccoglimento e silenziosità, di una serena docilità nella partecipazione generosa all’apostolato mediante la tecnica e la propaganda di una costante tensione verso la perfezione paolina”. Ancora in vita, molti compagni suoi e conoscenti si raccomandavano alle sue preghiere per ottenere grazie».

Un fratello attesta: «Alla domenica dopo il Vespro, quando ognuno era intento a giocare o ad ascoltare qualche partita di calcio alla radio, Fr. Borello tutto calmo e silenzioso si portava in chiesa, alla cappella dell’Addolorata, a fare la Via Crucis: lo potei notare più volte nel suo raccoglimento abituale, occupato in questa pia pratica che egli faceva – come mi confidò più di una volta – per riparare e impedire l’offesa di Dio nei giorni di festa».

Il suo Maestro e Direttore spirituale, Don Giovanni Roatta, afferma che «una delle caratteristiche della vita di pietà di Fr. Borello fu il senso della riparazione dei peccati. Questo senso della riparazione gli nasceva e cresceva in lui ogni giorno dalla recita dell’Offertorio Paolino che prevede l’offerta di ogni vita Paolina come vittima in riparazione soprattutto per i peccati che si commettono con mezzi di comunicazione sociale».

E Fr. Angelo Bolzon: «Nelle ore di apostolato, invitava a pregare per i peccatori, e in particolare in riparazione dei peccati causati dalla cattiva stampa; e, nel suo reparto, introdusse ad ogni decina del Rosario la giaculatoria riparatrice di Fatima: “Gesù mio, perdonate le nostre colpe, preservateci dal fuoco dell’inferno e portate al cielo tutte le anime, particolarmente le più bisognose della vostra misericordia”».

E, infine, Fr. Bernardo Panaro: «Fr. Borello sentiva fortemente la riparazione e la viveva soprattutto per i peccati gravi che nel mondo si commettono con la stampa, il cinema e la radio. Questa era la nota predominante della sua vita religiosa. Sovente mi diceva: “Noi dobbiamo riparare con le nostre preghiere, con la nostra vita, i grandi mali che nel mondo ogni giorno si fanno. Gesù ci ha chiamati ad una vita di riparazione, e noi dobbiamo essere sempre generosi e dirGli sempre di sì. Vedi quanto ha sofferto la

Madonna, eppure era santissima e Madre di Dio. Maria Addolorata con il Divin Figlio tra le braccia ci è di tanta luce, forza e conforto”. Mi risulta personalmente che quando compiva il pio esercizio della Via Crucis, lo faceva sempre in spirito di riparazione. Oltre l’esercizio della Via Crucis in comune, ricordo bene che Fr. Borello, alla domenica dopo Vespro, se l’obbedienza non chiamava altrove, tutto silenzioso, senza farsi notare, lasciava i Confratelli a giocare o a sentire la radio e cheto, cheto, se ne andava in Chiesa a fare la Via Crucis. Se vi era qualcuno in Chiesa, la faceva restando nel banco al suo posto; quando non vi era nessuno, percorreva le diverse stazioni. Una domenica, tornando dall’infermeria, lo spiai dalla tribuna, e ne rimasi colpito ed edificato che, se non avessi avuto paura di disturbarlo, sarei sceso ad unirmi con lui. Vederlo là, inginocchiato sul pavimento, da solo, con le mani giunte, ed il libro tra i pollici e gli indici, con gli occhi or sul libro, or sulla stazione davanti alla quale sostava, era qualcosa di veramente edificante».

* * *

La sua delicatezza di comportamento viene testimoniata dal suo compagno Fr. Celestino Rizzo che dice: «Nessuno di noi lo avvicinavamo senza rimanere colpiti dalla sua delicatezza e modestia. Ricordo che quando si andava a passeggio egli mai fissava in faccia le persone che incontrava: aveva normalmente lo sguardo verso il basso, tant’è che qualche volta, scherzando, qualcuno di noi si permetteva di dirgli: “Attento Fr. Borello che c’è un muro!”. Ricordo che molto si rattristava al canto di canzonette un po’ leggere e ne soffriva tanto; ma col suo fare faceto, quando se ne presentava l’occasione diceva: “Non è più bello cantare qualche lode a Dio?”. Edificando così gli astanti. Posso attestare che per tutto il tempo che vissi con il Servo di Dio, egli esercitò la virtù della castità in modo veramente eroico; si sforzava sempre di usare tutti i mezzi che poteva avere a disposizione: mortificazioni a tavola, compostezza nella persona, gli occhi sempre piuttosto bassi tanto in casa che fuori, mai parole meno convenienti e che alludessero a cose meno delicate. Se gli capitava di udire qualche cosa, subito interrompeva dicendo: “Come faremo a sentire la voce di Dio, se riempiamo le orecchie di cose non buone?”. Quando invece era fuori del pericolo amava spaziare con i suoi due occhioni celesti e contemplare la natura. Nel mese di maggio 1948, pochi mesi prima della sua morte, andammo a fare la passeggiata al santuario di Oropa. Fu una grande festa per lui che, seduto su di un masso, se ne stava a contemplare il cielo. Gli andai vicino e gli chiesi: “Cosa pensi?” e lui: “Questo azzurro mi sembra il manto della Madonna che ci difende e ci protegge dai pericoli”».

E il suo Maestro Don Roatta: «Circa la castità mi rimane anzitutto una viva impressione del suo contegno sempre molto riservato e di una custodia costante di tutti i suoi sensi che traspariva bene anche dall’esterno. Non si potevano avere dubbi sulla serenità della sua vita. Nella mia posizione di disciplina del reparto discepoli, a cui sarebbe giunta qualsiasi notizia o sospetto contrario all’esercizio di tale virtù in Fr. Borello, affermo che non giunse mai la più piccola notizia o dubbio di confratelli o di più giovani sulla sua purezza».

Non vi è essere umano senza madre, questa è la via stabilita dal Creatore.

E come nell’ordine della natura si segue questa legge, così nell’ordine della grazia Iddio ha voluto che si facesse altrettanto. Vi è una madre che dà la vita alla sua creatura, vi è un’altra Madre attraverso cui passa la vita della grazia, la vita soprannaturale. Questa Madre è Maria.

Maria è Madre di tutti, poiché Gesù, prima della Sua Morte in Croce, a tutti la donò nella persona dell’Apostolo Giovanni. È il gran dono all’umanità.

Maria è la Madre dei Religiosi. E veramente è degna di tale titolo. Ella infatti iniziò nel mondo la vita religiosa: il voto di purezza, l’amore alla povertà, all’obbedienza, l’amore e la santificazione della vita domestica, che è vita comune. Possiamo dire con

ragione che la vita religiosa ha per modello la vita di Nazareth. La vita del Religioso quindi deve essere basata sull'esempio di Gesù, di Maria, di San Giuseppe.

La vita del Religioso Paolino ha doppiamente bisogno di Maria, perché Maria è la Regina degli Apostoli, è colei attraverso cui è venuto al mondo Gesù Maestro, Via, Verità e Vita per gli uomini. L'apostolo, che deve dare al mondo il Maestro, la sua dottrina, la sua guida, la sua vita, non può farlo compiutamente senza seguire la via tenuta da Gesù, e la via è Maria.

Quale parte abbia avuto Maria nella vita dei Santi, nella vita di innumerevoli anime buone, apostoliche, di tutti i tempi e tutti i luoghi, è cosa universalmente nota e, se è nascosto tutto il lavoro intimo di ogni anima, se in questo mondo non verranno mai svelati tanti segreti dei cuori, se non si potrà conoscere ciò che è passato tra i figli e la Madre, non sono nascosti, né rimangono sconosciuti i frutti immensi che tali anime hanno prodotto, appunto perché hanno saputo attingere da Maria per la loro santificazione e per il loro apostolato.

La parte che ha avuto la Madonna nella vita di Fratel Borello non ci è dato di conoscerla che dai frutti, e anche da quello che questa cara anima lasciava trasparire dalla sua vita, dalle sue parole, esempi, ecc.

La sua devozione mariana, diciamo subito, fu quale viene insegnata a chi entra in San Paolo: la devozione a Maria Regina degli Apostoli.

Don Alberione dice: «La Madonna può essere chiamata con vari titoli: Immacolata, Regina Martyrum, Regina Virginum, ecc., ma da voi aspetta il titolo Regina Apostolorum e aspetta la devozione in ordine a questo titolo. Conoscere la Regina degli Apostoli, amare la Regina degli Apostoli, supplicare la Regina degli Apostoli, zelare il culto alla Regina degli Apostoli. Quando nelle Case si fa tutto per la Regina, si vede subito che vi è progresso di buon spirito. Fate Maria Regina di ogni Casa: governerà bene come ha governato la Casa di Nazareth». E ancora: «Concretarsi in una devozione colorata, il colore Regina Apostolorum»; «Il vostro amore alla Madonna vi concentri lì: Regina Apostolorum».

Fratel Borello si avviò per questa strada. Apprese le prime preghiere alla Regina degli Apostoli, ne scoprì sempre meglio il senso intimo che racchiudono, fede suoi i sentimenti che esprimono, si formò alla scuola di Maria e il suo cuore andava aprendosi agli orizzonti dell'apostolato, con i suoi immensi bisogni. Per questo pregava sempre con più fervore la Regina degli Apostoli, perché capiva sempre meglio la necessità di affidare a lei le anime che il Signore lo aveva chiamato a salvare. E gioiva intimamente di poter rivolgersi a Maria, di poterla supplicare, di dividere con Lei le gioie e le ansie del suo Cuore materno.

* * *

Le sue giornate erano mariane, lo dimostrano tanti fatti, già rilevati. Basti pensare ai Rosari, alle giaculatorie mariane durante le ore di apostolato. E con quale devozione veniva invocata Maria! Pareva che le preghiere alla Madonna lo rendessero visibilmente più commosso, e sul suo volto in quegli istanti si leggeva una gioia particolare, i suoi occhi avevano dei riflessi di tenerezza che non poteva nascondere. E poi tutto l'insieme della delicatezza per ornare le immagini di Maria, per ricordarsi di inviarLe un saluto al suono delle campane, per tenerle umile compagnia nella raccolta Cappella dell'Addolorata nella chiesa di Casa Madre, ad Alba, per festeggiare con gioia filiale le solennità mariane, specialmente della Casa: tutto parla dell'amore che racchiudeva il suo cuore per la Madonna. Tutto senza stravaganze, ma nella più serena semplicità, con la naturalezza del figlio che rende omaggio alla propria madre, e le offre cose gradite con l'ingenuità del bambini, si trova al sicuro, e per lui la mamma è il rifugio, è tutto.

Fratel Borello aveva la semplicità e la naturalezza del bambino. Se aveva bisogno di qualche cosa sapeva dove andare, e vi andava deciso: andava dalla Regina degli Apostoli. Dove crediamo sia andato per riuscire a superare le difficoltà che incontrava nella

recita dell'Ufficio in latino? Per imparare meglio il Catechismo, la Sacra Scrittura? Andò da Maria, recitò tanti Rosari, fin che ne ebbe buoni risultati!

Non si fermò alle esteriorità la devozione mariana di Fratel Borello, ma cercò che fosse fatta soprattutto di imitazione: la Madonna vuole essere imitata.

Sapeva sfruttare ogni circostanza, ogni occasione per istruirsi su quanto riguardava Maria, le sue grandezze, i privilegi, i suoi uffici materni verso di noi, i doveri filiali nostri verso di lei. Sapeva parlare di Maria e zelarne la vera devozione, il culto.

A Maria sono graditi i cuori puri, che odiano il peccato e fanno ogni sforzo per detestarlo, evitarlo, combatterlo e formarsi una coscienza delicata. La delicatezza di Fratel Borello risalta da tutta la sua persona, il suo comportamento, sempre composto, sereno, la sua parola, l'esempio. Odiava il peccato e sapeva inculcarne l'odio in coloro che avvicinava. Al pensiero di tanta leggerezza nel commetterlo nel mondo, e alla mancanza di delicatezza anche da parte di religiosi, si rattristava e si vedeva bene che avrebbe voluto impegnarsi per impedirlo, per portare tutti al fervore. Intanto pregava e dava buon esempio. Così sapeva riparare e faceva la sua parte.

Fratel Borello si era consacrato interamente a Maria: il suo corpo con tutti i suoi sensi e le sue membra; l'anima sua con tutte le potenze; l'uso dei beni esterni; i beni interni e spirituali, cioè i meriti, le virtù, le buone opere passate, presenti e future. In una parola tutto ciò che aveva nell'ordine della natura e nell'ordine della grazia, senza riserva alcuna, senza pretendere alcuna ricompensa. Consacrazione sincera ed irrevocabile fu la sua, vissuta ogni giorno con fedeltà. Nelle mani di Maria aveva rimesso pienamente ogni cosa; a Maria chiedeva la grazia di conoscere, imitare, amare sempre di più il Divin Maestro, Via, Verità e Vita; a Maria chiedeva luce per il suo cammino, a Maria si rivolgeva con la confidenza filiale che la sua semplicità, il suo candore gli suggerivano.

Nei vari doveri della sua giornata Maria era veramente la Regina che lo guidava in ogni azione. Maria in primo luogo era Regina della sua mente, per cui i suoi pensieri erano conformi ai pensieri della Madre, del Maestro Divino, del Vangelo. Dalla mente le convinzioni passavano nella volontà, decisa ad uniformarvi la vita pratica. Viveva quindi una vita intensamente mariana, imitando Maria e domandandosi sempre come avrebbe pensato, voluto, agito Maria se si fosse trovata al suo posto. Quale via più facile, più lieta, più sicura?

Ogni giorno un passo nella devozione alla Regina degli Apostoli. Ogni giorno preoccupato di portare all'apostolato il suo contributo per la gloria di Dio e la salvezza del prossimo, per mezzo di Maria Regina degli Apostoli: ecco l'ideale dell'apostolo.

Il perfetto religioso si fonda sull'esempio di Gesù e di Maria: uniforma la propria vita su questi due grandi Modelli di vita religiosa; a Gesù ed a Maria chiede la forza per il cammino. Non dobbiamo credere che la vita di Fratel Borello scorresse dolcemente, tranquillamente, senza ostacoli, senza difficoltà; ma lui sapeva bene dove ricorrere per avere la forza di superare tutto, e con merito: camminava tra il Divin Maestro e la Sua Madre Maria, e così si sentiva sicuro, sorretto, confortato, guidato.

Fu il vero Discepolo del Divin Maestro, formato da Maria. «Gesù Maestro ci è stato dato da Maria Vergine: ed è perciò solo in un'atmosfera chiaramente mariana che si otterrà quell'intimo contatto col Maestro Divino che è lo scopo fondamentale della nostra vita».

Fratel Borello capì la necessità di Maria e la sua vita dimostrò chiaramente quali siano i frutti di chi ama veramente la Madonna.

* * *

Anche i fratelli lo testimoniano. Fr. Maggiorino Caldellara attesta: «Nutrì una filiale devozione alla Madonna, soprattutto sotto il titolo di Addolorata: difatti, quasi quotidianamente, dopo cena, si recava al suo altare. Della Madonna faceva anche l'oggetto preferito delle sue conversazioni, e nel suo reparto di apostolato era frequente l'invocazione alla Madonna con la preghiera del Rosario e le giaculatorie».

Fr. Candido Turbiani racconta un episodio edificante: «A proposito dell'amore di Borello alla Madonna, ricordo che, oltre le pratiche comuni di pietà, tutti i giorni dopo i pasti si portava alla Cappella dell'Addolorata, che si trova un po' nascosta, a destra entrando nella chiesa di San Paolo. Credo che scegliesse quel posto meno in vista, per poter essere meno notato dagli altri, e intanto aver modo di stare raccolto e fare compagnia alla Madonna, dando sfogo più liberamente ai suoi sentimenti verso di lei. Una volta volli rendermi conto del suo atteggiamento durante quei trattenimenti. Senza farmi notare, mi avvicinai al luogo dove si trovava, e lo vidi inginocchiato sulla predella dell'altare, le mani giunte e lo sguardo fisso alla Vergine, in preghiera e contemplazione. Non si accorse di nulla e mi ritirai in silenzio per lasciarlo indisturbato. Fui tanto edificato, pensando al suo semplice e caldo amore filiale verso Maria. Se io dovessi fare delle immagini di Fr. Borello, lo ritrarrei in quell'atteggiamento».

Anche Don Aurelio Reboldi ha queste parole: «Fr. Borello non parlava che di rado. Se entrava in un discorso, non era certo con tono battagliero, caloroso, tanto meno di critica, ed era solo se si parlava di argomenti inerenti all'apostolato; se talvolta si accennava o si parlava della Ss. Vergine, allora il suo volto assumeva una espressione illuminata, si accendeva di un riflesso insolito, e sapeva entusiasinarsi ed entusiasmare. Senza un giusto e serio motivo, durante le ore di apostolato non concedeva permessi per uscire dal reparto, ma nel mese di maggio era lui medesimo che spingeva i suoi ragazzi, a turno, perché andassero nel giardino a cogliere qualche fiore da collocare dinanzi al quadro della Madonna. Se, mentre si stava recitando il Rosario, qualcuno di noi chiedeva di assentarsi, raccomandava, potendolo, di terminare la preghiera prima di uscire».

Anche quella di Fr. Bernardo Panaro è una testimonianza significativa: «Fr. Borello aveva una particolare devozione verso la Madonna, onorata specialmente sotto il titolo di Addolorata. E ricordo che nelle feste della Madonna, egli si adoperava anche esternamente per rendere più attraente e più festosa la solennità mariana, per gli addobbi dell'altare e per il percorso delle processioni. Da tutta la sua persona, poi, traspariva una gioia e un fervore particolare in quelle circostanze, e ne approfittava pure per tenersi più a lungo in chiesa di fronte alla statua della Madonna. Tra le altre cose ricordo che era fedelissimo alla recita dell'Ufficio della Madonna: benché non tutti fossimo diligenti in questa pratica per le molte occupazioni, lui fu sempre inappuntabile, e, se a volte non si diceva in comune, egli trovava sempre modo per dirlo da solo. Così ricordo il suo attaccamento alla pia pratica del S. Rosario. Una volta, tra tante altre, mi invitò a dire un po' di rosario con lui e io gli chiesi: "Quali misteri diciamo?". Mi rispose: "Come preferisci. Io li ho già passati tutti". Ed eravamo ancora lontani dalla sera: si tornava dal cimitero e mi ricordo che era una domenica.

E mi risulta che Riccardo era solito recitare ogni giorno più di un rosario intero. Attesto che Fr. Borello, per rendere più fecondo possibile il suo apostolato, accompagnava il suo lavoro con frequenti giaculatorie, con la recita del Rosario, e sempre invitava gli altri a unirsi con lui. E molte volte, quando era in cartiera, per superare il rumore delle macchine, lo udimmo cantare con slancio la Salve Regina, il Magnificat e altre lodi alla Madonna. E sempre riguardo alla devozione alla Madonna, ricordo che Fr. Borello nel mese di maggio sapeva sfruttare con amore la pratica dei fioretti. Era in uso esporre in una cassetta biglietti che recavano scritti alcuni fioretti per la giornata. Era tra i primi a estrarre il suo fioretto (questo lo faceva anche più di una volta nella giornata) e sollecitava i compagni a fare altrettanto. Più di una volta, parlò con me della Madonna. Ricordo che un giorno, per maggiormente portarmi all'obbedienza, mi proponeva all'imitazione l'esempio della Madonna, dicendomi tra l'altro: "Vedi come la Madonna era sempre obbediente a San Giuseppe!". E proseguiva ricordandomi i vari esempi di obbedienza della Madonna».

Dopo sei anni di voti temporanei, venne finalmente per Fr. Andrea Borello l'ora di consacrarsi in perpetuo al Signore.

Con la professione dei voti religiosi perpetui, egli diveniva definitivamente membro della Società San Paolo. Nulla veniva a cambiare nella sua vita semplice ed umile; soltanto la sua riconoscenza verso il Signore, che lo aveva condotto alla meta, era ora, se è esatta l'espressione, più completa. Non che prima ci fossero delle riserve, anzi abbiamo visto che fin dal primo giorno di vita paolina egli si diede totalmente e generosamente al servizio di Dio, ma ora la sua gratitudine aveva un nuovo motivo di manifestarsi e, nella sua grande delicatezza, egli in questa felice circostanza esprimeva con sincerità il suo ringraziamento e si offriva ancora una volta totalmente e incondizionatamente a Colui che lo aveva scelto, lo aveva chiamato, ed al Quale voleva ad ogni costo restar fedele fino alla morte.

La sua letizia si vide trasparire dal volto raggianti, e non si poteva fare a meno di esserne conquistati e considerare quale gioia riservi il Signore a coloro che fa suoi, e che lasciano davvero tutto per seguirlo.

Era il 20 marzo 1944. Mentre fuori si combatteva, fratelli contro fratelli, la guerra non poteva turbare la serenità, la pace interiore che godono le anime di Dio. Era quindi per Fr. Borello una nuova tappa raggiunta, e di qui sarebbe ripartito con slancio rinnovato verso la santità che si era proposto di conquistare. Quella santità a cui si deve dare la scalata giorno per giorno, pazientemente, con perseveranza, quella santità che si acquista mediante la santificazione delle giornate trascorse con retta intenzione nella mente; con affettuosa diligenza nelle cose comuni, nelle virtù, nella pratica dei doveri; con fervore e sforzo di volontà, di cuore.

Ci sarà di ammaestramento considerare una di queste giornate del Fratello che ci ha edificato con la sua vita.

* * *

Come furono le sue giornate? Non attendiamoci cose straordinarie. Abbiamo già potuto abbastanza bene notare come tutto nella sua vita rientri nell'ordinario, nel comune.

La vita è come una catena di cui ogni giorno è un anello. La catena è salda quando tutti gli anelli sono uniformi, non presentano incrinature: si può tirare e resisterà. Così fu per la catena della vita di Fr. Borello. Giornate normali nel loro aspetto esteriore, nel loro trascorrere agli occhi di quanti vivevano con lui, ma giornate preziose agli occhi di Dio, il quale tiene conto di ogni cosa fatta per suo amore senza mescolanze di interessi umani.

Fin dal mattino il nostro Fratello è pronto a offrire al Signore la propria giornata. Ed è appunto il buon mattino che dà inizio a un giorno promettente, operoso. La levata puntuale e, dopo una svelta pulizia, eccolo tra i primi ai doveri di pietà; la meditazione, la Messa, la Comunione, ecc. La nuova giornata comincia ai piedi di Gesù Eucaristico, infatti non potrebbe avere miglior inizio che nel contatto intimo col Maestro Divino Gesù che accoglie il suo discepolo, che è lì per mettersi alla sua scuola, per essere da lui nutrito, da lui guidato, sorretto nel cammino non sempre privo di difficoltà, di fatiche.

Ecco l'umile Fr. Borello tutto assorto in un colloquio semplice, ma sublime, cuore a cuore con Gesù Eucaristico. Offre al Padre la Vittima Divina, in unione con il sacerdote che è all'altare, anzi con tutti i sacerdoti che offrono il Sacrificio Santissimo, e vi aggiunge l'offerta generosa di sé medesimo, senza trattenere nulla...: ciò che in questo giorno il Signore domanderà al suo servo egli lo accetta incondizionatamente e sarà disposto a compiere in tutto la volontà di Dio, mediante l'obbedienza, sapendo bene che questa è la via più sicura e breve per poter piacere al Signore, per la santità.

La Comunione verrà a saldare più intimamente i vincoli già esistenti mediante la continua unione di mente, di cuore, di vita, tra il Maestro Eucaristico e il suo fedele discepolo. Di qui egli attinge la forza per vivere pienamente la vita religiosa paolina, poiché Gesù Maestro è Vita, e di questa vita partecipa chi si nutre di Lui, e tanto più intensa sarà tale partecipazione, quanto più perfette saranno le disposizioni dell'anima che si accosta alla mensa eucaristica.

La Comunione di Fr. Borello è il centro della sua giornata. Sarà la forza che lo sosterrà in modo particolare negli ultimi mesi della sua vita, quando, per non abbandonare il suo apostolato e allontanarsi dalla vita comune, soffrirà maggiormente e imporrà al proprio corpo, affaticato e minato dalla malattia, lo stesso ritmo di vita di sempre.

Attento alle meditazioni, docile ai vari avvisi e consigli, esemplare in ogni pratica, amante ed osservante del silenzio, egli aveva aperto bene la sua giornata e ne aveva già vissuto intensamente le prime ore.

Poi le lunghe ore di apostolato. E qui abbiamo già potuto vedere il suo zelo e la sua dedizione: tutto preso dal suo lavoro, non da dimenticarne così la soprannaturalità, anzi più impegnato, direi, appunto perché non lo considera solo un lavoro materiale, ma prima di tutto apostolato.

Pensiamo solamente a questo: quanti e quali preziosi meriti si procurava quest'anima cara in questo tempo che costituiva la maggior parte della giornata! Lavoro umile, monotono se vogliamo, anche faticoso, ma sempre sereno, santificato! Ore trascorse con la mente e col cuore al Paradiso, ai fratelli da salvare, anche da quel povero stanzino ingombro di vecchie scarpe rotte... ove spesso risuonavano invocazioni alla Regina degli Apostoli, a San Paolo, e mai passava giorno senza che quelle povere mura avessero raccolto l'eco delle fervorose Ave Maria dei rosari recitati.

Sobrio nei pasti, era sempre sollecito a servire prima i fratelli, e talvolta se ne rimaneva con poco o niente per sé. Allora, con grande semplicità, non solo stava zitto, ma cercava di non farlo notare, in modo che la sua mortificazione passasse inosservata. Ma evidentemente, almeno spesso, questo non passava inosservato, tanto è vero che vi è chi lo ricorda e appunto lo ha fatto notare. Così si ricordano alcuni fratelli che al venerdì e al sabato si privava della frutta.

Dopo il pranzo si tratteneva nel cortile per la breve ricreazione, e amava fare del movimento, che del resto il suo corpo esigeva dopo ore di lavoro sedentario. Di solito si associava ai compagni che giocavano a tamburello e si ricreava realmente, gustando quel sano piacere che lo svago gli sapeva dare. In tal modo era pronto per l'altra parte di lavoro che lo attendeva nel pomeriggio.

Alla sera, prima di cena, si recava in chiesa per la Visita al Santissimo Sacramento. Fu sempre fedele a questa importantissima pratica della vita di ogni paolino. Fu davvero per lui un incontro alla fine della laboriosa giornata con il Maestro Divino, da cui aveva attinto forza il mattino. Era il momento della chiusa dei conti per quel giorno: come era stata la giornata? Potessimo dire tutti noi di aver trascorso giornate come queste!

Nella Visita Eucaristica si nutre la mente con la lettura spirituale. Fr. Borello leggeva e cercava di allargare la sua mente, di capire sempre di più per poter fare sempre più bene. Poi si fa l'esame di coscienza: ecco dove si esamina ciò che si è fatto di lavoro spirituale, se il maestro Gesù è stato copiato, cosa resta ancora da fare... Fr. Borello era fedele a questo esercizio così essenziale per progredire nella vita religiosa. Infine si recita il rosario, per chiedere a Maria l'aiuto necessario per tutti i bisogni. E ancora una volta scorreva tra le mani callose di Fr. Borello la corona a lui tanto cara, e si vedeva muovere le labbra che pronunziavano le Ave Maria che gli partivano dal cuore.

Dopo la cena, era solito intrattenersi un po' di tempo ancora in chiesa, ma nella cappella dell'Addolorata, nella penombra, quasi in un cantuccio in cui sembrava volersi rifugiare per allontanarsi dagli sguardi umani, onde raccogliersi più intimamente in un filiale e tenero colloquio con la Madonna, la Mamma. Che dolci momenti saranno stati per lui quelli così trascorsi e che degna chiusura della propria giornata!

Veniva così l'ora del riposo, ben meritato. Ma, specialmente negli ultimi anni, quando il lavoro era aumentato, Fr. Borello non andava a letto se prima non aveva terminato almeno le riparazioni più urgenti.

Non ci è dato sapere se, anche nel prendere riposo, facesse qualche particolare mortificazione, ma possiamo pensare che, dopo una giornata così laboriosa, non tardasse molto a essere colto da quel sonno che non servirà se non a ridonargli nuove forze per

riprendere all'indomani una nuova giornata da offrire al Signore.

«Non credevo fosse così facile farsi santi» Così diceva Fr. Borello, e forse non lo ha ripetuto una sola volta. Ed è naturale. Non bisogna pensare alla santità come qualcosa di lontano, di irraggiungibile, di straordinario. Straordinario lo è in quanto purtroppo son pochi che la raggiungono, ma tutti vi siamo chiamati. Infatti il Divin Maestro ci invita a modellarsi sul Padre Celeste, quindi è la perfezione, la santità stessa che dobbiamo imitare. Quale più alto ideale poteva darci? Egli, che conosce più di ogni altro il cuore dell'uomo, sua creatura, sapeva bene che non ci chiedeva l'impossibile, e ce ne dava l'esempio e la possibilità con abbondanza. Cosa bisogna dire? Che manca la fede! Ai santi non ha fatto difetto questa virtù, altrimenti non sarebbero dove sono. Cosa dunque c'insegna col suo esempio che chi sa corrispondere alla propria vocazione santamente, non solo è certo della salvezza, ma è certo di raggiungere in Paradiso un alto grado di gloria. E chi va in Paradiso non è forse santo?

Egli seppe corrispondere alla propria vocazione. Lo vediamo entrare nell'Istituto, già all'età di vent'anni, ed entusiasinarsi per l'apostolato, pensare ed incitare gli altri al Paradiso, durante le ore di fatica, di lavoro. Lo vediamo sforzarsi di riuscire in ogni dovere, pregare e pregare per ottenere quello che le sole forze umane non potevano dare; elevarsi ed elevare; tutto questo non è spirito di fede? La fede semplice delle anime pure, delle anime belle, che non fanno tanti ragionamenti, ma sanno credere e con la fede smuovono davvero le montagne, le montagne di ogni ostacolo?

Ebbe fede nell'obbedienza che gli chiedeva un nuovo tipo di lavoro. Un fratello afferma che «quando Borello, in obbedienza ai superiori, dovette lasciare l'apostolato della cartiera per quello della calzoleria, ne soffrì molto. E ricordo che mi disse: "Sai che devo incominciare un nuovo lavoro, cioè fare il calzolaio? Ma prima di tutto, voglio fare una novena a San Paolo, affinché mi dia la forza e la generosità per adempiere bene il mio nuovo ufficio. Se sapessi quanto mi costa! Ma lo faccio volentieri". Mai sentii da lui una lamentela o un rimpianto per il posto lasciato».

La fede di Fratel Borello gli fece vedere la sua vocazione in una luce soprannaturale, gli fece vedere tutto il bene che avrebbe potuto fare corrispondendo con generosità, gli fece vedere la bellezza dell'apostolato e le possibilità di conquista, dal suo posto, da quel posto preciso che l'obbedienza gli avrebbe assegnato volta per volta. La fede di Fr. Borello gli fece credere alle beatitudini evangeliche, e capì che la gioia stava lì, proprio in quelle massime, in quegli insegnamenti del Maestro Divino, che per il mondo erano paradossi, ma per l'anima di fede erano verità, erano il segreto della gioia, della santità. Perché fu povero, fu mite, fu sereno nelle contrarietà, amò e cercò la giustizia, fu misericordioso, puro, pacificatore, tutto seppe sopportare per amore del Signore, fu la copia vivente di Gesù, di Maria. Perché credette al Vangelo e il Vangelo dà la sapienza, la vita.

Fr. Borello visse conforme a questa fede, crebbe in questa fede, e praticò le opere della fede. Non vi è quindi da stupirsi che fosse costantemente sereno e pieno di quella fiducia nel Signore per cui sperava dalla Sua bontà, per le Sue promesse, e per i meriti di Gesù Cristo, la vita eterna e tutte le grazie per conseguirla. Però, come dice l'atto di speranza, egli chiedeva la vita eterna, ma s'impegnava a fare la propria parte e si rimetteva con piena confidenza alla misericordia, alla bontà del Signore.

Don Aurelio Reboldi testimonia a questo riguardo: «Fr. Borello aveva un speranza fondata. Anzitutto rilevo di non aver riscontrato in lui lotte o turbamenti riguardo alla propria salvezza; né al contrario, di aver notato in lui atteggiamenti di sicurezza o di presunzione. Se così fosse stato, Fr. Borello non sarebbe ricorso così spesso alle preghiere e non sarebbe certo stato così vivo in lui il senso della riparazione. Nella fatica che egli sentiva, o anche che noi stessi sentivamo, più volte lo udii esclamare: "Ci riposeremo in Paradiso"».

Infine Fr. Borello mise in pratica l'atto di carità. Amò il Signore con tutto il cuore e sopra ogni cosa. Infatti chi cerca solo di piacere a Dio e fare tutto per Suo amore, ama il

Signore coi fatti prima di tutto, e pone veramente questo amore sopra ogni altra preoccupazione, ogni altro desiderio. Perché il Signore è Bene infinito ed eterna nostra felicità. Per amore del Signore poi amò il prossimo, i fratelli, come sé medesimo, e perdonò le offese arrecategli. Quanto c'insegna ad amare nel Signore i propri simili! L'amore di Fr. Borello non fu il bel garbo che aveva verso gli altri, non fu il sorriso, un'amabilità esteriore soltanto; fu il procurare il bene altrui con la preghiera, con l'esempio, con la parola, con ogni mezzo, col vivere bene la propria vocazione, il resto non è che la conseguenza naturale. E se qualche volta ricevette qualche offesa, imitò il Crocifisso e non lasciò tramontare il sole senza aver egli stesso chiesto scusa al fratello che lo aveva offeso!

E l'apostolato non è forse esercitare la carità della verità di cui hanno tanto bisogno gli uomini. Egli lo compì con questi fini, con queste intenzioni: contribuire a dare Gesù Cristo Verità al mondo con i mezzi di bene a sua disposizione, servendosi di Maria Regina degli Apostoli.

Crescendo ogni giorno nell'amore a Dio ed ai fratelli, si fece santo, perché attuò il primo e massimo comandamento, quello dell'amore, e il secondo simile a questo.

* * *

Non è la scienza, non è l'occupare un posto più elevato, compiere un ufficio più onorifico, avere un lavoro esteriormente più importante, nulla di queste cose ha valore se non vi è la carità. Quella carità che con accenti sublimi canta S. Paolo: «Se nelle lingue degli uomini io parli e degli angeli, ma non ho carità, riesco bronzo risonante o timpano fragoroso. E se ho profezia e sappia i misteri tutti e tutto lo scibile, e se ho tutta la fede così da trasportar montagne, ma non ho carità, niente sono. E se in cibo io dispensi tutte le mie sostanze, e se abbandono il mio corpo ad essere arso, ma non ho carità, non mi val nulla». La carità è in sé la più eccellente e quindi la più santificante delle virtù. Le altre virtù ci preparano all'unione con Dio, ma è solo la carità che la compie interamente.

* * *

Esercizio di carità erano anche questi fatti, narrati da Don Giovanni Sarra: «Il segreto della sua carità e della sua pazienza era nel saper vedere nel prossimo l'immagine di Gesù. Ricordo che il reparto calzoleria era in comunicazione con la stanza in cui era depositato il materiale elettrico. Addetto al reparto elettricità c'era un tipo strano che poi lasciò l'Istituto. Spesso questi entrando nel suo reparto incominciava ad inveire e indirizzare insulti contro Fratel Borello, accusandolo di aver aperto la porta e gettato dentro non si sa quale polverina. Fr. Borello a tutte quelle parole provocanti non rispondeva. Diventava pallido, soffriva per le ingiuste accuse, ma si dominava e taceva. Da principio ero sorpreso e mi chiedevo come mai un religioso potesse essere così maleducato e violento. Fr. Borello mi spiegò che quel fratello era malato di mente e quindi bisognava compatirlo e che anzi dovevamo pregare per lui.

Ricordo che insieme a Fr. Borello lavorava pure un altro fratello professore. A volte per un nonnulla questo Fratello si adirava con parole forti ed offensive contro Borello, il quale contenendosi, taceva. Un giorno in seguito ad una di queste scenate, Fr. Borello uscì dal laboratorio, in silenzio proprio per evitare di reagire. Passati questi momenti, Fr. Borello si comportava coi fratelli come se nulla fosse successo, anzi spesso chiedeva scusa.

Fr. Borello era maggiormente caritatevole cogli aspiranti più poveri. Spesso i maestri degli aspiranti chiedevano di aiutare qualcuno che era più povero. Allora cercava un paio di scarpe senza padrone, le aggiustava e accontentava il più bisognoso.

Più di una volta ho visto mettere insieme due scarpe quasi uguali appartenenti a due diverse paia e darle a chi ne aveva più bisogno. «Non andranno bene per le feste – diceva – ma per i giorni feriali possono andare».

Dove non poteva arrivare con le opere Fr. Borello arrivava con la preghiera: rosari,

giaculatorie in continuazione per i bisognosi e i peccatori».

* * *

In lui parlavano i fatti, come dimostrano le varie testimonianze: Un fratello dice che Fr. Borello «diede infinite prove della sua straordinaria carità verso i fratelli e verso il prossimo. Sempre pronto ad aiutare qualche confratello che ne avesse bisogno, sacrificando volentieri anche le ricreazioni, sebbene talvolta fosse già stanco per una giornata piena.

Quando vi era qualche malinteso verso i Superiori o tra confratelli, amavamo confidare i nostri crucci al buon amico (così a volte chiamavamo Fr. Borello), lui sentiva e poi secondo l'occasione o la convenienza ci diceva la sua parola, ci dava il suo buon consiglio, lasciandoci sempre in tanta pace e tranquillità, col cuore pieno di conforto e di fiducia nella sua parola, nel suo tanto saggio consiglio».

Un episodio di Fr. Candido Turbiani: «Fr. Borello nella carità verso il prossimo non si risparmiava, specie nell'esercizio dell'apostolato, anzi arrivava persino a particolari premure verso i confratelli andando loro incontro nelle varie necessità, cui poteva soddisfare. Riferisco un episodio.

Andavo spesso per qualche riparazione alla calzoleria. Egli notò che avevo bisogno di un paio di sandali e me lo disse. Gli risposi che mi sentivo restio a chiedere il permesso al Superiore, e allora lasciai perdere. Però, dopo qualche giorno, egli m'incontrò e mi disse che potevo andare a prendere la misura, perché il permesso lo aveva chiesto lui per me. Fui davvero colpito da quella delicatezza di cui fino allora non mi era mai capitato di essere oggetto. E pensavo che davvero la carità trova tante vie per rendersi utile».

* * *

Lo spirito di fede fu la vita di Fr. Borello, e deve essere la vita di ogni religioso. Deve crescere l'albero che dà frutti di carità, ma le sue radici sono la fede, suo fusto la speranza. Egli vedeva ogni cosa nella luce della fede. Aveva desiderio del Paradiso, di santità, della gloria di Dio, di apostolato. Parlava sempre ispirato dalla fede, non da motivi umani. E la sua fede cresceva robusta nella speranza, si espandeva nella carità.

Ecco come bisogna esercitare le virtù teologali, ecco i pensieri, le aspirazioni, le opere dei santi!

E poi vi sono le virtù cardinali. Fr. Borello le praticò e progredì in esse. Si regolò in tutte le sue azioni con una saggia prudenza; non fu precipitato, inconsiderato, incostante, negligente, non ebbe la falsa prudenza della carne, la cosiddetta astuzia o l'eccessiva preoccupazione delle cose materiali, ma uomo di buon senso, domandò i consigli necessari, seppe governarsi bene ed essere equilibrato.

Lo conferma Don Roatta: «Dalla conoscenza che ho di Fr. Borello, quale suo maestro di reparto e Direttore Spirituale, resta escluso ogni senso di precipitazione, di avventatezza nelle parole o nelle decisioni e qualsiasi partecipazione di lui a gruppi inclini a imprudenze o a leggerezze: la sua presenza costituiva sempre una nota di serietà».

E anche Don Zanoni: «Per quanto riguarda la prudenza, era così riservato nel parlare, così riflessivo nel compiere i suoi doveri, e talmente godeva dell'assoluta fiducia dei suoi confratelli, per cui si può dedurre che realmente in lui regnava questa virtù».

Fu giusto, retto. Seppe rendere in ogni occasione a ciascuno il dovuto. Fu rispettoso, giusto nei giudizi, nelle parole, nelle opere. Si modellò su Maria "specchio di giustizia". E seppe difendere questa virtù quando la vedeva maltrattata o disprezzata. È ancora il suo Maestro Don Roatta che sottolinea: «Circa la virtù della giustizia verso Dio praticata da Fr. Borello, mantengo un'impressione indelebile del suo senso del dovere che era giunto ad impersonare in tutte le manifestazioni della sua vita, anzitutto nella fedeltà costante e completa al culto di Dio, che non ebbe mai eccezioni, e inoltre nel rispetto che ebbe sempre verso le persone che gli rappresentavano Dio. Quanto alla giustizia verso il prossimo, ricordo la fedeltà con cui disimpegnava i doveri che si era assunto verso i confratelli (ad es. la puntualità nella consegna dei lavori eseguiti), la cura scrupolosa dei

mezzi di lavoro che la Congregazione gli aveva posto in mano e il senso d'ordine che caratterizzava la sua persona e il luogo ove svolgeva il suo apostolato».

Anche Fr. Candido Turbiani dice che «aveva verso la Congregazione un acuto senso di giustizia, non solo per il rispetto delle cose che aveva in consegna, ma anche nell'adempimento dei doveri verso la Congregazione, per cui nel suo reparto non perdeva tempo né permetteva che se ne perdesse. Infatti, sovente capitava di recarmi nel suo reparto per necessità varie. Ora, come succede in questi casi, i ragazzi e gli altri addetti al reparto trovano facilmente occasione per rilassarsi un tantino; Fr. Borello cercava di ovviare a possibili perdite di tempo, intonando una preghiera e soddisfacendomi al più presto».

Un episodio: un giorno disse a un fratello che non si comportava bene nel gioco: «Se non si vince, non importa; ma non mancare di giustizia e di carità». Sempre in merito al suo senso di giustizia, riferisco quest'altro episodio: a un confratello che era riuscito, con dei raggiri, a ottenere un permesso dai superiori disse: «Quando si ha bisogno di qualche cosa, bisogna chiederla con fiducia e schiettezza. Ingannando i superiori, facciamo male a noi stessi; il Signore però non s'inganna».

* * *

Fr. Borello fu uomo forte; magnanimo di animo, paziente, perseverante. Mai fu visto temerario, timido, vile; al contrario fu largo di comprensione, diede esempi, e non pochi di sopportazione, di perseveranza nelle opere intraprese. E non si lasciò vincere da timidezza o falso rispetto umano. Quando si trattava di venire in aiuto di Fratelli assenti, che non si potevano difendere da mormorazioni, o quando credeva opportuno faceva sentire la sua parola per richiamare al dovere che se n'era un po' allontanato. Soffrì senza lamentarsi, senza mormorare, mai, con nessuno. Arrivò a soffrire con gioia, anzi col desiderio di soffrire di più. E l'offerta della vita che fece al Signore, non è segno, e che segno di sublime forza?

Fr. Bernardino Boschetti attesta: «Fr. Borello sotto un aspetto sereno e amabile, portava una volontà forte. Tale l'ho osservato, quando si lavorava in cartiera, durante gli anni della guerra, in cui il lavoro era pesante e il vitto era scarso: eppure io, che lavoravo al suo fianco in cartiera non l'ho mai sentito lamentarsi di queste cose. Dimostrava forza per la costanza che metteva nei suoi doveri. Mi ricordo che durante la spiegazione delle Costituzioni che ci faceva Don Giaccardo, questi un giorno ci disse: «Fate come fa Fr. Borello. Viene una volta a chiedere ed io glielo prometto; ritorna una seconda volta a chiedere, perché io non ho mantenuto la promessa, ed io prometto di nuovo... finché non viene il momento che io gli concedo quanto mi domanda».

E ancora: Fr. Borello rimase sulla breccia fino alla fine, praticando sempre con serenità tutti i propri doveri, al punto che, quando si mise a letto, la malattia era già molto avanzata. E noi ne fummo oltremodo stupiti, perché egli né dal suo comportamento e tanto meno dalle sue parole aveva lasciato capire che fosse già sofferente. È mia convinzione che la più bella prova della sua forza nell'impegno, nello sforzo costante che portò all'adempimento quotidiano dei suoi doveri. Ed era sua caratteristica accompagnare questo sforzo costante con serenità e gioia».

* * *

Praticò la temperanza. Distaccò il cuore, i sensi tutti dalle cose umane. Quanta delicatezza in lui! Lo attestano concordi vari testimoni, Don Roatta: «Non ricordo di averlo mai sorpreso a permettersi qualche concessione voluttuaria. Certo non si dava all'uso dei liquori e del tabacco. Non udii mai da lui alcuna lamentela per questo riguardo. Quanto al sonno certo non uscì mai dai limiti dell'orario. Quanto a ricreazione, posso dichiarare che Borello vi si dedicava in misura scarsa, ma in letizia ed equilibrio scegliendo per compagni i tipi più modesti, meno chiassosi e forse meno ricercati dagli altri. Mi sovviene del suo giusto senso sportivo, in serena e mai chiassosa o troppo ardenti contese al pallone elastico, che gli generavano un piacere semplice e buono, in confor-

mità con le disposizioni del suo spirito. Negli ultimi anni, assorbito totalmente dagli impegni del suo apostolato (è implicita alla vita già libera dei sacerdoti e dei discepoli di professione perpetua, la facoltà di usare liberamente delle ore di sollievo, impegnandole o nella ricreazione, o nel riposo, o nell'apostolato, o nella preghiera) tralasciò questa forma di svago, riservandolo a qualche momento domenicale: una mezz'ora di pallone elastico o di tamburello per sgranchirsi un po' le membra e per accondiscendere all'invito di qualcuno».

Fr. Bernardo Panaro: «Attesto di non aver mai visto Fr. Borello prendere qualche cosa fuori pasto. Nel 1957 D. Antonio Sabarino suo Direttore spirituale per diversi anni, mi confidò che al venerdì e al sabato Fr. Borello non assaggiava la frutta. Fr. Borello era di carattere focoso, ma posso affermare che seppe dominare talmente se stesso da riuscire ad essere per noi confratelli modello di dolcezza e di bontà. Seppe correggersi e dominarsi così bene, che neppure i più vicini a lui poterono realmente conoscere bene il suo carattere. Attesto pure che Fr. Borello non era affatto ricercato nel vestito e nella persona pur presentandosi sempre tanto ordinato con un comportamento assai dignitoso. Soleva dire (specie durante il noviziato quando andava in propaganda): "I Religiosi davanti agli esterni devono comportarsi bene, puliti, ordinati e modesti. Il buon esempio di chi indossa la veste talare è di grande importanza per gli esterni". La sua temperanza fu ben nota anche a tavola. Specie durante il noviziato e durante la guerra era ben difficile non sentire qualcuno lamentarsi per quanto veniva portato a tavola. Fr. Borello invece si dimostrava sempre tanto contento di ciò che veniva servito e lo prendeva con tanta semplicità e sobrietà. Ricordo molto bene che nel tempo del noviziato a Roma si trovavano in casa operai, muratori per la costruzione di un nuovo edificio. Fra quegli operai ve ne era uno di poca salute e si lamentava del salario troppo basso che non bastava a provvedere il necessario alla famiglia e lui soffriva la fame. Fr. Borello era con noi, ascoltò quel discorso, e senza dir nulla pensando di non essere notato, incominciò da quel giorno a passare la sua merenda a quell'operaio. E ciò durò oltre due settimane, finché il lavoro fu ultimato e l'operaio venne trasferito. Un mio compagno me lo fece notare e così anch'io ebbi l'occasione di vedere Borello portare la sua pagnotta con un po' di compatico a quell'operaio (che noi poi chiamavamo il vecchietto di Fr. Borello)».

* * *

Pensando a Fratello Borello non posso fare a meno di accostare la sua figura a quella del grande silenzioso San Giuseppe. E mi pare di poter dire che lo copiò bene questo santo, l'uomo della bontà, del nascondimento, della fede, l'uomo giusto, la cui memoria attraverso i secoli è sempre maggiormente in benedizione. Così la memoria di Fratello Borello ci è sempre più cara e la sua figura sempre più familiare, man mano che abbiamo modo di scoprirne i lati più intimi, più nascosti, più edificanti.

San Giuseppe è l'uomo della fede profonda, che in tutto si lasciò guidare dalla Provvidenza di Dio, non chiedendo spiegazioni, ma operando. E Fr. Borello possiamo chiamarlo altrettanto uomo di fede che non si oppose mai ai disegni di Dio sopra di lui, ma sempre si lasciò condurre docilmente e in questa docilità si fece santo. Non chiese il perché delle cose, ma gli bastò obbedire, e la fede gli fece credere ai miracoli dell'obbedienza. San Giuseppe raggiunse un'altissima santità specialmente nell'intimità con Gesù e con Maria. Fratello Borello era innamorato di Gesù e di Maria. Il progresso così rapido nella santità non si può spiegare diversamente. Viveva di Gesù Eucaristico, che irradiava nella giornata; viveva cercando di imitare la Madonna. Perché tanti rosari, tante giaculatorie mariane, tanti fioretti, tutto quell'insieme di delicatezze, di attenzioni verso Maria? Perché ne era innamorato, e il suo non era soltanto un sentimento, ma soprattutto un desiderio di imitazione: i fatti lo dimostrano. Aveva capito che per raggiungere la santità, e quindi corrispondere in pieno alla chiamata del Signore, bisogna far entrare Maria nella propria vita, e farla entrare totalmente: nella mente, nella volontà, nel cuore, in tutto l'essere e l'azione. E questo amore a Maria era sentito, era generatore

di quell'abituale ricorso alla Madre nel corso della giornata. Si sentiva continuamente alla presenza di Gesù e di Maria, lavorava sotto l'occhio vigile della Regina degli Apostoli, confidava a Lei le sue pene, chiedeva luce per capire e far meglio nei propri doveri. Nella giornata non si sentiva solo, ma aveva Maria accanto ad assisterlo, a proteggerlo, a guidarlo. E così ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno, tutta la vita: come non camminare a gran passi nella via della perfezione, dell'apostolato, della santità?

Fr. Borello donò tutto se stesso alla Madonna, e da lei ricevette tutto. Iddio ha voluto che ogni cosa passasse per le sue mani, ed Ella seppe dispensare e saprà sempre dispensare ai suoi figli quanto occorre loro per raggiungere il Paradiso. Bisogna però avere la fiducia dei santi. Maria chiede questo e non delude nessuno.

* * *

Quando si tratta di elevare una persona agli onori degli altari, non si cercano in primo luogo fatti straordinari, miracolosi. Ma non deve mancare l'esame se sono state praticate le virtù teologali, le virtù cardinali in modo eroico. Questo sì è necessario. Ecco in che cosa consiste la santità. Più o meno tutti i santi hanno avuto una caratteristica particolare, chi una cosa, chi un'altra, ma non si fa santo senza fede, senza speranza, senza carità, senza prudenza, giustizia, forza, temperanza, e in grado eroico!

* * *

Difetti se ne trovano in tutti. Anche Fr. Borello ha dovuto sostenere la lotta comune a tutti i mortali, ha dovuto domare la natura che non gli ha risparmiato il suo peso; ma ha saputo lottare, ed è uscito vittorioso. Non si richiede a chi entra in religione che sia perfetto, esente da difetti, perché questo non è possibile, ma si chiede l'impegno di emendarsi: questo impegno egli l'ha preso sul serio e, giorno per giorno, ha cercato di fare del suo meglio per purificarsi sempre di più e rendersi degno della vocazione, prepararsi al Paradiso.

Non si dà santo che non sia stato una copia del Cristo, la sua ombra proiettata nel tempo, in un determinato ambiente, in una particolare contingenza storica, non si dà santo che non sia stato una testimonianza del Cristo. I Santi del calendario sono vari, come vari sono gli uomini, ma il loro modello è uno, la loro vita è sempre somigliante al Maestro Divino. E il Maestro Divino ha dato la forma cui conformarsi, farsi fondere, plasmare, rendersi simili a Lui: questa forma è Maria. Allora diverrà naturale dire anche noi con Fr. Borello: «Non credevo fosse così facile farsi santi!».

Verso la metà del mese di luglio 1948 fu colpito da una febbre violenta e costretto a letto. Persistendo la febbre, fu trasferito all'infermeria, dove trascorse non poche giornate sempre in serenità, docile al medico, all'infermiere, alle cure che gli prodigavano e che accettava con quel senso di umiltà che è proprio che è proprio delle anime semplici che hanno quasi timore di dare disturbo e serbano riconoscenza per tutto l'aiuto che loro si presta.

Un Fratello che spesso si recava a visitarlo in questo tempo, dice che fece bene la sua parte di ammalato, nel senso che seppe accettare la croce che il Signore gli poneva sulle spalle, seppe farsi dei meriti con la pazienza nella sofferenza cui era sottoposto, seppe consapevolmente accettare la volontà di Dio e pienamente sottoporvisi. Mai si preoccupò in attesa dell'esito delle consultazioni sulla malattia. A chi gli chiedeva qualcosa sul suo stato, sapeva semplicemente rispondere che non era a conoscenza ancora di nulla e attendeva...

Intanto la febbre non lo lasciava, anzi ogni giorno diveniva per lui più faticoso il parlare, muoversi, ricevere le necessarie cure. Anche in piccole cose dimostrò il suo spirito di sacrificio, per esempio quando rispondeva al Fratello che gli radeva la barba di far pure liberamente, che non gli dava nessun incomodo il suo lavoro, mentre si vedeva chiaramente che lo faceva soffrire assai. Possiamo pensare che offrisse tutto al Signore,

questa pena, insieme alle non poche altre.

Per un po' di tempo i medici non seppero fare una diagnosi del male che così violentemente lo aveva colpito e che non voleva lasciarlo, ma sembrava lo divorasse ogni giorno più.

Fu condotto alla Casa di Cura di Sanfrè, località distante circa venticinque chilometri da Alba; là avrebbe potuto avere maggiori cure.

Qui purtroppo fu breve la sua permanenza, perché il male, ormai individuato come tisi galoppante, già in stadio avanzato, lo ridusse ben presto in fin di vita. Quella vita che, come avremo modo di vedere tra poco, egli aveva offerta al Signore poco tempo prima. Infatti nel mese di marzo, dopo aver convenientemente riflettuto ed essersi preparato, col consenso del suo Maestro, offerse esplicitamente al Signore la vita per la Congregazione paolina e in modo particolare per i Discepoli. Fu durante il corso degli Esercizi Spirituali che, allora, si tenevano, per i Discepoli, ogni anno in preparazione alla festa di San Giuseppe.

* * *

È ancora Don Giovanni Roatta che descrive magistralmente questo ultimo atto della vita del Discepolo fedele: «Debbo mettere in luce con tutta la precisione di cui mi rimane memoria, l'ultimo tempo della sua vita, che fu il tempo della piena maturità e della definitiva raccolta. Credo di essere più di ogni altro al corrente di qualche dato fondamentale circa questa fase finale.

Fu nel 1947 (ma ora non posso ricordare esattamente né il mese né il periodo dell'anno) che Fratel Borello, in una delle sue visite periodiche per la direzione spirituale, con semplice franchezza, senza iattanza, stando in piedi davanti al mio tavolo, mi chiese, come cosa pensata da lungo tempo, di fare l'offerta della sua vita per il buon avvenire della Congregazione, soprattutto per il consolidamento del gruppo Discepoli. Una offerta di questo genere in fondo è implicita alla stessa professione della nostra vita religiosa. Ma vi è qualche spirito in cui a un certo punto essa si dichiara con un senso nuovo, più o pieno, più ardimentoso ed immediato: diviene l'offerta eroica di quella cosa a cui realmente più teniamo: la vita. Si dice a Dio: “quella terribile cosa che è la morte, io l'accetto volentieri non appena ti piaccia: sono subito a disposizione; e gradirei accettarla per questa o quest'altra finalità particolare”: vero eroismo.

Io non familiarizzavo esageratamente con questo ordine di pensieri e rimasi incerto sulla cosa, per cui giudicai opportuno prendere tempo per me e per lui. Risposi press'a poco: “Molto bene: l'idea merita molta considerazione: pensiamoci e preghiamo Dio per un periodo di tempo ancora”.

Ne parlammo infatti una seconda volta dopo qualche mese. Ma fu, credo agli esercizi dell'anno seguente (marzo 1948) che si disse la parola definitiva, e col mio consenso, Fr. Borello fece l'offerta della sua vita.

La sua salute era allora invariabilmente buona, e io non pensai che Dio avrebbe accettato con tanta premura l'offerta semplice e piena del suo Discepolo.

All'inizio del luglio 1948 fui colpito da un piccolo attacco di flebite e passai all'infermeria, ove rimasi, più o meno immobilizzato, per una quarantina di giorni. Seppi che pochi giorni dopo, verso metà luglio, Fr. Borello fu colpito da febbre violenta e dovette mettersi a letto: non accennando la febbre a diminuire, fu trasportato anch'egli in infermeria, e posto nella stanza contigua alla mia.

Il Prof. Edoardo Borra, che veniva qualche volta a sera per una visitina a me e a lui, non riuscì per parecchio tempo a decifrare nulla in quella malattia dalla forma così violenta. Me lo disse due volte piuttosto perplesso. A un certo punto, poiché sapevo con chi parlavo, feci un cenno alla singolare offerta che il nostro Discepolo aveva fatto a Dio qualche mese prima: al che il Dottore rispose: “Quando è così, niente da fare; già mi sono disperato in Africa a curare una Suora della Consolata, che per me rimase un enigma: poi seppi che era nelle stesse disposizioni di spirito di cui lei mi parla ora a propo

sito di questo suo Confratello”.

Continuarono, ovviamente, tutte le migliori assistenze e cure da parte del Dottore e del buon Don Enrici, a quel tempo infermiere della Casa.

Sono una volta potei fargli visita, prima di allontanarmi per qualche tempo da Alba: egli era a letto, rosso in volto, sopraffatto dalla febbre fortissima che lo stava prostrandolo poco a poco. Non ebbe quasi la possibilità di parlare; né riuscì quasi a sorridere. Rimasi con lui qualche attimo: poi gli diedi la benedizione e lo lasciai alla sua sofferenza.

Quando rientrai in sede, verso la fine di agosto, seppi che lo avevano trasferito, gravissimo, a Sanfrè, e mi recai subito a fargli visita. La malattia si era ormai precisata: una tisi galoppante, contro la quale, salvo miracolo, non ci sarebbe stato scampo.

Trovai Borello ormai consunto, dopo quel mese e mezzo di lotta tremenda del suo fisico abbastanza vigoroso contro la malattia. Però l'incontro fu tutto diverso dal precedente: la malattia e la febbre non era più in causa: lo spirito aveva preso il sopravvento assoluto: il suo volto era tutto sorridente, tranquillo; il suo occhio chiaro, bello, riposato. Parlò serenamente: si disse contento della sua offerta a Dio, che confermava con ogni consapevolezza. Chiese preghiere e benedizione. Poi mi disse, come cosa cui annetteva grande importanza, e della quale desiderava io mi facessi portavoce: “Ho solo una cosa che mi addolora molto: lo dica ai Discepoli: è il fatto che alcuni non sono fedeli alla loro vocazione”. Pochi giorni dopo feci ad Alba la sua commissione, e la rinnovo oggi attraverso queste memorie.

Lasciai quella cameretta, a pian terreno della nostra Casa di Sanfrè, con l'animo singolarmente gioioso. Non vidi più Fratel Borello, perché una specie di diluvio rovesciatosi su Alba nei giorni della sua morte e sepoltura, e le mie condizioni di salute ancora un po' incerte, m'impedirono di recarmi a dargli il dovuto onore dopo la sua morte.

So che dopo di me fu a fargli visita Don Desiderio Giovanni Costa, allora Vicario Generale della Congregazione, il quale stupefatto dinanzi alla sapiente richiesta del morante: “Pregli il Signore perché io ottenga la grazia dell'umiltà”: si trovava in punto morte!

So anche che il Sig. Aladino Rocchi, allora Discepolo del Divin Maestro, che fu ad assisterlo negli ultimi momenti, mi riferì la particolare impressione del Dottore curante di Sanfrè: “Questa, come anche altre morti verificatesi in questa casa, costituiscono per me una grande meraviglia: qui si muore sorridendo!”.

Già ho accennato all'autentico diluvio che in quei giorni si rovesciò sulla zona albesse, e che rovinò strade, ponti, fino a portar via case intere. Molte abitazioni furono inzeppate di fango: i Discepoli dovettero impegnarsi per qualche tempo a liberare la casa delle Pie Discepole presso la Cherasca, che aveva il piano terreno ricolmo di fanghiglia.

Fratel Borello fu raccolto da Dio proprio in quel momento, quando quasi nessuno poté recarsi ad accompagnarlo alla sua ultima dimora terrena. Il suo sacrificio, anche sotto questo aspetto, fu completo; e il timbro della sua vita, trascorsa appunto in una silenziosa riservatezza, si estese alla sua morte e alla sua sepoltura, avvenute nel più assoluto silenzio. So che Don Antonio Sabarino vi si recò con pochi Discepoli: e lo accompagnarono al cimitero di Sanfrè.

Si fece poi un funerale in Alba: nell'occasione Don Cirillo Tomatis disse cose di vero interesse circa la bellezza spirituale del defunto. Ricordo che alla sua morte di lui vi fu una impressione unanime fra Sacerdoti e Discepoli: come si trattasse della morte di un santo, che non avrebbe dovuto passare nella dimenticanza. Si parlò infatti subito di stendere una breve vita di lui. Qualcuno scrisse qualche ricordo che passò a me, e che io conservai fino all'aprile di quest'anno (1957), quando recandomi a Roma per il Capitolo Generale, consegnai a Fratel Silvano M. De Blasio, che aveva ricevuto nel frattempo il compito di tracciarne la vita».

Sr. M. Anastasia Brogi, Suora Pia Discepola che assistette come infermiera Fr. Borello nella sua ultima malattia, dice: «Ebbi modo di conoscere Fr. Borello quando venne portato a Sanfrè, nella casa di cura dei Paolini, verso la metà di agosto 1948, prima della sua morte, poiché la malattia della tbc contratta era stata giudicata addirittura fulminante. Io, in quel periodo mi trovavo in quella casa di cura quale aiuto nell'infermeria, e perciò ebbi modo di seguirlo e assisterlo per tutti quei giorni, alternandomi con la superiora e le altre consorelle nell'assistenza. Era un malato eccezionale. Mai lo sentii lamentarsi, né del male – eppure ne aveva tanto – né delle cure cui doveva sottoporsi. Di nulla l'ho visto meno contento, sempre sereno, sempre calmo, abbandonato alla volontà di Dio. Dopo qualche giorno che si trovava a Sanfrè e che il medico aveva già diagnosticato lo stato gravissimo della malattia, venne a trovarlo il Superiore di Casa Madre, Don Pierino Marazza. Durante il colloquio, il Superiore, fece presente al malato il suo stato gravissimo, aggiungendo che, secondo il giudizio del medico, poteva ancora avere quindici giorni di vita. Andai per qualche servizio nella sua stanza, poco dopo che il Superiore ne era uscito, e mi accorsi che aveva il guanciale tutto bagnato. Chiesi la ragione a Fr. Borello e lui mi informava di quanto gli era stato detto dal Superiore circa il tempo che ancora aveva di vita. Alle mie parole di incoraggiamento e di non prenderle alla lettera, mi rispose: “Oh, no, no! È il Superiore lui. È proprio vero”.

Prese le parole del Superiore come un ordine di Dio, con spirito di obbedienza (e avvenne proprio che il 15° giorno dopo la visita del Superiore Fr. Borello morì).

Questa notizia non offuscò né diminuì la sua serenità, che trasmetteva a tutti, non solo a noi religiosi, ma anche agli esterni (come ad es. il medico). Il medico di Sanfrè quando seppe che il malato era stato informato della sua prossima fine, restò tanto meravigliato; non cessava di dire: “Non mi è capitato, in tutta la mia carriera di medico, di vedere un malato consapevole del suo stato e del tempo breve che ancora gli resta, così sereno”. E lo ripeteva tutte le volte che lo vedevo.

La sua pietà era di edificazione a tutti, e specialmente al momento di ricevere la Comunione.

Sarebbe stato suo desiderio di riceverla sempre in ginocchio per terra, o almeno in ginocchio sul letto. Ma gli fu proibito e lui obbedì con tutta semplicità. Quando però vedeva il Sacerdote entrare per la Comunione, quasi di istinto si sollevava a sedere sul letto, tanto che il sacerdote ebbe a raccomandargli di starsene calmo, senza affaticarsi, come gli altri malati, e gli diceva: “Il Signore viene fino a te. Non alzarti”.

Pregava sempre; ma senza farsi notare. Si intuiva e si notava tutte le volte che si entrava nella sua stanza di sorpresa. Di fatti lo si sorprendevo seduto sul letto, con la corona in mano, in atteggiamento di preghiera e di unione con Dio. Negli ultimi giorni, quando la malattia e le sofferenze lo avevano prostrato tanto da rendergli difficile la preghiera, ci esortava a pregare noi per lui a voce alta, in modo che lui potesse seguire mentalmente.

Quando mi trovavo presso il letto di Borello non sentivo – come presso gli altri ammalati – il bisogno di pregare e di conversare, ma stavo volentieri ad osservarlo a pregare e ad ascoltare le sue espressioni sempre piene di fede e di zelo, ad es.: “Si dannerebbero tante anime, ma la Madonna ci pensa lei”.

Fr. Borello aveva lo sguardo costantemente rivolto ai quadri di Gesù e del Cuore di Maria, appesi alla parete di fronte al suo letto. Alcune volte sembrava preoccupato, guardando il quadro della Madonna. Uno degli ultimi giorni, quando non lo si abbandonava più per timore che mancasse da un momento all'altro, trovandomi nella stanza assieme ad un suo confratello fummo sorpresi nel vedere che con le poche forze di cui disponeva soffiava verso il quadro della Madonna. Lo esortai a calmarsi. E lui: “Non vedete il diavolo? Butta fumo e polvere verso la Madonna perché i peccatori non la vedano e si dannino”. E non cessò di soffiare finché lo assicurammo che avremmo mandato via noi la polvere. Lo fece solo per la sua grande docilità ed umiltà.

Desiderava tanto vedere la sua sorella prima di morire. Si capiva perché più volte,

vedendomi entrare nella camera, esclamava: “Oh, Maria!”. Poi, quando si accorgeva di essersi sbagliato, si scusava subito, dicendomi: “Scusi, suora, credevo fosse Maria”. Sono rimasta molto ammirata del suo distacco da tutti, anche dall’unica sorella. La desiderava, ma non la chiedeva. Si rimetteva completamente alla volontà di Dio. Quando però ella giunse presso il suo capezzale, si dimostrò talmente contento che sembrava guarito. Si salutarono con tanto affetto. Vidi la sorella inginocchiata presso il letto e sentii lui che le diceva: “Saluta tuo marito e il tuo bambino. io prego per te e per loro. Voi pregate per me”.

Attesto di aver ammirato in Fr. Borello il suo rispetto, la sua docilità, la sua obbedienza piena di fede verso i Superiori. Non ammetteva critiche e giudizi su di loro.

I Superiori erano considerati da lui come diretti rappresentanti di Dio. Ricordo, al riguardo, che un giorno una suora entrò in camera e scherzando disse qualche frase meno riverente e che non ricordo più esattamente (forse una frase di questo genere: “Ma guarda un po’ a che punto l’hanno lasciato ridurre!”), Fr. Borello rispose: “Suora, lei ce l’ha le Costituzioni?”. E la suora: “Certo! Ce l’ho!”. “Allora – aggiunse Fr. Borello – le legga”.

Qualche giorno prima della morte, io entrai nella sua camera per rendergli qualche servizio. Egli tutto raggianti mi disse: “Suora, ha incontrato quel bambino in corridoio?”. Gli risposi: “Quale bambino?”. Ed egli: “Quello che è venuto qua da me. Era un bambino vestito di bianco. Mi ha dato un foglio da leggere, sul quale sono scritti i nomi di quelli chiamati a morte della nostra Congregazione”. Poi tutto sorridente, disse: “C’era scritto: Fr... Fr... Don... Don... Don...”. Però a me non fece nessun nome. Mi disse solo che c’era scritto anche il suo nome. Io, come al solito, per un senso di riverenza che sempre mi incuteva, non gli feci domande, né gli chiesi spiegazioni. Pensando che si trovasse in delirio, lo ascoltai, ma subito dopo uscii perché avevo terminato il mio servizio. Nel corridoio incontrai la Superiora e le dissi: “Madre, Fr. Borello mi ha detto che ha un foglio scritto, dove asserisce che ci sono dei confratelli chiamati a morte. Vada un po’ lei a sentire”. Dell’episodio né io, né la superiora facemmo più parola. Pochi giorni fa, la stessa suora, sapendo che ero stata citata a deporre al Processo di Beatificazione di Fr. Borello, mi invitò da lei e mi espose quanto segue, circa il precedente episodio di cui ho, immediatamente sopra, riferito: “Assistetti per un buon quarto d’ora ad una scena edificante. Fr. Borello rimase per questo tempo col viso tutto illuminato. Poi cominciò a parlare, dicendo: “Madre, Madre, prenda questo foglio e legga”. Io però non gli vedevo nessun foglio. Egli però aveva le mani in atteggiamento di tenere un foglio. Vedendo allora questo atteggiamento e il volto raggianti, intuii qualcosa di insolito e gli dissi: “Fr. Borello, lo legga lei”. Egli allora alzò gli occhi verso il quadro della Madonna e si illuminò maggiormente e posò gli occhi sull’immaginario foglio e cominciò a leggere: “Questi sono i nomi dei Sacerdoti Fratelli che moriranno prima della morte del Primo Maestro”. E lesse. Quando pronunciò il secondo e terzo che sia, io con stupore conoscendo il sacerdote gli dissi spontaneamente: “Oh, questo no!”. Allora egli si fermò, mi guardò con un bel sorriso, poi guardò il quadro della Madonna per parecchi minuti e poi voltandosi nuovamente verso di me, mi disse tutto felice, come se avesse ottenuto quando desiderava dalla Madonna: “Bene! Mi ha detto che vivrà ancora a lungo. Lui vuol molto bene alla Madonna”. E, col dito fece il movimento come di spostare il nome e metterlo in fondo all’elenco.

Dopo avermi detto questo, Fr. Borello continuò a leggere altri nomi, la cosa durò per quindici minuti circa. Io rimasi molto impressionata di questo e, terminata la lettura, gli dissi: “Fr. Borello, quando andrete in Paradiso, mi saluterete tanto la Madonna”. Egli, sorridendo, mi rispose: “Sì, la Madonna vuol tanto bene a lei”.

Poi, vedendo in lui svanire quell’aspetto raggianti di poco prima, gli dissi: “Ora, Fr. Borello stia calmo e tranquillo, e preghiamo insieme, e faremo tutto quello che piacerà al Signore”. Devo dire che prima d’ora non ho mai creduto opportuno rivelare a nessuno tutto questo.

Sentivo che dovevo tenere il segreto. Ma tutte le volte che sentivo parlare di Fr. Borello, mi ritenevo una grande fortunata per averlo assistito e servito. Ricordai benissimo i nomi dei primi sacerdoti Paolini defunti. La notizia della loro morte mi ricordava il momento che Fr. Borello lo pronunciava in quella circostanza alla mia presenza.

La notte tra il 3 e il 4 settembre 1948 fu l'ultima notte di Fr. Borello. Io avevo terminato il mio turno di assistenza e mi ero appena ritirata nella mia camera, quando venni chiamata, perché Fr. Borello era in fin di vita. Io accorsi subito e quando fui entrata nella camera, Fr. Borello era già spirato. La suora presente, che mi aveva dato il cambio, mi disse: "In una serenità invidiabile, senza strepito, esalò l'ultimo respiro, così tranquillo e sereno come tranquillo e sereno era vissuto".

Attesto questo particolare: al momento della sua morte, si sentì suonare la campana della casa e nessuno seppe dire chi l'aveva suonata. La salma di Borello venne composta nella camera in cui era deceduto. Ricordo che le suore per la grande venerazione e stima che nutrivano per Fr. Borello – tutte lo ritenevano un santo – furono tutte sollecite per cercare fiori e adornare la salma. E l'adornarono così bene che la salma sembrava racchiusa in un'urna. Nella casa non c'era nessun senso di tristezza, ma dal volto di tutti traspariva serenità, quasi fosse un giorno di festa. Io personalmente, pur essendo indaffarata nel mio lavoro presso gli ammalati, entravo – ogni volta che potevo – nella camera ove era la salma, non per pregare per lui (non ci pensavo neppure) ma con devozione, come se andassi a visitare l'urna di un santo.

Attesto di aver compilato una lista di grazie da ottenere per sua intercessione, lista che ho infilato nell'abito quando era già nella bara. Nel pomeriggio la salma, deposta nella bara, fu portata e lasciata scoperta nella cappella. Fu cosa eccezionale, poiché era uso che nessuna salma venisse portata in cappella prima dei funerali. Così non si usava, in quella casa di Sanfrè fare fotografie ai defunti. Ma i Fratelli si diedero da fare per trovare un fotografo, proprio per avere tutti un ricordo di Fr. Borello».

Fr. Borello godette in vita la stima e l'affetto generale. Stima e affetto che crebbero dopo la sua morte. Lo attestano numerose testimonianze, tra cui le più significative che qui riportiamo. Anzitutto quella del Fondatore Don Giacomo Alberione: «La venerazione che già l'aveva circondato in vita, crebbe dopo la sua morte. Ben presto furono numerosi coloro che fecero a lui ricorso nelle loro necessità, impegnando la sua intercessione. Il 4 novembre 1959 vennero esumati i suoi resti mortali e trasportati nel cimitero di Alba. Io prego Fr. Borello per ottenere le grazie delle vocazioni, sia per i Sacerdoti, come per i Discepoli Paolini. Prima di iniziare la Causa, ho pregato e fatto pregare a lungo. Ho chiesto consiglio ad alte personalità (Mons. Vescovo di Alba; S.E. Mons. Dante della Congregazione dei Riti; i migliori Paolini, Sacerdoti e Discepoli) per giudizio unanime, Fr. Andrea M. Borello, merita di essere glorificato e proposto come esempio a tutti coloro che si consacrano all'apostolato dei mezzi della comunicazione sociale, ma in modo particolare ai fratelli discepoli della Società San Paolo, che sono come la spina dorsale della Congregazione e che hanno una parte importante dell'apostolato delle Edizioni.

Il processo ordinario informativo per la Causa di beatificazione e canonizzazione fu aperto ad Alba il 31 maggio 1964.

Ottenuti i permessi dalle autorità, i suoi resti mortali furono trasportati, con grande gioia di quanti lo avevano conosciuto, dal cimitero di Alba alla chiesa di San Paolo per la sepoltura privilegiata.

È stato pubblicato un volumetto dal titolo: "Un Discepolo del Divin Maestro - Fr. Andrea M. Borello della Pia Società San Paolo" di Silvano M. De Blasio, Edizioni Paoline 1960. In questo libro sono riportate alcune testimonianze di Paolini che hanno particolarmente conosciuto Borello.

Molte sono le relazioni di grazie e di favori celesti attribuiti all'intercessione di Fr. Borello. Tali relazioni provengono da ogni parte del mondo. Esse testimoniano come si

ricorra con fiducia alla sua intercessione, sia per ottenere grazie e favori spirituali, sia per ottenere grazie e favori di ordine materiale. Numerose sono le guarigioni, anche da malattie gravi e incurabili. Ricordo in particolare la guarigione di un chierico del Messico di quarta teologia: Don Pietro Huerta, affetto da vizio mitralico e aortico con aritmia extra sistolica, giudicato inguaribile dagli specialisti cardiologi, si era in dubbio se promuoverlo agli Ordini Sacri. Con alcuni fratelli, egli decise di pregare con fiducia Fr. Borello e, con meraviglia del medico, si riprese prodigiosamente. Fu ordinato sacerdote ed ora attende ai suoi doveri di scuola e di apostolato nel Messico. Ci hanno scritto che in alcune Case Salesiane hanno esposto i quadri di Fr. Borello nelle sale di studio dei soci e nei parlatori per ottenere, per sua intercessione grazie per le vocazioni dei fratelli. Più volte si sono dovute stampare in varie lingue sue immagini ricordo, per soddisfare le richieste dei suoi devoti».

Don Giacomo Sarra: «Fin dai primi giorni che ero ad Alba, ho potuto notare come i confratelli sacerdoti e discepoli avessero in grande stima Fr. Borello, che nel silenzio e nel nascondimento sapeva farsi amare edificando con la sua presenza, quanti lo avvicinavano.

Attesto di aver appreso la notizia della morte di Fr. Borello, dopo alcuni giorni dal mio ingresso in noviziato. Noi novizi, provenienti dalla casa di Alba, ne fummo vivamente addolorati e ognuno di noi ricordava lo scomparso per qualche beneficio ricevuto e specialmente per la sua virtù. Io nella casa del noviziato, continuai a fare il calzolaio e quando veniva da Alba qualche sacerdote o discepolo mi parlava di Fr. Borello con venerazione. A fine del noviziato, ritornai ad Alba dove mi fu assegnata di nuovo la calzoleria come reparto di apostolato. Fu per me una vera gioia il notare, a differenza di altri confratelli scomparsi, come la figura di Fr. Borello in tutti, sacerdoti e discepoli, era più viva di quanto era in vita. Quelli che venivano in calzoleria ricordavano il Servo di Dio con venerazione e molti ci raccomandavano di modellare la nostra vita sugli esempi di Fratel Borello e di pregarlo, cosa che facevamo spesso e volentieri.

Ora, a distanza di oltre vent'anni dal mio incontro con Fr. Borello, la mia venerazione verso di lui è andata aumentando e la sua figura mi è stata spesso di grande conforto e di aiuto spirituale nei momenti più difficili del mio ministero sacerdotale. Posso inoltre dichiarare che non passa giorno che non lo invochi».

Don Luigi Zanoni: «Fr. Borello nell'opinione comune dei confratelli e dei superiori era considerato realmente come un uomo di Dio. Senza dubbio la sua presenza incuteva rispetto, venerazione ed edificazione. Tutti gli volevano un gran bene. Dopo la sua morte, io per i vari uffici a cui fui chiamato, restai così assorbito che non seguii gli sviluppi della fama di santità di Fr. Borello. Chiamato all'ufficio di Vicario Generale, ebbi modo di riconsiderare la sua persona e suoi esempi, stimolato dall'apparire della sua biografia, dalla diffusione di molte immagini e dalla richiesta sempre maggiore che mi veniva fatta – soprattutto all'estero – di reliquie e di immagini sue. Mi resi quindi, sempre più conto che la Congregazione ha in Fr. Borello un vero tesoro che merita di essere pienamente valorizzato, sia per la gloria di Dio e sia per la edificazione dei religiosi stessi, ai quali io sovente parlo, proponendo i suoi esempi, e m'accorgo che seguono con vivo interesse».

Fr. Maggiorino Caldellara: «Fr. Borello, quand'era in vita, dai Superiori e da noi confratelli era stimato il migliore tra noi per virtù e bontà. La sua presenza era di edificazione, anzi – più ancora – di forte stimolo: nessuno avrebbe osato in sua presenza dire o fare alcunché di meno corretto, anzi si sentiva portato al bene. Quando ritornammo a casa, dopo i suoi funerali, tutti noi sentivamo di aver portato alla sepoltura la persona più cara che avevamo, tanto grande e alto era il posto che Fr. Borello occupava nella nostra stima e nel nostro cuore. Ricordo che la Superiora di Sanfrè che aveva assistito Fr. Borello, ha voluto conservare la sua corona dicendomi: “Mi è troppo cara: l'ho messa al sicuro”. Attesto che la fama di santità di Fr. Borello si accrebbe dopo la morte, perché quanti lo conobbero, dissero cose fino allora sconosciute, che suscitavano, naturalmente, edifica-

zione e stima. Personalmente nutro per Fr. Borello tanta stima e venerazione che, quando la Congregazione domandò che fossero introdotte le Cause di Beatificazione del Teol. Giaccardo, di Maggiorino Vigolungo e del Can. Chiesa, mi venne di pensare: “Forse un giorno introdurranno anche quella di Fr. Borello”.

È diffusa in noi confratelli l’abitudine di ricorrere con fiducia alla sua intercessione. Soltanto qualche giorno fa, un fratello Paolino mi disse: “Io, quando ho qualcosa da chiedere, mi rivolgo sempre a Fratel Borello”».

* * * Fr. Borello amava veramente i Discepoli, dei quali aveva ben compresa la grande, nobile vocazione e la loro missione nella Congregazione. Soprattutto aveva compreso il gran bene che possono compiere in proporzione della loro santità. Tutto questo lo aveva vissuto e ne aveva dato esempio edificante e costante. Sul letto di morte, preoccupato da tali pensieri, lo vediamo manifestare al Vicario Generale, recatosi a fargli visita, il suo vivo dolore provato ogni qualvolta qualche Discepolo abbandonava la propria vocazione. Delicatezza questa che dimostra quale stima egli avesse di questa vocazione e quale premura fosse stata la sua in tutta la vita religiosa per corrispondervi ogni giorno meglio, per crescere nella fedeltà, per dimostrare al Signore la profonda riconoscenza per il grande dono ricevuto. Mi pare che egli, in quegli estremi momenti, abbia voluto lasciare in ricordo ai suoi Confratelli Discepoli questa raccomandazione: sempre maggiore stima, amore e corrispondenza alla loro vocazione. Per cui è dovere di ciascuno di essi conoscere sempre di più ciò che riguarda la missione ricevuta; amare i propri doveri, considerando specialmente la grandezza dell’apostolato che si compie; impegnare tutto l’essere in una corrispondenza sempre più generosa, intelligente, lieta. Il suo esempio è di incitamento; la conclusione santa e serena della sua vita sta a dimostrare eloquentemente che, se saremo stati suoi imitatori, saremo pure lieti in punto di morte di aver offerto tutto al Signore che ce ne darà la ricompensa.

* * *

Gli ultimi giorni che Fr. Borello trascorse su questa terra, prima di venir chiamato al premio, furono la degna conclusione della sua vita santa.

La vita passa velocemente, e ognuno da la sua prova. Per ciascuno di noi è fissato dalla Misericordia Divina un certo numero di grazie: la salute, i doni di intelligenza, di cuore, i doni spirituali, soprannaturali, ecc. Ciascuno ha i suoi talenti da trafficare, e viene il giorno del rendiconto. In punto di morte ciò che formerà la vera consolazione, non saranno certo gli onori avuti, i piaceri e le ricchezze godute, no. Solo l’aver servito il Signore: essere vissuti per il fine con cui Egli ci ha creati, sottoposti alla prova. Il premio è per coloro che sono stati fedeli, ed hanno messo il Signore al di sopra di tutte le creature, di tutte le cose. Per coloro che hanno impegnato tutto se stessi per conoscere, amare e servire Iddio: questi Lo godranno in eterno in paradiso.

Fr. Borello aveva speso la vita in questo, ed aveva fatto del suo meglio, con i talenti ricevuti dal Signore. Non li aveva seppelliti, per paura di perderli, ma li aveva trafficati, fatti fruttare. Ora poteva attendere lieto il premio. E non solo egli era vicino all’incontro col suo Dio, ma a questo Dio aveva fatto dono della vita; quale consolazione il vedere ormai come il suo sacrificio stava per essere accettato!

Quindi la sua preparazione immediata al passaggio dalla terra al cielo, lo ha trovato nelle migliori disposizioni. Edificava sempre chi lo assisteva, chi lo avvicinava, anche per brevi istanti. Mai un lamento; la piena rassegnazione, non solo, ma la gioia che gli si leggeva sul volto sofferente, ma sereno.

Riconoscente per gli aiuti ricevuti, specialmente per l’assistenza religiosa, per i Sacramenti degli infermi, ecc., rinnovando ancora una volta, sulle soglie dell’eternità, la sua generosa e totale offerta, la sua anima bella volava al cielo il sabato 4 settembre 1948, alle 2,30 del mattino. Trentadue anni prima, nel mercoledì dedicato a San Giuseppe, cui tanto somigliò nella vita umile e silenziosa, entrava il piccolo Riccardo Borello a

fare la sua prova terrena e prepararsi per il cielo. Ora, nella luce di Maria, nelle prime ore del giorno a lei consacrato, la prova era finita, e Maria stessa prendeva per mano questo figlio generoso e lo presentava al Signore, affinché lo accogliesse con le parole ricolte al servo fedele: «Bene, servo buono e fedele, tu sei stato fedele nel poco, io ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore» (Matteo 25,21).

Il giorno 4 novembre 1959 sono stati esumati, nel cimitero di Sanfrè, i resti mortali del caro Fratello.

Erano presenti alla pia cerimonia alcuni Sacerdoti e Discepoli e il medico condotto del Comune. Con le ossa è stata rinvenuta intatta la cinghia con la corona del rosario ed il Crocifisso che portava sempre fedelmente, dal giorno della sua vestizione religiosa. Inoltre, due dita della mano che più avevano lavorato nell'umile servizio di carità verso i Fratelli, erano ancora rivestite della pelle.

Le spoglie mortali, raccolte e composte in una cassa preparata in precedenza, dopo l'assoluzione di rito, furono trasportate ad Alba e collocate in un loculo della Cappella mortuaria della Famiglia Paolina.

Ai presenti l'esumazione dei resti di questo fratello così umile nella sua vita, veniva spontaneo meditare sull'Antifona che la Chiesa fa recitare nell'Ufficiatura dei Defunti: «Esulteranno l'ossa che tu spezzasti».

Il ricordo lasciato dalle anime sante è dolce e salutare. È dolce, perché la loro morte serena c'insegna quale sia la gioia che possiede chi ha scelto il Signore e Gli è stato fedele sino alla fine; è salutare, perché richiama alla realtà noi che ancora apparteniamo alla chiesa militante e dobbiamo conquistarci il premio.

Appena l'anima di Fr. Borello ebbe lasciata la terra, si diffuse rapidamente intorno alla sua figura qualcosa che lo rese subito caro a tutti quanti ebbero la fortuna di conoscerlo e di vivere con lui. La sua morte faceva rivivere numerosi ricordi, richiamava particolari della sua vita esemplare che, un tempo, non avevano forse destato alcun interesse, o semplicemente erano passati inosservati. Direi che ora si vedeva tutto in una luce nuova che faceva scoprire e meditare su cose e fatti ormai dimenticati.

Sul "San Paolo", circolare interna della Congregazione, furono scritte queste parole che riassumono bene la vita del buon religioso: «La sua vita di religioso fu breve, ma, per unanime testimonianza, esemplare. Vita nascosta ed umile che edificava chi lo avvicinava. La sua bontà d'animo non gli fece mai rifiutare un favore di cui venisse richiesto. E soprattutto taceva, specialmente quando, negli ultimi tempi della sua vita laboriosa, soffriva ed offriva in silenzio le sue croci non lievi, senza proferire lamento alcuno; anzi mantenendo sempre la sua vita di regolarità e di buon esempio e attaccato alle pratiche comuni, esemplare specialmente nella pietà e nell'apostolato.

Aveva offerta la sua vita al Signore in riparazione di tanti peccati: e Dio accettò il suo sacrificio generoso.

Durante la sua ultima malattia manifestò al Vicario Generale che lo interrogava, che il suo grande dispiacere era di vedere che ogni tanto si allontanava dalla Congregazione qualcuno dei Discepoli: tanto grande era l'amore che portava non solo alla Congregazione, ma al gruppo dei Discepoli ed a ciascuno di essi in particolare.

Morì contento e conscio del gran passo il sabato 4 settembre 1948, alle 2,30 del mattino.

Confidando che il Signore abbia già premiato la sua fedele ed osservante vita Religiosa, ricordiamolo tuttavia nelle nostre preghiere, anche perché dal cielo benedica tutti, ma specialmente i suoi cari fratelli Discepoli».

* * *

Concludo con alcuni ricordi personali che ho del caro Fratel Andrea Borello.

L'ho conosciuto per circa 7 anni, dal 1941 fino alla sua santa morte.

Di lui non conservo che ottime impressioni, tuttora vive dopo questi lunghi anni.

Quando, ragazzo, entrai nella Società San Paolo, ad Alba, notai subito, tra gli altri

professi Discepoli, questo fratello che, pur non compiendo cose fuori dell'ordinario, si distingueva da molti altri per l'esemplarità in ogni dovere del suo stato. Mi colpì subito la sua figura umile, silenziosa, raccolta, dalla quale emanava qualcosa che lo rendeva simpatico, direi, non di quella simpatia fondata sull'umano, ma dell'attrattiva dei santi... Vi era in lui qualcosa che portava ad imitarlo; vedendolo, parlandogli, osservando il suo comportamento, si provava il desiderio di essere più buoni.

Sempre al proprio dovere, si trattasse della pietà, dell'apostolato, dello studio, della ricreazione anche, poiché mi pare che Borello abbia visto tutto nella giusta luce, in saggezza, per cui dava ad ogni occupazione l'importanza dovuta, sapendo fare tutto a tempo e luogo, nella volontà di Dio, osservando fedelmente l'orario della giornata come i Superiori disponevano. E così era sempre sereno, contento di offrire ogni minuto della sua esistenza al Signore, a cui aveva consacrata la vita.

Lo ricordo bene in Chiesa, nella grande Chiesa "San Paolo" di Casa Madre, inginocchiato sempre nel suo banco, le mani giunte, in contegno conscio della presenza eucaristica, del luogo santo. Seguiva le funzioni sempre con l'aiuto del suo libro di preghiere, del Messalino, secondo le circostanze, e partecipava intimamente a quello che si compiva. Ricordo la devozione e l'impegno con cui recitava l'Ufficio della Beata Vergine con il gruppo dei Discepoli.

Le sue visite a Gesù nel Tabernacolo erano frequenti lungo la giornata, anche se, per necessità di cose, dovevano essere brevi. Quando poteva si fermava più a lungo, specialmente la sera dopo cena, nella Cappella della Vergine Addolorata, nella penombra della Chiesa quasi deserta. Come chiudeva bene la sua giornata!

Nelle feste viveva con intensità la liturgia del giorno, partecipava con più ardore ancora alla Messa solenne, alle belle funzioni che si tenevano e si tengono sempre nel grande Tempio di Alba. Si prestava per il canto, facendo tutta la sua parte. Era contento se poteva prestare servizio all'Altare, quando, a turno, toccava ai Discepoli.

Non ebbi molte occasioni di parlargli, pur vivendo nella stessa casa per molto tempo; ricordo tuttavia che le poche volte che lo feci rimasi sempre bene impressionato delle sue sobrie e sagge parole. Rispondeva con semplicità, con limpidezza; notai in lui una maturità che non gli veniva dallo studio, ma certo era opera della sua intimità con il Signore, che illumina i semplici, gli umili e dà loro la sua sapienza. Ed era anche piacevole nel discorso, con quel sano umorismo che, restando nei limiti di una bella delicatezza, rendeva attraente il suo parlare.

Più eloquente di qualsiasi parola era quella esemplarità religiosa che caratterizzava le sue giornate, trascorse nella più fedele osservanza, anche nelle cose più minute, più insignificanti apparentemente. L'obbedienza fu sempre la sua guida: credo che non fece nulla, mai, fuori di questa, che fu il binario della sua vita religiosa paolina, binario che lo condusse sicuro alla meta.

Il suo abito era sempre in ordine e pulito, ma povero e semplice. Il suo esterno rappresentava bene il suo interno, che si rifletteva e manifestava in mille particolari. Questo suo comportamento esterno mi colpì assai. Come si notava bene la pratica della povertà in lui! E questa virtù fu davvero la custode delle altre virtù, perché si sa che la povertà serve a custodire, in un'anima religiosa, la mortificazione, l'umiltà, il raccoglimento. Una prova vivente: le abituali mortificazioni di questo fratello, l'umiltà che lo distingueva e lo faceva amare da tutti, la sua vita sempre raccolta, il che non significa assente, distratta dalla realtà, bensì maggiormente presente in tutti i doveri, applicata al loro generoso ed esatto compimento.

Compreso della grandezza dell'apostolato, mai badava quale fosse il genere di lavoro che gli veniva affidato; gli bastava sapere che quella era l'obbedienza e così facendo era nella volontà di Dio. Per questo mai ebbe un lamento, un rimpianto, un tentennamento.

La sua vita di Discepolo del Divin Maestro, nella Società San Paolo, mi pare possa dirsi piena, ben spesa, santamente conclusa!

La squisitezza del suo esercizio di carità è stata messa in luce così bene da altri; vor-

rei solo accennare al fatto che in lui non notai mai mancanze riguardo a questa virtù, non solo, ma neppure ciò che ad essa potesse riferirsi anche da lontano.

Se aveva occasione di sentire parole di critica, di mormorazione, era severo: sapeva far troncarsi discorsi del genere, ed era ascoltato. Se qualche Confratello accennava a difficoltà, egli sapeva incoraggiarlo, guidare i suoi pensieri al Cielo, dove tutti i problemi avranno termine, e sola resterà in eterno la carità, l'amore.

Penso che la sua virtù fu grande. Non mi baso su fatti straordinari, ma solamente sulla continuità della sua virtù semplice, del suo sacrificio sereno, del suo lavoro di ogni giorno. Lo spirito di fede che lo animava, così naturale agli umili; la sua costanza senza pose; la sua carità sincera, ardente, per il prossimo, segno dell'amore per il suo Dio, tutto questo non è schietto eroismo?

Del resto la professione religiosa ci chiama tutti a tale eroismo. La differenza sta nel viverla integralmente, oppure cercare mezze misure, servire a due padroni: Dio e il proprio io.

Ho pensato a Fr. Borello, leggendo la graziosa narrazione che si trova nella Sacra Scrittura, nel libro del Profeta Baruc: "Le stelle brillano ai loro posti, e si rallegrano. Chiamate, dicono: Eccoci! E con gioia risplendono per Colui che le ha fatte". Non sono queste stelle obbedienti, le anime religiose perfettamente fedeli alla loro vocazione, che brillano ai loro posti, e risplendono con gioia per Colui che le ha chiamate? Quaggiù brillano, nel firmamento della Chiesa, di luce modesta, ma un giorno brilleranno di un incomparabile splendore nella eternità beata, per aver insegnato a molti, con l'esempio della loro vita, le vie della fedeltà a Dio.

Restare fedeli al proprio posto: ecco in qual modo l'uomo partecipa all'immenso concerto di gloria che l'universo intero canta al suo Creatore. In questa fedeltà l'uomo trova il suo bene, la sua bellezza, la sua felicità, la sua pace.

Si può dire che Borello risalì il sentiero che lo condusse in così breve tempo ad una intimità profonda con Dio, attraverso due tappe laboriose: rinuncia a se stesso e distacco da tutti i beni creati. Non cercò di risparmiarsi o di dividersi nel servizio di Dio: donando tutto, donando se stesso, egli entrò nella strada sicura della gioia.

La gioia intima che possedeva si manifestava in mille piccole cose. Sapeva essere riconoscente alla Provvidenza, di ogni, anche minima cosa. Se udiva qualcuno lamentarsi, ne provava vivo dispiacere e ricordava che bisogna ringraziare il Signore di tanti benefici, dimostrandoci contenti, anche se talvolta ci chiede qualche privazione.

Nei brevi tempi liberi dalle occupazioni della sua giornata, amava far letture su vite di Santi. Ricorda un fratello che un giorno aveva manifestato il desiderio di leggere la vita di San Luigi Gonzaga. Poi, considerando le penitenze di questo Santo, che egli non poteva imitare, dato il diverso stato di vita, ecc., disse che sarebbe stato più utile leggere vite di Santi più direttamente da lui imitabili. Anche in questo aveva del senso pratico!

Fr. Borello amava molto la vita comune. Che cos'è la vita comune se non la pratica dell'obbedienza? E questa pratica esige esercizio continuato di ogni sorta di virtù! Esige l'umiltà, la pazienza, la carità, ecc.

La vita comune è fatta di tutto quell'insieme di pratiche che si fanno insieme ai fratelli, ossia in comune, in comunità. Ma prima di tutto occorre che vi sia unione di pensiero, unione di volontà, unione di cuore: da questo spirito di unità che deve come penetrare tutto l'essere del religioso, verranno poi anche le opere comuni. E sarà tanto più facile la fedeltà alle pratiche, quanto più profonde saranno state le convinzioni della mente, della volontà, gli affetti del cuore.

Grande parte hanno le pratiche di pietà in comune. Non sono queste una cosa che si deve compiere in un certo tempo e poi mettere da parte. Le pratiche di pietà sono destinate a portare in noi aumento di virtù, a farci vivere più intensamente la vita religiosa paolina.

Fr. Borello viveva la vita comune prima di tutto come unione di mente, volontà e cuore. Poi, di conseguenza, era fedele alla pratica, diciamo così esterna, della vita co-

mune; quella che si manifestava nel suo comportamento e che costituiva la fedeltà alle pratiche comuni, agli orari stabiliti, alle disposizioni date, ecc., ecc.

Egli, per non staccarsi dalla vita comune, e continuare a dare alla Congregazione, da lui profondamente amata, tutto il suo contributo di preghiera, di sofferenza, di lavoro, di dedizione generosa, dissimulò a lungo il male che lo tormentava, e cercò di sopportarne le pene con volto lieto e col sorriso sul labbro, sino alla fine, sino a quando cioè la malattia ebbe il sopravvento e non poté più nascondere quello che il suo fisico soffriva.

Fr. Borello mi è parso così, nell'insieme. Quante altre cose ancor non si conoscono! Quante non si conosceranno mai! Ma quello che di lui abbiamo potuto conoscere, mi pare sufficiente per farcelo ricordare in quella luce di umiltà, di bontà in cui ha vissuto e in cui lo ricordano sempre in benedizione.

La sera del 31 maggio 1964, solennità di Maria SS. Regina, nel Tempio San Paolo, di Casa Madre in Alba, con l'intervento di Mons. Vescovo Carlo Stoppa e dei Membri del S. Tribunale, si è aperto il Processo Ordinario informativo per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Fratel Andrea M. Borello.

Per la circostanza, oltre le Autorità religiose della Diocesi, erano presenti il Fondatore, Don Giacomo Alberione, e una larga rappresentanza di Sacerdoti e Discepoli, convenuti da tutte le Case di Italia. Presenti in gran numero le Suore Figlie di San Paolo e le Pie Discepole del Divin Maestro.

Erano pure presenti, oltre la Sorella di Borello con la Famiglia, folti gruppi di fedeli di Mango (paese nativo di Fr. Borello) e di Castagnole Lanze (ove trascorse la sua giovinezza), guidati dai rispettivi Parroci e Sindaci, col Gonfalone del Comune. La grande Chiesa di San Paolo era al completo.

Terminati gli Atti per la costituzione del Sacro tribunale, e per l'apertura della Causa, prendeva la parola S. E. Mons. Vescovo per illustrare la vita del nuovo Servo di Dio. Concludeva il Primo Maestro, ringraziando Mons. Vescovo, le Autorità religiose e civili, e quanti erano intervenuti per testimoniare con la loro presenza la fama di santità di Fr. Borello e la fiducia nella sua intercessione presso il Signore.

Svolgimento

Nell'ordine in cui si è svolta la cerimonia, riportiamo:

1. La domanda del Rev.mo Primo Maestro;
2. La risposta di Mons. Vescovo;
3. Il discorso di Mons. Vescovo;
4. La conclusione del Rev.mo Primo Maestro;
5. Alcuni telegrammi di adesione.

Eccellenza Reverendissima
Mons. CARLO STOPPA
Vescovo di Alba

È piaciuto alla Divina Provvidenza riservare a Lei Ecc.za Rev.ma, secondo successore di Mons. Francesco Giuseppe Re, che vide nascere in Alba, nel 1914, la Famiglia Paolina, il delicato e gradito compito di presentare nella Chiesa i primi frutti di santità che il Divino Maestro volle donare alla Pia Società San Paolo, a gloria del Padre celeste, e per il suo trionfo nel mondo.

Nel suo zelo illuminato e lungimirante, con il Processo ordinario del Servo di Dio Don Timoteo Giaccardo, Ella ha voluto presentare un «Modello» a tutti i Sacerdoti paolini; con il Processo ordinario del Servo di Dio Maggiorino Vigolungo, primo fiore dell'Istituto, Ella ha inteso presentare un «Modello» agli Aspiranti paolini, a tutti i Chierichetti delle Parrocchie, a tutti i giovani aspiranti alla vita sacerdotale e religiosa nella

Chiesa. Con il Processo informatico del Servo di Dio Can. Francesco Chiesa, oltre che porre sul candelabro una gloria del Clero diocesano albese, Ella ha voluto presentare un «Modello» a tutti i membri dell'Istituto «Gesù Sacerdote».

La Famiglia Paolina, con tutti i Cooperatori, Benefattori, e Amici, dopo aver reso grazie al Signore per questi doni, desidera esprimere ancora una volta a Vostra Eccellenza, a mezzo della mia povera persona, un grazie più sentito e profondo. Ella non ci poteva fare un regalo più prezioso, un bene maggiore. I Santi sono la prima ragione d'essere di ogni Congregazione, sono il miglio collaudo del suo spirito, delle sue Costituzioni, del suo sistema pedagogico-formativo. Per tutto ripetiamo di cuore: «Agimus Tibi gratias, omnipotens Deus».

Ma in questa ricorrenza del 50° anniversario di fondazione dell'Istituto, dopo aver molto pregato e pensato, credo di dover presentare a Vostra Eccellenza, facendomi eco di tante altre insistenti richieste e formulazioni di voti pervenutemi attraverso vie diverse, sia dentro sia fuori dell'Istituto, l'umile preghiera di voler ancora avviare il processo di Beatificazione e Canonizzazione di un nostro Discepolo del Divin Maestro: Fratel Andrea M. Borello, la cui memoria è in benedizione e in venerazione sempre crescente presso i Fratelli, presso i Cooperatori e presso quanti, in qualche modo lo hanno conosciuto. Con questi intendimenti, il 4 novembre 1959, provvedevo all'esumazione dei resti mortali del caro Fratello, trasferendoli dal cimitero di Sanfrè al cimitero di Alba per riporli in un loculo nella cappella mortuaria della Famiglia Paolina.

Per giudizio unanime, Fratel Andrea Maria Borello merita di essere glorificato e proposto come esempio a tutti coloro che si consacrano all'apostolato dei mezzi della comunicazione sociale, ma in modo particolare ai Fratelli Discepoli della Pia Società San Paolo che sono come la spina dorsale della Congregazione e che hanno una parte importante nell'apostolato delle edizioni.

Fino dall'inizio dell'Istituto avevo fatto pregare perché fiorissero dei veri Santi: servi fedeli del Padre celeste, riparatori delle offese che si fanno a Gesù Maestro, - particolarmente con i mezzi della tecnica, - ricchi di grazia e di Spirito Santo.

Nella luce di san Giuseppe, Fratel Andrea Maria Borello si fece premura di informare tutta la sua vita di una intensa pietà riparatrice, di un abituale raccoglimento e silenziosità, di una serena docilità nella partecipazione generosa all'apostolato mediante la tecnica e la propaganda, di una costante tensione verso la perfezione paolina.

Confidando che l'Eccellenza Vostra vorrà, come sempre, considerare nella preghiera, davanti al Signore, questa richiesta che ho confidato al suo cuore di Padre e di Pastore, La prego di voler benedire con me tutti i Figli e le Figlie della Famiglia Paolina perché sempre si cammini nella via indicata e voluta dal Maestro Divino con lo spirito di san Paolo apostolo.

Baciando il sacro anello, mi professo
umil.mo e dev.mo Sac. Giacomo Alberione Sup. Gen. Roma, 4 aprile 1964

Rev.mo Padre
D. GIACOMO ALBERIONE
Superiore Generale della Pia Società San Paolo
ROMA

Il Suo invito a voler considerare nella luce del Maestro Divino la ragione e l'opportunità di avviare il Processo ordinario informativo per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Fratel Andrea M. Borello, Discepolo del Divin Maestro, Religioso Professo della Pia Società San Paolo, mi ha riempito l'animo di gaudio. Non solo la Sua richiesta non mi ha sorpreso, ma la attendevo da tempo.

Dal giorno che la Divina Provvidenza, nei suoi imperscrutabili disegni di sapienza e di amore, volle chiamarmi dalla Diocesi di Sarsina a reggere la Diocesi di Alba, ove ha sede la Casa Madre della Pia Società San Paolo, delle Figlie di San Paolo e delle Pie Di-

scepole del Divin Maestro, più volte, entro e fuori dell'Istituto, ho sentito parlare delle virtù e degli esempi di Fratel Andrea M. Borello. Ho potuto così rendermi personalmente conto di quanto sia vivo il suo ricordo, la sua memoria, la fama della sua santità non solo nell'animo dei Sacerdoti e dei Fratelli Discepoli Paolini, ma anche dei fedeli della Diocesi, particolarmente nelle Vicarie ove egli trascorse gli anni della sua giovinezza, santificandoli con esempi di profonda vita cristiana. Sono quindi tanto più lieto di aderire alla Sua richiesta, Venerato Padre Don Alberione, in quanto personalmente ho conosciuto e conosco la fama di santità sempre crescente che circonda la persona di Fratel Andrea M. Borello e la sua santa vita, tutta consumata nella fedeltà e nel nascondimento della vita comune, nell'impegno per la sua santificazione e, infine, eroicamente offerta per l'Apostolato delle Edizioni, per le Vocazioni, per il miglior sviluppo della Congregazione che Egli ha amato più di se stesso.

Benedictus Dominus! Sia benedetto il Maestro Divino che, dopo aver effuso nell'anima di questo suo Discepolo prediletto tesori di grazia, avendo trovato in lui un servo fedele e prudente, vuole avviarlo alla suprema glorificazione che la Chiesa riserva ai suoi Santi. La mia gioia di Pastore e di Vescovo è tanto più viva e sentita in quanto Fratel Andrea M. Borello è un figliuolo della nostra Diocesi. Egli conferma quanto meritevoli di stima e di lode siano i Sacerdoti di questa veneranda Chiesa Albese che, nel silenzio umile, ma nel più fervido zelo pastorale, hanno creato un ambiente così profondamente cristiano nelle popolazioni loro affidate da ottenere veri frutti di santità.

Penso poi che non poteva esserci circostanza più opportuna per l'avvio di questo Processo Ordinario sulla fama di santità e sulle virtù eroiche di Fratel Andrea M. Borello. Infatti ricorre quest'anno il cinquantesimo di fondazione di vita della Pia Società San Paolo. Il nuovo Servo di Dio rivela ancora una volta ai Paolini e a tutti i fedeli della Chiesa quanto il Signore abbia ricolmato di grazie e di benedizioni la Famiglia Paolina. I Santi sono il «signum magnum» delle predilezioni divine e, nel medesimo tempo, dell'ottima corrispondenza alle grazie in questi primi cinquant'anni dell'Istituto.

Quale soave monito e forte invito proviene da questa nuova Casa a tutti i suoi figli, Veneratissimo Padre, in quest'anno d'oro della loro Famiglia. Essi infatti sono invitati alla luce di questo «Modello di vita Paolina», non solo a rallegrarsi, ma a voler tesoreggiare per sé, a sentire la responsabilità di custodire e di trasfondere nelle future vocazioni quel patrimonio di spirito buono e di tradizioni di famiglia che sono scaturite con la grazia della fondazione elargite dal Maestro Divino alla Sua umile Persona.

Solo così essi potranno essere sicuri di compiere la loro missione nella Chiesa e di condurre tutte le genti alla Cattedra di Gesù Cristo Maestro, Via, Verità e Vita.

Oltre però la ricorrenza del 50° di vita della Pia Società San Paolo, questa nuova Causa di Beatificazione di Fratel Andrea M. Borello bene si inquadra nello spirito e nelle decisioni del Concilio Ecumenico Vaticano II. Dopo la avvenuta proclamazione del Decreto sui mezzi di comunicazione sociale, sono quanto mai necessarie delle «guide» che precedano; degli «esempi» che trascinano; dei «maestri» che insegnino con la testimonianza della loro vita quanto si può operare con i mezzi moderni offerti dalla tecnica, per la gloria di Dio, per il trionfo della Chiesa e per la propria santificazione.

Il Servo di Dio Fratel Andrea M. Borello, che ha consumato tutta la sua vita nell'Apostolato delle Edizioni, collaborando intimamente con i Sacerdoti Paolini al Magistero della Chiesa, è modello e richiamo potente ai giovani dei tempi nuovi.

Piaccia al Signore di voler portare a compimento questa Causa che noi con animo fidente avviamo a gloria della SS. Trinità. A questo fine unisco le mie preghiere alle Sue, Veneratissimo Padre, mentre di cuore imparto a Lei e a tutti i membri della Famiglia Paolina e alle loro opere di apostolato, l'invocata Benedizione.

+ Carlo Stoppa
Vescovo di Alba

FRATEL ANDREA M. BORELLO

In 50 anni la Famiglia Paolina ha allargato i suoi anni in ogni parte della terra ed ha offerto alla Chiesa delle anime elette.

Una di queste è Fratel Andrea M. Borello, Discepolo del Divin Maestro, modello di pietà, modello di obbedienza, modello di osservanza religiosa, modello di apostolato, modello di spirito paolino.

Tutta la sua vita fu un servizio a Dio, prestato per il trionfo del Divin Maestro, nella persona dei Fratelli Sacerdoti. Servizio sempre nutrito di fede, profumato di umiltà, vivificato dalla carità più eroica, fino al sacrificio della sua vita.

La breve storia del giovane Riccardo Borello (poi Fr. Andrea M. Borello) Discepolo del Divin Maestro, si può compendiare nelle parole dette da Gesù ai suoi discepoli: «Discite a me, quia mitis sum et humilis corde: imparate da me che sono mite ed umile di cuore». Per questo possiamo essere certi che si compiranno per lui anche le altre parole dette da Gesù e registrate da san Luca nel suo Vangelo: «Chi si umilia sarà esaltato» (XIV, 11). – Non furono molti i suoi anni terreni, ma pienamente vissuti. Nacque a Mango, il giorno 8 marzo 1916. Ricevette il santo Battesimo il giorno 16 dello stesso mese e gli fu posto nome di Riccardo. Rimasto orfano del padre, deceduto nella guerra 1915-1918, ricevette la prima educazione dalla madre, donna di fede e di pietà cristiana. A 9 anni si trasferì con la famiglia a Castagnole Lanze, e qui dimorò per circa 10 anni; nel gennaio del 1933 gli moriva la madre: a 17 anni era orfano.

Pur nell'immenso dolore, egli accettò con fede, dalle mani di Dio, la dura prova, e con il suo abbandono alla volontà di Dio consolò la sorella ed edificò tutto il paese.

I 20 anni trascorsi nel mondo, furono una vera preparazione alla sua vita religiosa. Amava la Chiesa, seguiva con amore le sacre funzioni, vi assisteva con serietà, con raccoglimento. Si distingueva tra i coetanei per l'amore allo studio del catechismo. Amava ripetere in famiglia e ai compagni le prediche udite in chiesa. Era di buon esempio per la sua devozione nella preghiera e nella frequenza ai sacramenti. Partecipò con entusiasmo all'Azione cattolica in Parrocchia: interveniva regolarmente alle adunanze dei giovani cattolici, collaborava attivamente ad ogni iniziativa promossa dal parroco.

Nella Pia Società San Paolo

È sempre il Divin Maestro che chiama: «Non siete stati voi a scegliere me, ma sono stato io a eleggere voi». Felice chi comprende il valore di questa chiamata, espressione di una predilezione da parte di Dio, e risponde con prontezza e generosità alla voce del Maestro. Dio chiamò Fr. Andrea M. Borello attraverso la lettura della vita del Servo di Dio Maggiorino Vigolungo, primo fiore dell'Apostolato delle Edizioni. A 20 anni il giovane Riccardo Borello, l'8 luglio 1936, entrava nella Casa Madre della Pia Società San Paolo ad Alba, come Aspirante Discepolo del Divin Maestro.

Incominciava così il secondo periodo della vita del Servo di Dio, seguendo il programma della Pia Soc. San Paolo: a) rendere gloria a Dio, santificandosi con l'osservanza dei tre voti di obbedienza, castità e povertà; b) applicarsi con tutte le forze alla salvezza delle anime per mezzo dell'apostolato delle edizioni, cioè con i mezzi di comunicazione sociale, stampa, cinema, radio e televisione.

L'Apostolato delle Edizioni è la stessa predicazione orale di Gesù Maestro, adattata e potenziata secondo le esigenze e i mezzi dell'ora presente. Vuol mettere a disposizione della Chiesa i grandi complessi giornalistici editoriali, le stazioni radio, gli studi cinematografici, gli impianti televisivi, affinché il messaggio del Vangelo, le parole di Gesù e del Suo Vicario in terra, il Papa, arrivino a tutte le genti. «Dobbiamo salvare gli uomini di oggi con i mezzi di oggi», ha scritto il Teol. Alberione, Fondatore e Primo Maestro della Pia Società San Paolo.

Per questo grande apostolato la Pia Società san Paolo comprende Sacerdoti e Disce-

poli. Essi sono intimamente uniti nella vita, e questi ultimi cooperano all'opera di magistero dei Sacerdoti, dedicandosi prevalentemente alla tecnica e alla propaganda.

Fin dai primi giorni della sua entrata nell'Istituto, Fr. Andrea M. Borello, abbracciò con tutto l'entusiasmo e con piena responsabilità i doveri della nuova vita: pietà, studio, apostolato, povertà. «Sono venuto per lavorare per il Signore e farmi più buono», dichiarava al Sacerdote che lo accoglieva in Congregazione. I Superiori, ammirati del suo impegno e del suo buon spirito, lo destinarono per il servizio di apostolato al complesso reparto della Cartiera. Sempre pronto e generoso ad ogni fatica e ad ogni richiesta di prestazione, anche straordinaria, si fece presto ben volere da tutti. Soprattutto edificava quanti lavoravano con lui per lo spirito di fede con cui si dedicava ad ogni servizio. L'ideale che un giorno era brillato ai suoi occhi, andava man mano delineandosi, attraverso le meditazioni, le istruzioni, le conversazioni con i suoi maestri, e soprattutto ai piedi del Tabernacolo, dove attingeva l'altissima lezione della umiltà e della carità, due note che distinsero tutta la sua vita.

Si preparava all'apostolato, coltivando la devozione a Maria, Regina degli Apostoli, e la devozione a San Paolo.

Da quest'ultimo imparò lo spirito con cui nella Congregazione si deve svolgere tutto l'apostolato e compiere con gioia tutti i sacrifici che esso richiede.

Le date della vita religiosa più attese, più care, più solenni

Come premio nel progresso della vita paolina, a solo un anno dalla sua entrata nell'Istituto, il 19 marzo 1937, festa di san Giuseppe, modello dei Discepoli del Divin Maestro, Riccardo Borello fu ammesso alla vestizione della sacra divisa dei Discepoli della Pia Società San Paolo. L'abito religioso fu per lui un impegno solenne per un più preciso programma di vita al quale fu fedele alla morte: vita di pietà riparatrice, abituale raccoglimento e silenziosità, docile e attiva partecipazione all'apostolato, costante tensione verso la perfezione paolina. Per l'anno di noviziato dovette trasferirsi a Roma. Il cuore del giovane Paolino, come un giorno quello dell'apostolo San Paolo, fu felice di raggiungere la città eterna: vi arrivò il 6 aprile del 1937. Avrebbe finalmente potuto vedere il Papa, i luoghi sacri a San Paolo; avrebbe potuto visitare le catacombe, le Basiliche e baciare i luoghi santificati dal sangue di tanti Martiri.

Il Noviziato è una scuola che addestra al servizio di Dio, è uno studio delle proprie inclinazioni interiori, è una conoscenza approfondita delle regole e dello spirito dell'Istituto, è una prova di quella vita che comincerà con la professione dei voti religiosi, è l'anno della vera formazione religiosa. Il novizio Riccardo Borello trascorse con ottimo profitto nella pietà, nello studio, nella formazione all'apostolato e nella povertà il suo anno di noviziato, e così, il 7 aprile del 1938, emetteva i sacri voti nella Società San Paolo, assumendo il nome nuovo di Fr. Andrea M. Borello, a significare che con la professione religiosa aveva iniziato una nuova vita. Ripetendo la formula della sua consacrazione: «Offro, dono, consacro tutto me stesso a Dio nella Pia Società San Paolo», Fr. Andrea M. Borello comprese così profondamente la grandezza della sua vocazione da soffrire intensamente in cuor suo ogni volta che vedeva qualche Fratello lasciare la Congregazione per ritornare nel mondo.

Ritorno da Roma

Ritornato da Roma ad Alba, in Casa Madre, Fr. Andrea riprese il suo posto in cartiera e vi rimase finché l'obbedienza gli affidò un nuovo incarico che egli accettò volentieri, anche se si trattava di un lavoro umile e per il quale mancava di ogni esperienza. Egli sarebbe stato il calzolaio di tutta la Casa Madre. Quel giorno il Servo di Dio dovette certamente pensare a San Teobaldo, calzolaio venerato come comprotettore della cattedrale della Diocesi di Alba.

Gesù ebbe a dire un giorno ai suoi Apostoli: «Beati pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona». Il Servo di Dio, ricordando queste parole, doveva partecipare nell'intimo della sua anima a questa promessa di beatitudine, mentre all'umile desco del suo nuovo lavoro faticava a preparare i calzai a tutti i Fratelli.

Quanto umile il servizio di Fr. Borello, altrettanto grande la generosità sua e l'amore nel compierlo. Lavorò finché le forze non lo abbandonarono, non risparmiandosi mai. Poté sul letto di morte godere la consolazione di non aver mai rifiutato nulla al Signore; di aver donato tutto, con semplicità, con retta intenzione, così da poter attendere con fiducia il premio promesso al servo fedele.

Consacrazione perpetua

Dopo sei anni di vita religiosa, venne finalmente per Fr. Andrea M. Borello l'ora di consacrarsi in perpetuo al Divin Maestro. Con la professione dei voti religiosi perpetui – 20 marzo 1944 – egli diveniva definitivamente e per sempre membro della Pia Società San Paolo.

Fin dai primi giorni della sua vita religiosa, Fr. Andrea M. Borello aveva concepito il proposito: «Voglio farmi santo». Al termine della vita poteva confidare a un Fratello: «Non credevo fosse così facile farsi santi».

Fratel Borello non fece nulla di straordinario, ma visse in piena fedeltà gli impegni e gli obblighi della sua professione religiosa, Seppe corrispondere alle grazie di Dio, seppa corrispondere alla vocazione che Dio gli aveva donato.

La fede gli fece vedere la sua vocazione in una luce soprannaturale, fece brillare nella sua anima tutta la bellezza dell'apostolato paolino nel posto di lavoro che l'obbedienza gli assegnava.

Anche Fr. Borello incontrò difficoltà e ostacoli nella sua vita, poiché per tutti la vita è combattimento, ma la fede sempre gli indicò dove attingere la forza e come poter superare tutto con merito.

Considerando la vita di Fate Borello, il pensiero corre alla figura del primo fra tutti i santi, alla figura del grande e silenzioso San Giuseppe, primo Discepolo del Divin Maestro. San Giuseppe fu l'uomo dalla fede profonda, che in tutto si lasciò guidare dalla Provvidenza Divina. Ugualmente si può dire del suo devoto, Fr. Andrea M. Borello.

Una delle caratteristiche della vita religiosa del Servo di Dio è stata anche lo spirito di povertà: povertà dignitosa, come conviene a un religioso che conosce la propria nobiltà, e gli esempi di Gesù Divino Maestro. Povertà che insegna a usare e conservare anche gli strumenti del lavoro come cose sacre per l'apostolato. Il Maestro Divino Gesù non disdegnò di maneggiare per tanti anni gli umili attrezzi del mestiere di falegname, nella piccola casetta del suo padre putativo San Giuseppe. Per Fr. Borello era sacro ogni strumento, ogni oggetto di apostolato, senza distinzione fra le grandi macchine della cartiera o gli umili arnesi del calzolaio: tutto era strumento per la gloria di Dio e la salvezza delle anime; tutto era mezzo di espiazione e di santificazione.

L'offerta, il sacrificio, il premio

Verso la metà del mese di luglio 1948, il Servo di Dio fu colto da febbre violenta e costretto a letto; per meglio provvedere alle sue cure, i Superiori lo trasferiscono alla Casa di cura della Pia Società San Paolo, sita sulle colline di Sanfrè. Ma quivi fu breve la sua permanenza: il male diagnosticato fu: tisi galoppante. E fu presto ridotto in fin di vita. Con il permesso del suo direttore spirituale, dopo ripetuta richiesta, egli aveva ottenuto di offrire la sua vita per la Congregazione, ma in modo particolare per i Fratelli Discepoli: il Signore aveva accettato la sua offerta. Gli ultimi giorni furono una degna conclusione della sua santa vita. Edificò quanti lo avvicinarono; non ebbe un lamento; sul suo volto sofferente, ma sereno, luminoso, si leggeva il perfetto abbandono di tutta

la sua anima alla volontà di Dio.

Anche nelle piccole cose dimostrava il suo spirito di sacrificio: sempre docile al medico, all'infermiere, sempre riconoscente per ogni servizio, per l'assistenza religiosa, per i Sacramenti ricevuti. Rinnovando, sulle soglie dell'eternità, la sua generosa, totale offerta, rendeva sereno la sua anima a Dio il 4 settembre 1948.

Il medico che l'assisteva ebbe ad esclamare: «Qui si muore sorridendo».

In punto di morte ciò che forma la vera consolazione è solo l'aver servito il Signore, l'essere vissuti per il fine per il quale Egli ci ha creati e sottoposti alla prova; il premio è per coloro che sono stati fedeli: «Et si fidelis perseveraveris, centuplum accipies et vitam aeternam possidebis». Fratel Andrea M. Borello era stato «fedele».

«In memoria erit iustus»

La memoria di Fr. Andrea M. Borello è in benedizione. Tutta la sua vita, per unanime testimonianza, è stata esemplare: vita nascosta, umile, silenziosa, vissuta tra le occupazioni più comuni e ordinarie, ma tutta in servizio a Dio, nella persona dei Fratelli, tutta indirizzata al «Mihi vivere Christus» vivente nel tabernacolo. Il Divin Maestro eucaristico è il motore di tutto il dinamismo della Famiglia Paolina, e fu il motore di tutta la vita del Servo di Dio, snodatasi, giorno per giorno, nel compimento eroico dei suoi doveri.

Gesù Divino Maestro fece un giorno una grande promessa: «Se uno mi serve, il Padre mio lo onorerà» (Gv 12,26).

Poiché Fr. Andrea M. Borello, per tutta la vita, con tutte le sue forze e con tutto il suo cuore, ha servito il Divino Maestro, noi possiamo essere certi che il Padre Celeste già lo abbia onorato nella gloria dei cieli. Ma noi ci raccogliamo devoti a supplicare Dio che voglia onorarlo anche qui in terra, nella gloria degli altari, a esempio e consolazione dei Discepoli, di tutti i membri della grande Famiglia Paolina, a esaltazione della Chiesa Cattolica.

Questa nostra solenne funzione, per la costituzione del Sacro Tribunale e per l'inizio della Causa di Beatificazione e di Canonizzazione del Servo di Dio, Andrea M. Borello, dice la nostra fiducia e la nostra supplica perché il desiderio e l'aspettativa divengano una realtà.

Lo Spirito Santo nel libro dei Proverbi dice: «Il sentiero dei giusti è come una luce che brilla e va crescendo fino al giorno perfetto» (IV, 18). Così è e così sia per il nuovo Servo di Dio che tutti insieme ora preghiamo.

+ Carlo Stoppa
Vescovo di Alba

Eccellenza,
Rev.mi Componenti il Sacro Tribunale,
Fratelli carissimi,
Fedeli della Diocesi,
Cooperatori Paolini,

Mi faccio qui portavoce di tutti quelli che da molti anni hanno atteso e preparato con preghiere e sacrifici quest'opera di gloria per Fratel Andrea M. Borello, Discepolo del Divin Maestro. Giorno di gioia e di grazia per noi e per tutti.

E sono particolarmente lieto, in rappresentanza dei Consiglieri Generali dell'Istituto, e dei molti che avrebbero desiderato partecipare di presenza per rendere con la loro persona solenne testimonianza delle virtù eroiche di Fratel Andrea M. Borello, della sua fama di santità, della sua valida intercessione presso Dio. Inoltre: ringrazio a nome di tutti, Voi, Eccellenza Reverendissima, per tutto il bene che avete fatto e che desiderate alla Famiglia Paolina; ed i membri del Sacro Tribunale da Voi costituito, che lavoreranno con intelligenza e amore nello spirito e nelle direttive della santa Chiesa per il miglio

esito della Causa ora aperta.

Il Divin Maestro che ha detto: «Chi si umilia sarà esaltato» confidiamo che Egli glorificherà questo suo umile e fedele Discepolo, che, ancora poche ore prima di morire, supplicava il Vicario Generale dell'Istituto a ottenergli dal Signore l'umiltà.

Desidero inoltre rallegrarmi con i cari Discepoli del Divin Maestro che, in Fratel Andrea M. Borello, da oggi Servo di Dio, hanno solenne conferma che: la loro vocazione è da Dio; che la loro vita, così come è presentata nelle Costituzioni, piace al Divin Maestro; e, se vissuta con fedeltà e amore, porta sicuramente alle vette della più luminosa santità.

Questo è tutto! Agli occhi di Dio non contano le posizioni o i titoli; vale il compimento della volontà del Padre Celeste, nel servizio fedele che Egli ci chiede giorno per giorno: «Chi fa la volontà del Padre mio, questi è mia madre, mio fratello e mia sorella».

Sempre ricordare San Giuseppe! Egli è il primo Discepolo del Divin Maestro e loro modello. A fianco di Gesù Sacerdote, cooperò con lui nella preghiera, nell'umile fatica quotidiana, all'Opera di Redenzione, al Magistero di Gesù Cristo. Ed è il primo dei Santi, dopo la SS. Vergine Maria.

Un altro calzolaio: San Teobaldo. In Duomo la grande ed artistica Cappella (a sinistra di chi entra) è a Lui dedicata. Veniva da Mondovì, si stabilì ad Alba, continuando il suo mestiere, e servendo e curando la pulizia del Duomo. Aveva voluto essere sepolto nel posto riservato alla spazzatura... ma Dio, con miracoli, lo glorificò.

Nei secoli di distinsero in Alba, tra il Clero, le persone colte, costituite in autorità... Ma la più alta gloria all'umile calzolaio: «exaltavit himiles».

Spesso è da ripetersi l'avviso di Dio nella Sacra Scrittura: «I vostri pensieri non sono i miei pensieri; le vostre vie non sono le mie vie».

In servizio il Servo di Dio Fr. Borello ha calzato i piedi di molti Fratelli; e nel farlo compiva continui e grandi passi, e tutti lo pensiamo ornato di una bella corona in cielo.

Immenso privilegio del Discepolo, che con la sua attività nella tecnica e nella diffusione, forma col Sacerdote che scrive un solo apostolato: dignità e santità.

Affidiamo insieme da questo momento a Fratel Andrea M. Borello una grande intenzione: Le Vocazioni dei Discepoli, per le quali egli offerse la sua vita al Signore.

Egli ottenga a tutti e a ciascuno la grazia di comprendere, di seguire e di vivere con entusiasmo la preziosa grande vocazione, per la quale, in intima unione con i Sacerdoti Paolini, compiono nella Chiesa l'Opera di Magistero. E sia benedetta Casa Madre che ha formato i primi frutti di santità paolina. Essi sono la più valida testimonianza del buon spirito di questo primo cinquantennio dell'Istituto.

Sentendomi al termine dei miei giorni, avrei avuto un rimorso grave se non avessimo aperta questa Causa di Beatificazione: Fratel Andrea M. Borello lo meritava; ed era mio dovere presentare a tutti, specialmente alla Famiglia Paolina, un esempio insigne di santità; e l'alta missione del Discepolo Paolino; nella sua vocazione.

Tutti assieme: ringraziamo. Alcune giaculatorie che potete ripetere:

Sia benedetto Dio Padre per le grazie concesse a Fratel Borello;

Sia benedetto Gesù Maestro Via e Verità e Vita;

Sia benedetto lo Spirito Santo Paraclito;

Sia benedetta la Regina Apostolorum;

Siano benedetti San Giuseppe e San Paolo Apostolo.

Telegrammi di adesione

Commozione vivissima plaudiamo et compartecipiamo in spirito introduzione Causa esaltazione Fratel Borello assicurando preghiere ringraziamenti e supplica Spirito Santo stop - Intercessione Fratel Borello chiediamo grazia nostro infermo stop - Paolini Roma.

Riconoscenti a Dio inizio Causa Beatificazione Fratel Andrea Maria Borello Discepolo Divino Maestro partecipiamo toto corde pregando per felice esito Causa et finale glorificazione Servo di Dio - Sacerdoti Discepoli Aspiranti San Paolo Film.

Comunità Paolina Firenze plaude et aderisce per Causa Beatificazione Fratel Andrea Borello et supplica Spirito Santo abbondante Luce Divina.

Sacerdoti Discepoli Aspiranti Casa di Catania et specie Fratelli Testimoni esemplari virtù Fratel Andrea Borello fanno voti et pregano Maestro Divino per felice esito Causa Beatificazione.

Uniti preghiera con gioia partecipiamo apertura processo Beatificazione Fratel Borello auguriamo felice esito bene Congregazione - Superiore et Fratelli di Bari.

Confermiamo gioiosa adesione per Causa Beatificazione Fratel Borello preghiamo per sollecito felice esito - Paolini Modena.

Vocazionario Vicenza partecipa gioia preghiera apertura Causa Fratel Borello.

Superiori et Novizi di Ostia (Roma) pregano voti per felice esito Causa Fratel Borello.

* * *

Il 3 marzo 1990 alla presenza di Giovanni Paolo II è stato promulgato il decreto del Dicastero delle Cause dei Santi, in cui si riconosce che il Discepolo paolino Fratel Andrea Borello ha praticato in modo eroico le virtù cristiane e pertanto può essere considerato “venerabile”.

La notizia è stata data alla diocesi albese dallo stesso vescovo mons. Giulio Nicolini con un articolo sulla prima pagina della Gazzetta d’Alba n. 10, mercoledì 7 marzo 1990, intitolato «Un altro albese verso gli altari».

Tra l’altro, mons. Nicolini ha scritto: «Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo in cielo un altro protettore figlio della nostra terra, protettore in modo particolare dei giovani. È Fratel Riccardo Andrea Borello, laico professo della Famiglia Paolina, morto a trentadue anni per etisia fulminante.

Si riconosce che Fratel Borello ha praticato le virtù cristiane nel grado più alto, da vero Discepolo del Divin Maestro. Attribuendogli il titolo di “venerabile”, la Chiesa lo addita come esempio da imitare e come intercessore cui rivolgerci.

» Qual è stato il suo itinerario? Di una semplicità estrema. Il Borello è la dimostrazione evidente che si può percorrere la strada della santità valorizzando la vita ordinaria: nella povertà, nella sofferenza, nel duro lavoro di una cartiera e di una calzoleria, a totale servizio degli altri. In risposta lineare e fedele al disegno di Dio.

» La figura di Andrea Borello si propone certo ai Fratelli religiosi della Famiglia Paolina. Ma è ricca di suggestione per i giovani che cercano di dare un senso alla vita e di scoprire la propria vocazione. Senza dire del significato che assume per la nostra Chiesa particolare di Alba il fiorire di vari modelli di santità. Il beato Timoteo Giaccardo e il venerabile Francesco Chiesa, sacerdoti; il venerabile Maggiorino Vigolungo, ragazzo quattordicenne, ed ora il venerabile Andrea Borello, fratello laico. Una ricchezza da valorizzare sapientemente con la massima docilità alla Spirito».

Nello stesso numero di Gazzetta d’Alba, a p. 8, vi è un articolo di don Eugenio Fornasari su Fratel Borello: «Una stella in più si è accesa nel cielo della santità», in cui si ricorda: «Tra le preghiere sgorgate dal cuore del Fondatore c’è un offertorio paolino, che si recita ogni giorno in spirito di riparazione per i peccati commessi con i massmedia, con l’offerta della propria fatica e dei sacrifici quotidiani. Fratel Andrea, il ragazzo quadrato che non si ferma alla mezze misure, pensa di offrire la sua stessa vita per il conso-

lidamento del gruppo dei suoi fratelli Discepoli e per l'incremento dell'apostolato paolino.

» Don Alberione, convinto di aver un “santo protettore” in cielo, ne introduce il 31 maggio 1964 la causa di beatificazione la quale, attraverso diversi processi, si conclude con la relazione finale, in cui si afferma che “l'eroismo dell'offerta finale conferma l'eroismo della fedeltà di tutta la sua vita a una vocazione di donazione, orazione, lavoro, sacrificio, accolta e seguita con gioia, per amore di Cristo”.

» È interessante rilevare che il testimone più qualificato, lo sponsor direi, della causa di beatificazione di frater Borello, è il compianto cardinal Albino Luciani, patriarca di Venezia, che poi fu papa con il nome di Giovanni Paolo I per tanti giorni – nel 1978 – quanto sono gli anni di vita di Fr. Andrea. Il card. Luciani sollecitava la glorificazione del giovane Discepolo paolino con le seguenti motivazioni: 1) nella sua breve esistenza Andrea ha praticato le virtù cristiane in grado che sembra eroico, assolvendo agli umili doveri della sua vita, prima di laico, poi di religioso, in modo veramente non comune; 2) non è comune che un giovane laico animi una vita intensamente operosa con uno spirito e un esempio di preghiera come il suo; 3) che un giovane religioso realizzi la sua vocazione apostolica con un lavoro intensissimo, utilizzato come mezzo per unirsi sempre meglio a Dio, fino a raggiungere quella “estasi dell'azione” di cui parla san Francesco di Sales».